ANNUIT COEPTIS

QuiVisdepopulo®

Annuit Coeptis
Auto edizione - dicembre 2018

Ideazione:
Carlo Scola

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo
Chitarra: Carlo Giardina

Cori:
Lalla Francia, Simona Bovino, Luca di Nunno,
Samuel Edoardo Scola, Sofia Carolina Scola,
Eli Formignani

Illustrazioni:
Riccardo Rontini

Narrazioni:
Domenico Calvelli, Fabrizio Scanzio

Consulente spirituale:
Luca di Nunno

Apkallu e ispiratore del progetto:
Mauro Biglino ed il compianto Zecharia Sitchin

Stampa:
Tipolitografia Botalla Srl - Biella

Impaginazione:
Daido Srl - Biella

LA LUCE sull'intero progetto è solo DEGLI DEI

Dedicato

"Ai miei figli, che sono stati,
sono e saranno sempre il mio oggi."

Voglio ringraziare tutte le persone che mi sono state vicine e mi hanno aiutato,
e soprattutto le migliaia di veri artisti che dall'ombra,
tramite le librerie che hanno composto ed eseguito,
mi hanno messo a disposizione gli strumenti per esprimere la mia creatività.

Un abbraccio particolare al mio amico Eduardo Tarilonte.

Allo Zed senza il cui cuore nessuna piramide può essere edificata.

QuiVisdepopulo®

QuiVisdepopulo e Lunacrucis sono marchi depositati.

Prefazione

di Mauro Biglino

Musica, illustrazioni e narrazione verbale costituiscono il mix strutturale di questo lavoro che, divertendo – nel senso più alto del termine, cioè il di-vertere la mente dalle tradizionali verità, o pseudo verità, diffuse dal mainstream tradizionale e convenzionale – inducono ciascuno di noi alla riflessione sul nostro passato, sul presente e, con naturale, conseguente e inevitabile processo, sul nostro futuro.

La musica e le illustrazioni, in particolare, sono forme espressive che agiscono attraverso la comunicazione diretta, dunque non mediata, e si sono presentate sulla scena della storia, nelle loro forme più semplici e istintive, ancor prima della scrittura: nascono da un istinto primitivo, diretto, visivo e uditivo, immediato, come si è detto, nel suo essere vissuto e nelle forme in cui viene espresso con l'intento di trasmettere informazioni e sensazioni; mettono l'uomo in relazione con la sua quotidianità e rappresentano il mezzo col quale egli può condividerla.

Sono dunque un tramite, uno strumento, sia concettuale che materico, utilizzabile in ogni momento: la musica, per assurdo, pur richiedendo attenzione, può essere vissuta anche mentre si fa altro senza necessariamente che vada persa la sua valenza comunicativa.

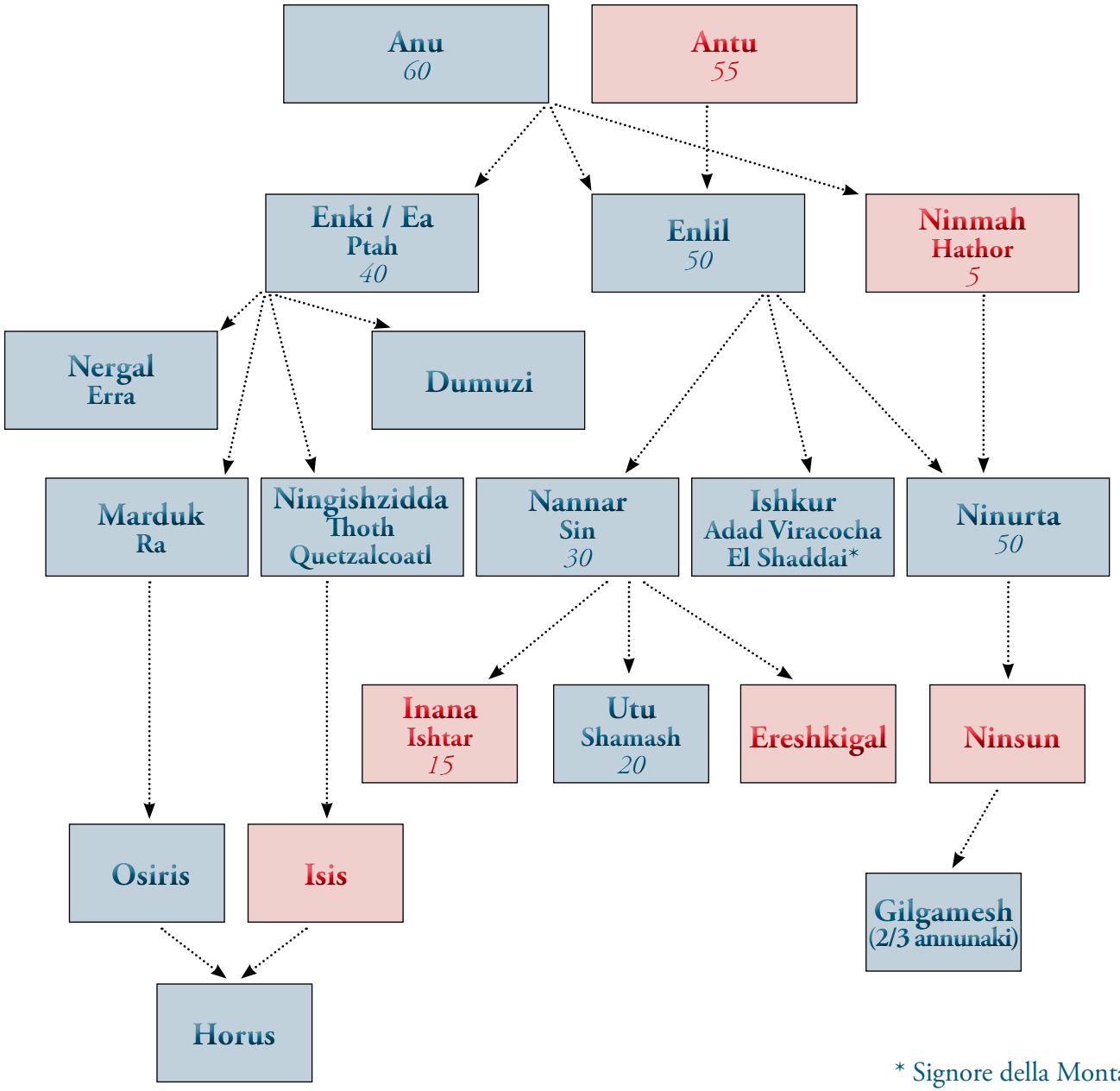
Quando questi due strumenti (suono e immagine) sono completati – meglio sarebbe forse dire arricchiti – dalla narrazione verbale ci si trova di fronte a – e si dispone di – un veicolo attraverso il quale la comunicazione di concetti e sensazioni, di informazioni ed emozioni – di cultura quindi, intesa nella sua ricca e al tempo stesso arricchente complessità – diviene una sorta di schema con il quale il sistema-uomo interagisce nella totalità delle sue funzioni, mentali, sensoriali ed emotive.

La ricchezza di una simile opera è data anche dalla libertà di cui gode, per struttura e formale ammissione, ogni lavoro che sia definito – e si presenti dichiaratamente come – opera delle creatività: libera dalle leggi e norme della saggistica, libera dalle necessità imperative della storiografia, libera dalle stringenti esigenze della dimostrazione documentata, libera, in quanto ai contenuti, dai condizionamenti di una letteratura inscritta in un qualche canone che ne definisce limiti e confini,

Libertà però che, nella specifica fattispecie del presente lavoro, non significa corsa sfrenata di una fantasia che vola senza porsi questioni e riflettere attentamente su una sua possibile fondatezza: questa libertà rivela infatti al fruitore attento le sue radici, il suo essere concretamente ancorata ad una ricerca che si può certo definire alternativa ma non per questo meno vera – almeno nella sua potenzialità – di quella comunemente e tradizionalmente presentata come unica accettabile.

Ecco il valore aggiunto di una tale lavoro: essere libero di parlare liberamente a menti libere, con l'ausilio degli strumenti di comunicazione (visivi, uditivi e concettuali) capaci di arricchire il fruitore che vi troverà elementi di riflessione tanto piacevoli quanto utili a meglio comprendere il nostro possibile vero passato, a meglio analizzare tante incongruenze del nostro presente e a ipotizzare un futuro sul quale ci si augura di potere fattivamente agire con l'obiettivo di avviare una nuova – auspicabilmente migliore - fase di evoluzione dell'uomo.

Genealogia Anunnaki



* Signore della Montagna

Il biglietto da un dollaro. Quello più popolare. Quello più usato. Porta una scritta. ANNUIT COEPTIS. Tratta dalle Georgiche I 40 ed Eneide IX 625 di Virgilio. Lì viene chiesto il permesso a Zeus (il sumerico Enlil ed il nordico Thor) di assecondare un' impresa. E qui la mia docile preghiera è rivolta agli Dei tutti. Di assecondare questa mia miserevole impresa. Questi miei scritti e queste mie riflessioni da umile testa nera quale sono. La mia insignificante parte di esperienza nel più vasto progetto stabilito dagli Dei per noi tutti. Perché l'uomo è stato creato per subentrare nel duro lavoro degli Dei:"...che gli uomini... prendano in mano la zappa e il canestro di lavoro per il tempio dei grandi dei..." Così recita l'inno alla zappa scritto dagli antichi Sumeri, che ben sapevano chi essi fossero. Lavoratori misti. Misti nel proprio sangue. Metà divino, metà umano. Ed erano ben consci del proprio ruolo, che ad ognuno di noi viene attribuito dagli Dei.

Qualcuno in tempi recenti ha fatto un po' di confusione riscrivendo quella frase in maniera diversa.
ARBEIT MACHT FREI, il lavoro rende liberi. E questo è perfettamente vero. Il lavoro, quale nostra attribuzione genetica primaria, ci completa. Ci porta verso il nostro scopo. Il successo nel lavoro ci gratifica e ci restituisce certezze. Il NOSTRO lavoro, non quello degli altri. L'illusione di poter e voler essere simile agli Dei ingenera una confusione di ruoli. È logico ed umana debolezza aspirare al superiore. Ma se metti un bambino alla guida di una formula uno i danni sono inevitabili.
Gli Ariani, in quanto derivanti dall'incrocio dei discendenti della stirpe Enkita degli Dei e quella umana, sono essi stessi di sangue spurio. Tra gli Dei, Marduk, figlio amatissimo di Enki, conosciuto presso i greci come Ares ovvero Marte presso i Romani, fu il primo a prendere una sposa umana, Sarpanit, sfidando il grado più altro della gerarchia degli Dei sulla terra, il grado 50, appartenente ad Enlil, che nessun incrocio in tal senso voleva. Perciò neanche i mille anni profetizzati da Adolf Hitler per ritornare alla purezza della razza Ariana sarebbero bastati per diventare degli Dei. Ne sa qualcosa Gilgamesh, che peraltro metà divino lo era davvero, essendo figlio del re di Uruk, Lugalbanda, e della dea Ninsun, il quale cercò ovunque la pianta della lunga vita – volendo assomigliare agli Dei e completare la sua metà divina - e nel suo peregrinare infine la trovò. Gliela concesse Ziusudra (il biblico Noè). L'ultimo degli

umani, delle teste nere, al quale, dopo il diluvio, fu garantita una lunga vita dallo stesso Enlil, seppure nell' esilio. Ma la pianta gli fu sottratta nel sonno da Enki. E la sua fine fu quella di chi invano cerca di ottenere dagli Dei, ciò che gli Dei non vogliono concedere. Una nuova iscrizione rinvenuta di recente (così dice il professore Pettinato) parla della morte per suicidio di Gilgamesh. Edificata la sua tomba nel letto di un fiume deviato si fece blindare dentro la stessa con tutta la corte e la sua famiglia, figli inclusi, quindi diede l'ordine di ridare al fiume il suo corso naturale. È facile osservare come un tempo così lontano ci riporti tuttavia ad esiti estremamente vicini nella nostra storia.

Perciò è inutile giocare a fare gli Dei. Più sensato invece approfondire la nostra eredità genetica. La nostra finalità istituzionale, direbbe un giurista. E sfruttarla al meglio. Qualcuno con le idee molto più chiare l'ha fatto. Assegnando il proprio popolo ad un Dio sulla scorta di un contratto. Un'alleanza. E niente di più semplice nell'antichità esisteva che non fosse legarsi ad un El protettore. L'hanno fatto gli antichi romani. I quali usavano, attraverso i servizi di intelligence dell'epoca informarsi sulla divinità che proteggeva una certa città che volevano conquistare, ingraziandosela con sacrifici ed infine procedendo militarmente. A Roma era considerato reato punibile con la morte divulgare pubblicamente il nome della divinità protettrice della città. Che peraltro era contenuta nel nome stesso di Roma. **AMOR**. Parliamo quindi forse della sumerica Inanna, o della babilonese Ishtar, tradotta nelle romane Venere/Artemide. Poiché inizialmente la dea della guerra e quella dell'amore erano rappresentate dal medesimo soggetto (e sinceramente posso ben capirlo).

Oggi esiste solo un popolo che vive di questa Alleanza. Che vede con chiarezza come i miti ultraterreni possano prestarsi a fraintendimenti e che la realtà, quella che si vive qui in terra, va vissuta nel rispetto del patto siglato col proprio El. Un popolo diffuso su tutto il globo. Che non teme che la propria identità culturale possa essere messa a repentaglio da migrazioni di massa, come può accadere ed è accaduto con le invasioni barbariche a popoli fortemente radicati su un territorio. Invasioni che altro non furono che un flusso migratorio incontrollato, causato dalla corruzione e dal permissivismo di chi le ratificò, consentendo a questi profughi in cerca di asilo che passarono il Danubio, di sterminare nella battaglia di Adrianopoli due terzi dei soldati dell'imperatore Valente che li aveva accolti.. Un popolo diffuso. Tenuto insieme da una promessa. Una promessa che dura da 4.000 anni. La promessa fatta ad un El probabilmente discendente di Enlil.

E oggi? Oggi gli Dei, gli Elohim, sono dimenticati?

Per nulla. Sono più presenti che mai. Il nome di Superman è Kal El (El singolare di Elohim),l'essere dotato di poteri straordinari proveniente da un pianeta morente. E guarda caso uno dei suoi cocreatori, Joe Sushter, è di origini ebraiche. Thor e Loki sono i capostipiti delle due dinastie di Elohim perennemente in guerra tra loro e corrispondono ai sumeri Enlil ed Enki. Portati alla ribalta da un altro autore, oramai famosissimo, di origini ebraiche, Stan Lee. In X MEN APOCALYPSE il cattivo di turno murato sotto la piramide, altri non è che l'enkita Marduk. Siamo circondati dagli Elohim. Basta avere occhi per vederli. E inoltre tutta la nostra civilità si è fondata sul bipartitismo tra Enliliti ed Enkiti. Fra Montecchi e Capuleti. Fra democratici e repubblicani. E pure la triste storia di amore fra Inanna, Enlilita, e Dumuzi, Enkita,, è riproposta nella parabola di Giulietta e Romeo. Così come la secessio plebis, o secessione dell'Aventino, monte sul quale si rifugiavano i plebei nei momenti di acuto conflitto con i patrizi, ricalca la crisi all'interno degli Elohim quando gli Dei Minori, gli Igigi, si vollero sottrarre al giogo dei grandi Dei, gli Anunnaki, stanchi del lavoro che portavano avanti da soli da millenni.

Fu allora che fu data la zappa all'uomo. Anzi fu allora che fu creato l'uomo. Appositamente per dotarlo di zappa. Con diversi tentativi. Dapprima infruttuosi. Fino a che il processo di domesticazione della "scimmia africana" e la sua ibridazione genetica diede luogo all'homo sapiens, un essere incapace di procreare all'inizio. In Blade Runner 2049 Enki, il creatore dell'uomo insieme alla dea Ninmah, è ben rappresentato da Niander Wallace, sempre circondato dall'acqua, elemento attribuito sin dall'inizio ad Enki, quale Dio delle acque dolci, e successivamente a Poseidone e Nettuno, ed è proprio lui che nel film correttamente afferma: "Ogni progresso della civiltà è stato costruito sulle spalle di una mano d'opera sacrificabile..." A titolo esemplificativo cessate le guerre e cessato il flusso di schiavi l'impero romano collassò. L'economia degli Stati Confederati, prima della secessioni si basava sulla mano d'opera degli schiavi., Lo stesso Wallace in relazione alla incapacità procreativa dei Replicanti, gli schiavi sintetici degli uomini, che nella parodia stessa SONO gli uomini, afferma inoltre: "Non posso farli riprodurre, ci ho provato, lo giuro. Ci servono più Replicanti di quanti ne potranno mai essere assemblati, milioni, per poter essere noi trilioni o più! Potremmo assaltare l'Eden e riprendercela...". L'umanità stessa ha visto diffondersi posizioni di privilegio fondate sulla schiavitù in ogni epoca. Nella storia più recente, la mano d'opera utilizzata dai nazisti per l'edificazione delle opere militari o di qualsiasi genere si è fondata sull'utilizzo di forza lavorativa di tipo schiavista. Anzi schiavista è un complimento in questo caso, perché la discriminazione razziale operata dal nazismo propendeva per un utilizzo della mano d'opera schiavista con caratteristiche totalmente difformi da quelle del passato. Presso gli antichi romani lo schiavo era considerato un bene e l'abuso dello schiavo o la sua uccisione indiscriminata, sebbene non portasse a condanne formali, veniva condannata dalla collettività. La schiavitù nazista aveva come scopo invece, oltre che l'utilizzo, anzi, l'abuso lavorativo, l'umiliazione fisica e morale ed infine la morte dello schiavo, determinato come tale sulla scorta dell'appartenenza a certi presunti ceppi razziali. Questo capita quando

gli uomini vogliono assurgere a ruolo di Dei.
Vogliamo avere un esempio più chiaro in questo senso? La cinematografia ci soccorre ancora anche in questo caso. La cinematografia oggi ci parla come ci parlerebbe Hermes, messaggero degli dei, attraverso i sogni. La serie televisiva **WESTWORLD** della HBO (quella di Trono di Spade) traccia un quadro preciso di come si comporterebbero gli uomini nei confronti dei loro schiavi, creati appositamente in questo caso per fornire all'umanità le più sfrenate occasioni di divertimento e ricreazione. L'abuso impunito di ogni tendenza deviante, latente, nei più profondi o meno, recessi della mente umana. Omicidio, stupro, tortura e così via. Il tutto guidato da un net, una rete centrale, un cloud. La proiezione allegorica della nostra realtà? Chi lo sa. Esiste un net, un cloud superiore dal quale attingiamo molte delle informazioni di cui disponiamo? Le idee arrivano davvero dal mondo dell'iperuranio ipotizzato da Platone? Stava parlando di quello il filosofo greco che citò anche Atlantide? Il fuori della platonica caverna sarebbe dunque una rete del genere Matrix dalla quale attingiamo gran parte delle idee che transitano dalla nostra mente? Un supercomputer con finalità evolutive lasciato a finire il lavoro iniziato da qualcun altro.
Domande con poche riposte. La zappa che ci è stata affidata dagli Dei affonda nella terra della quotidianità, dove tutto si perde nella ripetitività dell'agire di ogni giorno. Dissipate nel bombardamento mediatico. Sedate dal consumismo. Dalla frenesia di una continua innovazione tecnologica, che ci vuole costantemente adeguati e upgradati a nuovo hardware e software che ci circonda e soffoca. Imbrigliate in format proposti con poche differenze di stile in tutto il mondo. Una prigione che non ci lascia scampo, che nel renderci sempre più uguali e tendendo al transgender, elimina ogni genere, ogni stirpe, ogni spirito di appartenenza e proietta su di noi una falsa uguaglianza, di cui non siamo fatti. Una malattia da cui si salva solo chi possiede forti ed inestirpabili radici. Per questo le radici. Il nostro rapporto stretto con quello che siamo ci può regalare una consapevolezza che ci aiuti a completare il quadro di ansia e incompiutezza di cui siamo fatti e nel quale viviamo oggi.
Una volta. Una volta prima del Diluvio l'aspettativa di vita degli uomini era completamente differente. Una vita lunga vuol dire lunghi ricordi. Lunga esperienza. Maggiore consapevolezza di tutto. Anche Gilgamesh, senza avere la longevità degli Dei, si sarebbe accontentato di quella che era la lunghezza della vita umana prima del diluvio. La lista dei Re antidiluviana parla di periodi di regno da far girar la testa. Quando la regalità, elemento qualificante della struttura statale sumerica, una forma di governo donata dagli Dei agli uomini, scese dal cielo, per prima, fu esercitata ad Eridu. La città dedicata con il relativo tempio al Dio Enki. Dove Alulim regnò 28.800 anni. La storiografia classica si è arrovellata in tutte la maniere cercando di smentire il fatto che gli anni di regno prima del diluvio portassero lassi temporali così infinitamente lunghi, senza purtuttavia trovare alcun concreto appiglio, se non il fatto che prima del diluvio, per definizione a posteriori, il tempo avesse dimensioni diverse (Tempo Mitico).
Prima che la regalità scendesse dal cielo e la vita umana fosse organizzata dagli Dei in forma di urbanizzazione e di governo, gli uomini vivevano come bestie. Fu molto probabilmente Enlil che in merito si

espresse così : " Io desidero por fine alla confusione della mia razza umana... fermare l'abbrutimento delle mie creature...Vengano costruite loro città... che tutti riposino in luoghi puri..." quindi, in terza persona, "...fondò città, diede loro i nomi, le stabilì come capitali; la prima di queste città,Eridu, egli diede alla "guida" Nudimmud...".

Nudimmud, ovvero Enki, il Dio delle acque, fu lui il primo Apkallu, la prima guida divina e consigliere del primo sovrano sulla terra, attraverso il cui consiglio la sovranità scesa dal cielo fu esercitata. Il Dio pesce Oannes, uscito dall'acqua per insegnare agli uomini durante il giorno e tornare nel regno delle acque la notte. Poteva respirare in acqua e sulla terra (sarà stato un sub).

La popolazione dei Dogon, nel Mali, stanziatasi nel regione del Bandiagara, aveva anch'essa il culto del Dio anfibio che chiamava Nommo. Per Robert Temple, autore del Mistero di Sirio, essi possedevano conoscenza astronomiche stupefacenti e non giustificabili e gli Dei anfibi provenivano da Sirio. Più recentemente un altro studioso nel 1991, l'antropologo olandese Walter van Beek, dopo un lungo periodo di ricerche tra i Dogon, rileva che quella popolazione quando parla di Sigu Tolo non si riferisce s Sirio, ma piuttosto e forse a UNA STELLA INVISIBILE che dovrà sorgere.

Tutto il periodo antidiluviano è caratterizzato da una forte presenza Enkita e di consiglieri divini dei sovrani, e quindi dalla diretta presenza degli Dei in terra (Età dell'Oro), come invece quello post diluviano da una forte presenza Enlilita e da una minore complicità e coinvolgimento diretto degli Dei in terra, che comunque andrà progressivamente scemando sino alla loro attuale invisibilità.

Prima del diluvio, la sovranità di Enlil, il capo supremo in terra, poiché a lui spettava la sovranità primaria, si spostava da una città all'altra SENZA GUERRE. Tutto al contrario dopo il Diluvio. Dopo il quale la sovranità si spostò sulla terra solo attraverso guerre.

Dal diluvio risorse un nuovo essere umano. Il diluvio stesso fu visto dai Sumeri come una nuova opportunità. L'uomo dopo il diluvio aveva una vita più breve. Molto più breve. E probabilmente risultò in un modello molto più idoneo a portare la zappa e soprattutto a non divenire e non compiere quelle azioni, di cui non rimane traccia, che comportarono il suo assoggettamento al diluvio ed alla sua quasi totale estinzione. Perché nulla di preciso è stato detto sulle colpe della umanità che portarono vicini al suo annientamento. Enlil era stufo del loro (nostro) brusio sta scritto. Non ci credo. Non abbiamo ancora trovato tutto. Enlil era un comandante militare. Enki un astuto e saggio ingegnere. La maniera di affrontare i problemi delle due divinità è stata sempre agli antipodi. Tuttavia la mancata declinazione delle colpe e degli episodi che diedero origine al Diluvio, od al mancato salvataggio dell'umanità dal diluvio, non furono certo un mero capriccio.

Enki era sicuramente un notevole esperto di ingegneria genetica, la cui scienza non si fermò alla creazione del solo uomo, ma molto probabilmente si estese alla realizzazione di tutta una serie di creature delle quali oggi abbiamo riscontro nella sola mitologia. Nella mitologia classica abbiamo l'esempio di Polifemo, considerato "figlio" di Poseidone, ucciso da Ulisse, circostanza che ha fatto degenera-

re ulteriormente il rapporto fra il protagonista della Odissea e Poseidone- Enki, peraltro già duramente provato dalle false accuse di Ulisse che provocarono la condanna a morte di Palamede, figlio di Nauplio (forse il vecchio) e quindi probabilmente nipote di Poseidone.

Uno dei personaggi più intelligenti ed intriganti della mitologia.

Qualcosa di molto grave tuttavia è accaduto. Qualcosa che ha spezzato l'idillio tra gli Dei e gli uomini. Qualcosa che non è stato riportato nel dettaglio o se lo è stato è andato perduto o volutamente distrutto. Qualcosa che ha posto fine all'Età dell'Oro, ma non ha spezzato nelle teste nere la più completa fiducia dell'uomo nella divinità. L'OBBEDIENZA stava alla base della loro cultura. La totale devozione agli Dei in terra. Era quel Dio terreno il proprietario della città e della fattoria agricola di cui i suoi abitanti erano solo i gestori. Un modello riproposto più tardi dagli umani con i sistemi feudali ed i servi della gleba in maniera molto meno delicata.

Cosa rimane oggi di quell'obbedienza. Del sacrificio e della devozione totale agli Dei. O all'El di appartenenza. Direi che rimane molto. Direi anche che i riferimenti più vicini che abbiamo riportano due popoli in antitesi fra loro, uno in veste di oppressore, l'altro in quella di oppresso, eppure parimenti dediti e fiduciosi nel loro El. Gli uni consacrati al dio in terra Adolf Hitler, il messia della distruzione Kalkì l'avatara induista, gli altri fiduciosi nel loro El, il biblico Adonai, e disposti ad ogni genere di sacrificio. Obbedienti al punto di "accettare" una perdita di vite umane di più di sette milioni di persone i primi e sei milioni i secondi, per opera dei primi.

Ma se per i primi risulta scontata la seduzione del fascino ipnotico delle argomentazioni pre belliche di un oratore che ha fatto appello, oltre che alla drammatica situazione in cui si è trovata la Germania dopo la prima guerra mondiale ed alle posizioni di prestigio e benessere occupate dalla borghesia ebraica, anche ad archetipi wotanici propri della stirpe germanica, per i secondi il vincolo antico e plurimillenario di alleanza col proprio El trova nel proprio fondamento una base di sacrificio non indifferente le cui dimensioni sono ben rappresentate nella richiesta del sacrifico di Isacco unigenito di Abramo, il quale figlio pure non si oppone alla richiesta di sacrificio da parte dell'El. Nello stesso corano l'episodio così recita : «Oh figlio mio, mi sono visto in sogno in procinto di immolarti. Dimmi che cosa faremo.» Rispose: «Oh padre mio, fa quel che ti fu comandato. Se Iddio vuole, sottomesso sarò.» (Corano, 37:101-102).

Un atteggiamento storicamente immutato se pensia-

mo alla risposta contenuta nel libro "Essere Ebreo" da parte di Elio Toaff, già massima autorità spirituale e morale ebraica in Italia, alla domanda "Come hanno potuto gli ebrei continuare a pregare il loro Dio, a santificarlo, dopo che cinque milioni di ebrei sono stati trucidati?"..."Si risponde molto semplicemente: "Vuol dire che gli ebrei se lo sono meritato".

Gli Dei non sono entità lontane perdute nel passato. Sono scritti nel codice genetico di ognuno di noi. Accompagnano la nostra quotidianità persa nel suo scopo e disegno come lo sono i singoli tratti delle linee di Nazca viste da terra. L'agenda e la pianificazione degli Dei sono annacquate nelle nostre giornate che, sommate compongono una vita estremamente breve prevalentemente rivolta a risolvere questioni pratiche di tutti i giorni. Un rifugio. Fatto di un lasso di tempo nel quale non è dato comprendere ciò che sta oltre, ma che offre una protezione nella quale possiamo vivere in una dimensione consona alle nostre aspettative di vita. A ricordi che non si spingono oltre alle vicende narrate dai nostri nonni. Ad inaffidabili pagine di storia scritte dai vincitori pro tempore o dai luoghi politici comuni ad una certa epoca. Alle censure religiose oltre che agli strali accademici autoreferenziali.

Lunga vita agli Dei.

E se questo lavoro non fosse di loro gradimento che le sue pagine siano debitamente usate nei bagni di tutta la terra per scopi più confacenti.

QuiVisdepopulo... ricordati chi sei.

1. VENENDO DA UR

Musica, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

VENENDO DA UR

Alleanza e sacrificio
(solo musicale)

2. FOSCA

Musica, Testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

Arrangiamento ed esecuzione chitarra:
Carlo Giardina

Arrangiamento ed esecuzione cori:
Lalla Francia, Simona Bovino, Luca di Nunno

FOSCA

Fosca
Non c'è un giorno senza te
Fosca
scrivi tutte le pagine
Siam tutti soldati in viaggio sul treno di Dio
E aspetto quella stazione con scritto
tu ed io
Fosca
non smettere mai
qualunque cosa che tu fai

Mmmmmm... fosca babe your mine

Fosca
Raggi di Sole fatti d'Estate
Fosca
Vestita di eterno fai splender l'Inverno
Se prego ti vedo racchiusa in un sogno di fiocchi di
neve
Sei fatta di onde su onde che portan messaggi d'amore
Fosca
non smettere mai
qualunque cosa che tu fai

Benedetta sia tu
Benedetto sia il tuo nome
oh Fosca
Non cambiare mai
no no no

Chorus
Resta a farmi luce
Scaccia queste ombre
Spandi il tuo profumo
Salvami dal Male

Dammi pane
Dammi Vino
Dammi Pane Vino e Amore

La tua testa sul cuscino
Il tuo viso ogni mattino
Le tue dita
Le tue mani
Il tuo cuore
I tuo infinito amore
Fosca
Stringimi a te
Parlami di Noi

FOSCA E FRANZ E LA MISSIONE DELL'ARCHETIPO SIMBOLICO

uno spoiler da "IL PROTOCOLLO DEL SOLE NERO"

Mi chiamo Franz. Sono nato a Stoccarda nel 1981. Mia madre si chiamava Anna. O forse si chiama Anna. Dipende dai punti di vista. Punti di vista temporali intendo. Mio padre. Ecco, di mio padre avrei voluto saperne di più. Mia madre raccontava storie su di lui e quelle storie non mi bastavano mai. La verità però si teneva ben lontana da quelle storie, perché in fondo la verità non la sapeva neanche lei. Perciò raccontava ciò che sapeva. O che credeva di sapere. Ed io intanto crescevo. Lontano da mio padre. E per quanto mia madre cercasse di occupare tutti e due quei ruoli, di madre e padre assieme, beh ecco, a volte non era facile. Perché io ero consumato da quel desiderio di ricerca. L'affanno di conoscere un segreto precluso. Le mie origini. Sapere chi ero era qualcosa che stava aldifuori di me, indissolubilmente legato alla mia discendenza, su cui non avevo alcun controllo. Discendenza paterna, perché mia madre stava lì. Scontata come tutte le cose che stanno lì. Di cui non tieni conto. Finchè non rischi di perderle o le perdi per davvero.

Non vivevo nel lusso ma mia madre aveva ereditato una piccola fortuna da un certo quale misterioso zio, che dopo la riunificazione della Germanie si era visto ritornare un patrimonio immobiliare non indifferente dalla ex Germania dell'est, patrimonio di cui la sua famiglia era titolare quando dopo la guerra la Germania fu divisa.

La mia carnagione era chiara. Era. Adesso quasi albina. I miei occhi di un intenso azzurro e cappelli biondi tendenti al rossiccio. Ho passato molta della mia giovinezza alla ricerca di informazioni. Informazioni su mio padre. Pensavo fosse facile. D'altronde da mia madre avevo preso molto poco ed il mio aspetto fisico così appariscente speravo fosse un biglietto da visita che mi portasse sulla strada che conduceva a lui. Invece facile non è stato. Pensavo che quando me lo fossi trovato di fronte l'avrei riconosciuto subito. Ma non fu così. Lo capii troppo tardi. Quando i pazienti occhi di mia madre stavano spegnendosi. Me l'aveva detto mille volte di smetterla. Di non cercare. Di non impiegare tutto il mio tempo in quella direzione. Ma una madre conosce troppo bene la prole che ha cresciuto con amore. E non aveva mai insistito troppo. Sorrideva con rassegnazione e mi lasciava fare sapendo molto probabilmente già dall'inizio che fine avrei fatto. Bisogna stare molto attenti a quello che si desidera. E questo Oscar Wilde l'aveva scritto. Ma io Oscar Wilde non l'avevo mai letto. Non avevo tempo. Volevo credere di essere un eletto. Di essere speciale. Che dietro le mie origini si celasse qualcosa di particolare, come se la longa manus dell'epoca che cinquant'anni prima aveva indottrinato ed esaltato generazioni, avesse acceso una miccia lasciando detonare dentro di me una immotivata consapevolezza.

Chi cerca trova. Ed io ho trovato. E se i quanti generano la realtà intorno a noi a seconda di come sono osservati, questo vuol dire che li ho osservati molto e con assoluta intensità, perché la realtà che ne è venuta fuori si sarebbe adattata come un guanto a tutte le mie aspettative, se nel frattempo le mie aspettative non fossero cambiate.

Ora sono un uomo diverso da quel ragazzo. E vorrei tornare indietro ad avvertirmi. Di lasciar perdere. Come diceva mia madre. Di vivere la mia vita nascosto. In mezzo alla folla. O nelle campagne, sulle montagne, nascosto in una maniera differente. Nascosto dalla consapevolezza di chi ero o di quello che sarei potuto diventare. Perché ogni desiderio realizzato ha un prezzo. Non chiedetemi per quale motivo, ma le cose stanno così. Un prezzo che continuerò a pagare per un tempo indefinitamente lungo, oltre i limiti di ragionevolezza di un 'esistenza umana. Così adesso mi mancano più che mai le cose semplici di quei tempi. Le visite improvvisate allo zoo Winhelma, le

passeggiate al Rosenstein park, Koenigstrasse con i suoi negozi i suoi bar, le cene veloci che liquidavo in un attimo a casa di mia madre, per le quali si dava così da fare nel tentativo di tenermi lì con sé un attimo di più del breve tempo che le concedevo.

Ora invece sono un uomo diverso. Irrimediabilmente diverso. Conosciuto in epoche diverse con diversi nomi. Nomi stupefacenti. Grandiosi e potenti ma che mai hanno potuto riempire il vuoto che mio padre, il mio vero padre, ha deciso di lasciare in me per legarmi a se per sempre. E l'ha fatto con la dote che lo contraddistingue di più. La dote mitologica che ogni popolo che l'ha conosciuto ha descritto con una sola parola. L'astuzia. Un' astuzia dolce, amorevole per me, forse, a tratti caritatevole, ma parimenti inflessibile, volubile, adattativa e perciò invincibile. Un giogo imposto con briglie dorate, fatto di profumi ed essenze inevitabilmente seduttive, luoghi persi in dejà vu ripercorsi all'infinito, situazioni indefinitamente ripetitive in ubicazioni temporali diverse ed inimmaginabili. Impossibile resistervi. Così mi sono rassegnato. Come il levriero al cinodromo che insegue la finta preda e gira in tondo senza chiedersi perché, correndo come un pazzo sino a farsi scoppiare il cuore in balia della totale eccitazione, anche io ho smesso di farmi domande ed ho semplicemente accettato questa condanna genetica. Protratta nei giorni. Negli anni. Nei secoli. Nei millenni. Testimone diretto della storia. Quella vera. Non delle ipocrisie scritte sui testi accademici ripetuti pomposamente da altrettanto pomposi accademici o presunti tali. Ma quella scritta da uomini. Dalle umili teste nere che con fatica e sudore hanno lavorato al suo corso, impregnandola del loro sangue, delle loro emozioni dei loro affetti facendone tappeto con le proprie ossa.

Sono un viaggiatore del tempo. Regolarmente arruolato. E regolarmente condannato dalla corte marziale, per la mia insubordinazione, per la mia mancata aderenza agli ideali del corpo a cui appartengo o appartenevo. Quindi riabilitato. Non per aver cambiato le mie idee o i miei atteggiamenti, ma per la mia stirpe. Assolutamente indipendente ora, con ricomparse a tratti, secondo quanto richiedeva la mia missione. Non quella affidatami dal mio corpo di appartenenza, ma da mio padre. Io appartengo a lui ora. E lui mi ha venduto. Mi ha venduto a me stesso. Non è stato molto difficile. Non per uno come lui. Abituato a trovare le soluzioni per tutti gli altri, figuriamoci per se stesso. E neanche a dire se nel mezzo ci stavano i profili evolutivi della sua più cara creazione. L'unica, o quasi, sopravvissuta al diluvio. In quel caso valeva tutto. Quindi l'ha fatto. Ha creato per me l'alter ego perfetto. Non so e non potrò mai sapere sino a che punto si sia spinta la sua manipolazione degli eventi. Le linee temporali sono così difficili da interpretare e da capire che solo l'intelligenza superiore di mio fratello (sì perché ho pure scoperto di avere un fratello... e che fratello, uno di quelli che non vorresti mai in classe con te perché vivresti alla sua ombra e se brillassi mai, brilleresti della sua luce riflessa) potrebbe spiegarmi o spiegarvi. Insomma ha creato l'impossibile per me: una donna perfetta. Una ninfa per l'esattezza. Una ninfa dell'acqua. Unica, forse l'ultima della sua specie e voi non sapete e forse non potrete mai sapere come può incantarvi una ninfa dell'acqua. Soprattutto quando fra il vostro profilo genetico ed il suo esiste una compatibilità caratteriale del 99,9 per cento. Sembra avere dell'incredibile, ma non c'è da stupirsi quando c'è di mezzo mio padre. È bastato uno sguardo, un sorriso, una parola di attenzione in un momento difficile ed il seme è stato piantato dentro di me. Non è esploso come un colpo di fulmine. No, troppo facile. Quello come viene passa. Invece ha germogliato e ha messo radici profonde ed inestirpabili. Giorno dopo giorno è diventato parte di me di un essenzialità irrinunciabile, il solo parlarne mi fa star male. Il pensarla un malessere sottile e continuo. L'abbracciarla l'estasi mista al timore di perderla. Il parlarci per ore ed ore senza stancarsi una droga insostituibile. Il sesso poi non è descrivibile. Non lo è il sesso con una ninfa dell'acqua. Si tratta di una cosa talmente liquida ed avvolgente che non è descrivibile. Non può essere raccontata al bar agli amici o su una chat. Immaginate l'esperienza sessuale più

avvincente che vi sia capitata, poi moltiplicatela per dieci...se basta. Le ninfe dell'acqua rilasciano droghe naturali dall'epidermide e dai fluidi corporei durante l'accoppiamento. Droghe incrementative della funzionalità sessuale maschile e del proprio super io, unite ad immagini oniriche riproduttive di tutti i più bei ricordi della propria vita, e delle relative sensazioni, riprodotte tutte assieme, che creano un intimità unica e ti scagliano sull'orlo del tracollo emotivo sino ad un apice che non arriva mai, poi tornano indietro, e poi si ripresentano, improvvise e ancora più intense. Il loro alito stordisce con la dolcezza di mille fiori. Ed infine il colpo di grazia: il profumo. Un profumo marcatore. Quel profumo, una volta che entra in contatto con la tua pelle e viene assorbito, agisce con un effetto virale sul tuo stesso codice genetico, modificandolo, creando nel soggetto esposto una dipendenza da se stesso. La sua assenza può portare a fortissime crisi che rasentano l'epilessia. Un uomo normale per un solo rapporto sessuale con una ninfa dell'acqua, se non in possesso di un ottima forma fisica e psichica e di una costituzione invidiabile, rischierebbe la vita.

È facile capire quindi come io, per quanto figlio di mio padre, non sia stato in grado di oppormi a lei: Fosca. Un nome finto ed artefatto, legato alle circostanze temporali della prima volta che ci siamo baciati. Alla fine dell'800 sulla linea ferroviaria che attraversa la Foresta Nera sino al lago di Costanza, la Wutachalban. Un discreto salto temporale dalla prima volta che ci vedemmo quando mi accudì come odalisca dopo il mio risveglio nel tempio egizio che dava sulla piana di Giza nel 10.500 avanti Cristo per la inaugurazione della Grande Montagna o quella che qualcuno avrebbe successivamente e ridicolmente chiamato la piramide di Cheope. L'onniveggente Occhio nel Cielo, prima che fosse creato Uperuranos.

Dolcemente cullati dall'incedere del treno a vapore e dal caratteristico e ritmico scorrere delle ruote di metallo sui binari, me la trovai di fronte mentre usciva per raggiungere il bagno da una cabina di prima classe, riservata, insieme ad altre, dalla famiglia presso la quale era impiegata come dama di compagnia. Una nota famiglia detta dello Scudorosso della quale era ospite un certo Warren Akin Candler, che avevo già avuto modo di incontrare e con cui avevo parlato di un certo progetto in missione per conto di mio padre.

Aveva bisogno di acqua. Il suo elemento naturale. Il suo viso perfetto era pallido, gli occhi cerchiati. Ma anche in quelle circostanze irresistibilmente bella in quei vestiti ottocenteschi. Ci urtammo lievemente nello stretto passaggio del corridoio per un lieve sobbalzo del vagone ferroviario. Mi dedicò uno sguardo furtivo ed adeguato a quel tempo per una donna. Restai senza fiato. Era lei. L'odalisca di 12.500 anni prima. L'avevo notata già allora. Le sue poche parole mi erano state di estremo ristoro. Ed ora era scivolata via da me. L'avrei mai rivista? Fui colto dal panico. Il tempo di restare stupefatto e di cercarla con gli occhi ed era già sparita. Cosa potevo fare? Passai interminabili attimi di indecisione. Poi fui scosso da una determinazione improvvisa e mi avviai nella stessa sua direzione, sino alla fine del vagone. La porta del bagno riportava il segno di occupato a metà fra quello di libero. Ma forse era proceduta oltre. Mi girai per imboccare la porta che mi avrebbe portato al vagone successivo, quando il treno frenò improvvisamente rallentando fortemente la velocità senza però fermarsi. Persi l'equilibrio e roteai ritrovandomi aggrappato a un corrimano e restando rivolto verso la porta del bagno che, per il contraccolpo, si aprì del tutto. E la vidi. Mi dava la schiena. Era completamente nuda. Con la pelle color latte ricoperta di gocce di acqua che dal rubinetto del lavabo stava aspergendo su tutto il corpo per reidratarlo. Mi mancò il fiato ed il martello di Thor nei miei pantaloni ebbe un sussulto. Fortunatamente avevo imparato a controllarlo e lo tenni a bada o avrei rischiato una pessima figura. La luce che cadeva sulle gocce d'acqua, che si perdevano sulla sua pelle, rimandava un alone diffuso ed ipnotico. Poi lo sentii. Sentii quel profumo. Prima attraverso le narici e subito dopo su tutto il corpo, e mi colpì come mai un profumo prima mi aveva colpito. Mi girò la testa e dovetti rinsaldare la presa sul corrimano

per non cadere. Nel farlo gli stivali della mia divisa di ufficiale della cavalleria prussiana risuonarono a contatto col pavimento, mentre di nuovo cercavo di mantenere l'equilibrio. Fu a quel punto che lei si girò verso di me. Mostrandosi completamente senza alcun accenno d'imbarazzo, sicuramente conscia del fatto che nessun vestito avrebbe potuto renderle merito quanto poteva farlo il suo corpo da solo senza alcun abbigliamento. Paralizzato ed immobilizzato da quella visione, restai muto e basito., muovendo solo gli occhi, con la bocca socchiusa per lo stupore. Lo capii in quel momento. Per me non ci sarebbe più stato scampo. Mai più. Fu solo il provvidenziale vociare di qualcuno che stava arrivando dal corridoio che mi recuperò da quella situazione di totale imbecillità. Impettito nella mia divisa percorsi i due passi che mi separavano dalla porta del bagno e la richiusi maldestramente dietro di me avendo cura di controllare che il segnalino di occupato fosse completamente al suo posto. Restai attaccato un po' alla manopola del segnalino, prima di ritrovare un po' di coraggio. Mi schiarii la voce e mi passai la mano fra i capelli. Poi abbandonai quella piccola ancora di salvezza sperando che quello che avevo visto fosse una illusione e di ritrovarmi da solo nel bagno. Si. Perché in fondo la mia mente aveva già intuito che quello era solo il modesto preludio di ciò che sarebbe stato. Alla fine mi girai lentamente verso di lei. Ora vicinissima, tanto da poter sentire il suo respiro su di me. Affannato. Anche il suo. Come il mio. Come parti di uno stesso meccanismo che si stava avviando verso l'inevitabile conclusione. Il suo funzionamento. E non c'erano parole. Non c'erano chiarimenti o presentazioni. Solo il presente. L'inevitabile. Come la benzina sul fuoco. I suoi occhi erano due calamite proiettate nei miei, si muovevano solo per mantenere il completo contatto con le mie pupille. Ma di che storia si trattava? Come era possibile? Che mi ritrovassi così all'improvviso in quelle condizioni. Completamente ammaliato. Fatto. Strafatto. Frollato come carne lasciata a macerare per mesi. Un quesito che abbandonai subito perché la mia mente fu piena. Piena di lei. Senza spazio per nient'altro. Il controllo era perso. E anche il martello di Thor voleva dire la sua. L'autocontrollo su di lui era svanito. E la ninfa abbassò lo sguardo verso la patta rigonfia in maniera innaturale dei miei pantaloni, abbozzando un sorriso.
- Quello me lo ricordo - disse con voce armoniosa, fissandomi di nuovo negli occhi. - Quando ti ho assistito, dopo l'incidente....-
Era lei. Per forza era lei. Quindi mi aveva già visto nudo. Deglutii. Sapeva già tutto. Tutto di tutto. La bella odalisca egizia. Ninfa dell'acqua. Creatura di mio padre. Scampata al diluvio. Perfettamente conscia della sua bellezza. Stava trasudando fluidi profumati dalla pelle che brillava innaturalmente come se riflettesse la luce del sole. All'apice di quella luminescenza si avvicinò e posò le sue labbra sulle mie mentre appoggiava con delicatezza la sua mano destra sul Martello di Thor e con l'altra mi cingeva il collo.
Tutto assieme, quella prima volta per me fu troppo. Ci sarebbe voluto parecchio prima che mi abituassi all'impatto fisico ed alla capacità di sostenere mentalmente la vicinanza di una ninfa dell'acqua. La testa mi girava. L'eccitazione era insostenibile. Anche l'ottima fattura dei pantaloni prussiani cedette alle sollecitazioni del Martello. Fu una delle ultime cose che mi ricordai. Stavo venendo. Per un bacio. Circondato dagli effluvi profumati e da bellissimi ricordi appartenenti alla ninfa che si sovrapponevano ai miei, creando un unione perfetta del mio e del suo sé. Completamente intriso delle sue essenze. Travolto, alla fine, persi i sensi.

Devo dirlo. Questa storia di perdere i sensi nei momenti più topici ed improbabili della mia lunghissima esistenza è sempre stato il preludio a stadi di ulteriori complicazioni. E più di recente ho sempre avuto la consapevolezza che al risveglio le cose che prima erano difficili si sarebbero complicate ancora di più. Ed andò così anche quella volta. Il drammatico risveglio, anche in questo caso, avvenne per gradi. Dapprima una stentorea voce di sottofondo. Una parlata in tedesco stava declinando un elenco di un qualche cosa che però non riuscivo ancora ad intendere.

Tuttavia molto famigliare. Per cui mi diede la dimensione di dove potessi trovarmi. Mi sentivo stretto fra due montagne. Ad un certo punto una voce mi sussurrò all'orecchio:
- Sei nella merda fratellino-
Molto vicino all'orecchio. Quello sinistro. Tanto che la barba del soggetto a cui apparteneva la voce, me lo solleticò. Una voce che conoscevo. Poi fu la volta di un'altra voce che conoscevo che mi sussurrò all'orecchio destro, sempre solleticandolo:
- Questa volta l'hai fatta grossa -
- Secondo me ti ammazzano - aggiunse la prima voce.
- Se basta - precisò l'altra.
- Alzate l'imputato in piedi quando leggo le accuse! - questa volta la voce, quella del giudice, che prima era di sottofondo, arrivò ben definita.
Provai ad aprire gli occhi. Tutto era confuso e sfocato. Due braccia forti mi sollevarono in piedi dalla panca dove prima ero evidentemente seduto, sostenendomi:
- Puzzi come una troia - disse la prima voce sempre all'orecchio.
- Da quando usi profumi da donna? - chiese la seconda - a me non dispiace, me lo passi? -
A quel punto mi ripresi completamente. O quasi. Avevo il naso tappato. Ancora stordito, diedi una vaga occhiata attorno. Di fronte a me a qualche metro di distanza stava lo scranno sovradimensionato di un giudice con relativo giudice, che mi stava osservando con disprezzo, rigorosamente vestito in nero, sopra di lui troneggiava una placca in legno e metallo di enormi dimensioni dove stava scritto "Hauptamt SS Gericht". Un giudice militare ovviamente e quella era l'aula di un tribunale. Spoglia, asettica, essenziale, un aula da condanne lampo. Trattandosi di un giudice monocratico le accuse erano gravi e il procedimento sarebbe stato sommario e per direttissima. Un po' ci masticavo in quello.
A questo punto devo fare due precisazioni. Perché c'è qualcosa che mi sono dimenticato di dirvi.
Nella disperata ed ossessiva ricerca di mio padre,in un certo momento della mia vita, assieme ad alcuni miei compagni di università, che gentilmente di tanto in tanto assecondavano questa mia ossessione, avevamo organizzato una spedizione speleologica nelle grotte della Bassa Slesia. Si perché da una qualche fonte, di sicuro inattendibile, mi era arrivata notizia che mio padre si dilettasse di speleologia e fosse stato visto parecchie volte in quei luoghi. Quei luoghi era qualcosa di estremamente vago, ma a quanto pareva c'era una passione sua nascosta per tutto quello di cui in Germania, nei miei tempi, non si poteva parlare ed anche per l'esoterismo. Quello che i libri di storia non dicevano o tacevano. Inoltre da alcuni studi da me effettuati su alcuni libri rarissimi sembrava che da quelle parti potesse esservi un accesso al magico e mitico mondo di Shamballa, una sorta di portale che mi conducesse al regno dove sarebbe nato l'ultimo avatara di Visnù. Perciò dapprima facemmo visita al castello di Castello di Książ e dopodiché ci avventurammo nel dedalo della città sotterranea di Osówka e poi nei cunicoli di Walim. Fu proprio lì che mi persi ed insomma non la farò tanto lunga perché è tutto raccontato nei dettagli da un altra parta (il Protocollo del Sole Nero - sic -) ma, smarrito qualsiasi contatto con i miei amici, procedetti da solo in una parte di quei cunicoli che non appariva terminata, ma che proseguiva in una cavità naturale. In realtà mi ero un po' documentato e quel fatto di smarrirmi non era stato poi così casuale. Non avevo proprio condiviso tutte le notizie che avevo raccolto con i miei amici. Dopo un vagare senza posa che durò giorni o settimane, alle quali mi ero preparato di nascosto portando con me viveri sufficienti, ed allenandomi per simili situazioni estreme, fui fatto prigioniero e portato là dove volevo arrivare. Che non era proprio il posto che mi aspettavo. Nuova Terra di Agharti, di cui Shamballa faceva parte, non stava in India del nord, come era scritto dove avevo letto, ma era un governatorato del Reich. Si. Quello della seconda guerra mondiale. Un intero mondo sotterraneo. Anzi una piccola parte del reich. Che, come tutte le cose dure a morire, non era mai morto. Anzi. Aveva finto la morte. Ma già governava. Dalle tenebre. Illuminando il mondo con la luce del

suo Sole Nero. I suoi tentacoli si estendevano ovunque in ogni aspetto della realtà. Presente, passata e molto probabilmente futura. Proprio con gli esperimenti avvenuti in Slesia durante la seconda guerra mondiale erano riusciti a creare dei campi di torsione temporale e a viaggiare nel tempo. Era stato creato un particolare corpo di viaggiatori temporali facenti parte delle S.S., la crudele elite dell'esercito nazista, gli Zeitreisender e ovviamente a loro era stato affidato il compito di creare presidi temporali ovunque, al fine di assicurare che nessuno potesse interferire con la nazificazione della realtà Esistevano perciò avamposti in ogni snodo temporale ritenuto di particolare importanza al fine di assicurare che nessuno potesse interferire con l'inevitabile affermazione del nazismo al potere. Nessuna guerra può essere vinta se dall'altra parte il nemico possiede la tecnologia dei viaggi nel tempo. Ed infatti quella macchia nera come la pece si era allargata in ogni più infimo anfratto di intimità e adesso vedeva la sua unica minaccia in quella stirpe superiore dalla quale si vantava di discendere: gli Dei.

Ecco perché quando fui arruolato negli Zeitreisender dopo essere stato investito della uniforme S.S. della Neuen Land Agharti, mi fu affidato l'incarico dallo stesso Heinrich di Thule di tornare indietro nel tempo compiendo un salto temporale mai tentato prima, con l'apparente scopo di eliminare i semiti dalle loro origini, uccidendo Abramo, il loro capostipite, prima che partisse da Ur.

Ma il gioco doveva essere un altro. I vertici del Reich, con piani a me ignoti, sempre così complessi ed arrotolati fra di loro, elaborati in quelle grandi stanze ricolme di calcolatori elettronici potentissimi che considerano e ricalcolano ogni variabile per stabilire cosa sia da fare quel giorno,cento anni prima o il giorno dopo cento anni prima, avevano deciso qualcosa di diverso. Una missione alternativa che non sarebbe apparsa, non subito almeno, sui quaderni di missione.

Dei viaggi del tempo devo subito precisare una cosa. Dal punto di partenza si può andare solo indietro, non avanti. I tecnici delle più grandi industrie tedesche occultamente partecipate dal Reich non erano riusciti a risolvere quel problema. Per cui Die Glocke, la campana, la prima macchina di distorsione temporale, dal momento della sua invenzione non aveva subito miglioramenti considerevoli nel concetto che all'epoca era stato elaborato. Anche i nazisti che arrivavano dal futuro di tanto in tanto, arrivavano su velivoli che portavano lo stesso concetto di base, erano tornati indietro, ma non sarebbero potuti tornare in avanti oltre al punto di partenza.

Nel mio primo viaggio del tempo furono loro, i più grandi piloti collaudatori del Reich, Hansel e Gretel a condurmi indietro nel tempo. In un tempo così remoto verso il quale nessun viaggio sino ad allora era stato tentato. Si parlava di seimila anni. Non ne fui particolarmente felice, perché Hansel e Gretel, pur essendo stati gli originari sperimentatori di Die Glocke, la prima macchina del tempo, nonché sicuramente i migliori e con più esperienza Zeitreisender del Reich, viaggiavano portando con sé enormi scorte di birra, ed erano praticamente e per la maggior parte del tempo alticci. Ovviamente una condizione intollerabile per il loro grado e le responsabilità delle missioni di cui erano incaricati, che tuttavia per la celebrità che oramai li aveva investiti rimaneva totalmente impunita. Anche certe voci che circolavano su Gretel, sulle sue tendenze sessuali, venivano sempre messe a tacere in qualche modo, e la politica di Heinrich di Thule sulla persecuzione omosessuale e del dottor Carl Peter, che se ne occupava, per lui non trovò alcuna applicazione. Per l'eroe dei viaggi nel tempo niente bastoni nel culo o trattamenti feroci di ormoni per riportarlo alla originaria mascolinità. D'altronde Gretel era tornato indietro da uno dei suoi numerosi viaggi con un figlio, che assicurava di aver avuto da Caterina d'Aragona, si sarebbe trattato del primo figlio di Caterina, quello che storicamente sarebbe nato morto, ma che lui si era portato invece con se, in barba ad Enrico VIII di Tudor. La loro fama, per alcuni eventi (Ndr vedi Protocollo del Sole Nero), sarebbe in seguito scemata ma all'epoca rifulgeva della più splendida luce. Per cui partii con loro in missione verso Ur, dove non arrivai mai, fui sganciato in-

vece, dopo diverse peripezie, nel 10.500 avanti credito nei pressi della Piramide di "Cheope", in occasione della sua inaugurazione, il tempio della Grande Montagna, come era allora chiamata. Hansel e Gretel abbattuti sull'Haunebu che guidavano per portarci là ed io li detti per morti.
Qui salvai la vita ad Inanna. La Dea dell'amore e della guerra. E morii per lei, evitando che fosse schiacciata da un enorme masso scivolato dalla Grande Piramide dal quale fui io stesso ucciso. Il Dio Ningishzidda, Thoth per gli egizi in seguito, mi riportò in vita. Inanna mostrò nei miei confronti più che benevolenza e gratitudine. Dopo di ciò, come ricompensa per averle salvato la vita, mi fu data la lunga vita, per intercessione dell'unico che avrebbe potuto concedermela. Lo stesso Signore degli Dei, l'incontrastato e supremo Enlil. Il cui grado di sovranità in terra era 50. Il più alto. Secondo solo a quello di suo Padre Anu, che in terra non stava. Un macchinazione questa di mio padre sicuramente. Successivamente cercai di tornare al mio punto temporale di origine utilizzando il mio apparato portatile per viaggi temporali, lo "Kurze Rucksackreise in der Zeit," che dall'abbattimento dell'Haunebu si era salvato ed era stato riportato alla funzionalità sempre da Ningishzidda. Tuttavia ci furono dei problemi forse perché non era stato progettato per lunghi salti temporali. Così mi ritrovai di nuovo fra le braccia di Inanna. Questa volta fuori dalle porte di Kish nel 2336 a.c.. Di quel luogo era re Ur -Zababa, quando le guardie mi portarono al suo cospetto, grazie ai Me, ovvero la tecnologia che mi donò Ningishzidda, quando mi riportò in vita dopo l'incidente nel quale salvai la vita ad Inanna, parlai disinvoltamente la sua lingua ma soprattutto mi ricordai che nello zaino avevo delle birre che ci avevano messo Hansel e Gretel prima di scaricarmi nel 10.500 a.c., dal momento che il loro motto era: "Mai partire per un viaggio nel tempo senza una buona scorta di birra weiss". Trovandosi vicino al generatore dello zaino erano maledettamente fresche. Per cui gliene offrii una. L'assaggiatore stava quasi per bersela tutta e fu colpito rudemente da una delle guardie, quindi Ur - Zababa la strappò dalle mani dell'assaggiatore, ne bevve un sorso e poi la tracannò tutta d'un fiato. Fu così che divenni coppiere del re. Egli stesso volle presentarmi alla divinità che presiedeva quel posto. Era Inanna. Inanna mi riconobbe subito. E il suo sguardo non lasciò dubbi sul fatto che la riconoscenza per averle salvato la vita nel passato era ancora molto presente. Ordinò ad Ur-Zababa di lasciarci soli. Ur-Zababa se ne andò preoccupato. Inanna aveva bei ricordi di quando eravamo stati assieme e saltò i preliminari. Uscii tre giorni dopo da quella stanza del tempio a lei dedicato, ringraziando il Martello di Thor di aver fatto il suo dovere, da li in poi Ur-Zababa non fece altro che darmi incarichi pericolosi cercando di farmi uccidere in tutte le maniere, sino a che Inanna seccata non lo decapitò con le proprie mani, semplicemente staccandogli la testa dal collo.
- Andiamocene via da Kish – mi disse - qui la regalità è scesa troppo presto non tornerà più, andiamo in un altro posto, qui vicino c'è Babilonia, la chiameremo Akkad e ne faremo il centro pulsante della Mesopotamia, riuniremo sumer ed altri regni, sarai tu il Mio re e ti chiamerai Sargon -
- Perché Sargon?- chiesi.
- Perché l'ho deciso io - mi rispose.
E quello bastò.
Fui re Sargon, il grande, Sharru Kin, Kin Kin per gli amici intimi (perché mi ricordava Tin Tin di Hergè). E feci tutto esattamente tutto se non di più di quello che leggete sui libri di storia. Ma fu facile con al mio fianco Inanna. Combatteva sempre in prima linea facendo rotolare molte teste come piaceva a lei, tutto il giorno, poi la sera si sdraiava con me. e non le bastava mai. Era la Dea della bellezza, della guerra, del fascino, dell'amore e voleva me. Non avrei potuto desiderare altro, ma nella mia testa mio padre aveva piantato un seme con radici profonde. Per cui la notte ogni tanto, sgattaiolando di nascosto, mi recavo sui bastioni della porta di Ishtar, la bellissima porta dedicata alla mia Dea, Inanna (Ishtar era il suo nome a Babilonia) e guardando le stelle in solitudine pensavo a quella odalisca che mi aveva curato ed accudito nel 10.500 a.c., che per me non aveva ancora un nome. A lei a Fosca, poiché

quello sarebbe stato il suo nome quando l'avrei rincontrata. Le prime sere fui solo, nessuno si accorse della presenza del re, cioè me, poi presi l'abitudine di accendermi un Toscanello Blu all'anice, anche quelli un regalo di Hansel e Gretel e fumarmelo seduto sui bastioni. Lo inalavo profondamente, anche se i sigari non si aspirano, perché tanto la pianta della lunga vita assicurava la mia salute contro ogni malanno, e mi lasciavo stordire dal fumo e dalla birra che avevo insegnato a produrre ai contadini accadi. Dicevo, le prime sere, fui solo, poi un po' per volta i miei sudditi vollero essere partecipi della magia dell'accendino e quella del sigaro, per cui si radunavano sempre più numerosi sotto i bastioni in attesa che cominciassi il mio rituale, ed ogni volta erano esclamazioni di stupore. Non parliamo poi di quando facevo gli anelli di fumo. I commenti si sprecavano. Ovviamente quando Inanna venne a saperlo dovetti cambiare le mie abitudini. A parte la mia nostalgia per l'odalisca era tutto perfetto, anche se per lei la mia angoscia cresceva e mi risultava difficile nasconderla ad Inanna. Poi accade un grosso imprevisto, le batterie del Martello di Thor, si esaurirono. Inanna stava facendosi un bagno caldo ed io la stavo aspettando nella stanza da letto del tempio che lei mi prendesse con tutta la forza di cui era capace, ed era molta, anche se la usava con attenzione con me o avrei fatto la fine di Ur-Zababa. Non c'erano reazioni. Controllai l'apparato che sovrastava e formava una cosa unica col mio reale pene restando inasportabile, il Martello di Thor. Quella cosa che mi garantiva prestazioni e dimensioni sovrumane. Niente da fare tutto immobile. Quella cosa che Hansel e Gretel mi avevano impiantato mentre dormivo il sonno di chi viaggia nel tempo, sonno che mi avevano indotto raccontandomi delle gran balle su cosa succede a chi rimane sveglio nei viaggi nel tempo, aveva finito le batterie. Questo io allora non lo sapevo. Fui colto da disperazione. Inanna non l'avrebbe presa bene,. Insomma gli uomini per lei, dopo la sua esperienza con Dumuzi (leggi più oltre Brooke Shield), erano diventati oggetti di passione ma anche giocattoli, volesse il cielo che non se ne stufasse, perché nel qual caso la loro integrità non era garantita. Io per intanto continuavo a guardare il mio martello sperando che desse qualche segno di vita. Che io sapessi non c'era modo di togliere il Martello di Thor senza portare via anche tutto il resto. Era un innesto permanente adottato dagli stalloni del Reich nei Lebensborn, dove si creava la razza pura. Stazioni di procreazione dove giovani fanciulle perfettamente ariane si lasciavano amare dai Reichengst per procreare una stirpe purissima. I Reichengst, gli stalloni del Reich, erano scultorei ragazzi ariani palestratissimi perfetti nel fisico e nella mente che per sostenere i ritmi di accoppiamento ed esibire una mascolinità più che impeccabile adottavano il Martello di Thor. Una protesi che assicurava prestazioni e dimensioni ragguardevoli, nel mio caso sproporzionate in quanto era stato creato, a mia insaputa, per accoppiarmi con divinità di dimensioni e statura più grandi della mia. A un certo punto ebbi una strana sensazione. Era come se mi fossi addormentato mentre mi guardavo il martello e riflettevo su quella terribile condizione d'impotenza. Uno stato di confusione a metà fra veglia e sonno nel quale aveva perso l'immediata percezione della realtà, lasciandomi una sensazione di assenza nella quale era come se stessi sognando. Pareva che il tempo si fosse fermato ed io mi trovassi al di fuori del suo ordinario trascorrere. Quando alzai gli occhi dalle mie tristi riflessioni mi accorsi della figura che stava seduta di fianco al mio letto con le gambe incrociate, la lunga barba così come i lunghi capelli fluenti. Apparentemente apparsa dal nulla ma come se fosse stata sempre stata lì. Come nei sogni non avrei saputo dire se ci fosse davvero oppure fosse solo il mio dormiveglia, nel quale la mente onirica crea particolari che aggiunge alle ultime immagini percepite da sveglio. Una storia parallela che continua in un 'altra direzione quello che era lo stato veglia. Il suo viso bello e complice si produsse in un sorriso compiacente e paterno. Paterno? Quel volto non mi era ignoto. Anzi. Date le considerevoli dimensioni della figura di fianco a me, oltre tre metri di altezza, che quindi anche da seduta svettava su di me, doveva trattarsi di un Anunna uno degli

Dei maggiori. Teneva un libro tra le mani. Non fui travolto emotivamente dalla sua presenza come mi capitò la prima volta che incontrai uno degli Dei. La programmazione genetica di noi teste nere era dotata di un imprinting che induceva uno stato di totale sottomissione e devozione con costante rilascio in massicce dosi di endorfine, per il caso di contemplazione o anche sola vicinanza di uno dei nostri creatori, uno degli Dei. Nel mio caso tuttavia quell'imprinting era stato rimosso dall'elisir di lunga vita, dalla pianta della vita "eterna" il dono che mi fu fatto nel 10.500 a.c. dal supremo Enlil. A quanto pareva però in quel caso quella presenza mi risultava insolitamente compiacente e seducente ed affatto sconosciuta. La risposta al perché di quel mio stato pareva tenuta lontana dal mio livello di coscienza da quello strano stato di sonno.
- Ho bisogno di te - disse la figura sfoggiando un irresistibile sorriso.
Non fece in tempo a dirlo che per me era già si. Di qualsiasi cosa si trattasse. Sbirciai il libro che teneva fra le mani. Aveva a che fare con quello, il suo bisogno di me, ne ero sicuro. E aveva anche a che fare con lei. Con l'odalisca. Con Fosca. In quel momento, con un 'intensità raggiungibile solo nei sogni (forse), la desiderai irrimediabilmente. Lui sorrise di nuovo come se sapesse già tutto - Sta tutto qua - continuò mostrando il libro. Il suo fisico possente vestiva solo di un grembiule, come appare disegnato dagli Egizi nelle loro illustrazioni murali, portava degli schinieri sugli avambracci, che con tutta probabilità non erano solo schinieri ma apparati tecnologici altamente sofisticati. Sotto le ginocchia dei parastinchi dello stesso tipo. Una sorta di fluorescenza di qualche tipo proveniva da quegli oggetti sulle braccia e sulle gambe. L'aria attorno a loro si deformava. Presi il libro tra le mie mani. - Aprilo - fu come un ordine senza esserlo, perché io volevo già farlo. Diciamo che me ne diede il permesso. Ogni pagina del libro conteneva un simbolo. Da quelli più noti ad altri meno noti. C'era anche la M di Mc Donald e la scritta Coca-Cola. Il libro da aperto conteneva più simboli di quanti pareva contenerne da chiuso. Vicino ad ogni simbolo stava una data. Scritta in diversi calendari. Che conoscevo tutti. C'era anche quello gregoriano. E di fianco ad ogni data delle coordinate geografiche. Ed il nome di una località. O di una famiglia. Di una personalità. - Quanti sono?- chiesi.
Dodicimila - mi rispose il Dio - Questa è la durata del tuo incarico - Per dodicimila volte dovrai recarti nel luogo indicato nelle coordinate, metterti in contatto con la personalità o la famiglia indicate nel libro e divulgare il simbolo corrispondente... -
Lo guardai con aria interrogativa, e lui anticipo' la mia domanda - Il simbolo una volta diffuso libererà delle sinapsi a livello collettivo e segnerà una tappa evolutiva dell'umanità, delle teste nere -
Mi fissò con profondità negli occhi e di nuovo ebbi quella strana sensazione di intimità.
Naturalmente troverai in quei luoghi e in quelle date qualcuno ad aiutarti, qualcuno di tuo gradimento, qualcuno con cui... una volta terminate le missione degli archetipi, potrai passare il resto della tua lunga vita... -
Ben immaginai a cosa alludesse, ma non gli chiesi nulla. Invece gli domandai: - Ma l'Occhio nel Cielo ed il progetto Uperuranos? - Essendo a conoscenza di quello che il concilio degli Dei aveva predisposto per il suo periodo di invisibilità non capivo il senso di quella divulgazione. - Quello è il programma del Concilio degli Dei per le teste nere che io ho creato. Questo invece è il MIO programma per le mie teste nere. Una certa quale differenza. - Si alzò, sovrastandomi in tutta la sua statura. - Fai un buon viaggio e un buon lavoro figlio mio - aggiunse - non è stato facile farti ottenere la lunga vita -
- Certo Padre - risposi senza sapere cosa stessi dicendo.
E prima che mi riprendessi da quello che avevo detto fui sveglio. O forse lo ero sempre stato. Non c'era nessuno vicino a me, forse non c'era mai stato. Una fucilata comunque. Avevo davvero incontrato mio padre? Quello per il quale mi ero perso nelle grotte della Slesia? Per il quale ero stato arruolato negli Zeitreisender? Ed ora potevo ben dire di conoscere anche il suo nome dal momento che, come adesso ricordavo bene, tra gli Dei che avevo co-

nosciuto all'inaugurazione della Grande Piramide, lui era secondo solo ad Enlil. Mio Padre, ovvero Il Dio scienziato Ea Enki.
Una voce familiare che proveniva da dietro le tende che mi separavano dall'ingresso del tempio mi parlò. A bassa voce per non farsi troppo sentire. Inanna doveva ancora essere sommersa nelle acque del bagno, ma non era troppo lontana da non udire una parlata intensa.
- Adesso che hai finito di parlare da solo che dici ce ne andiamo? Prima che torni la tua amica e si accorga che noi hai un ricarica per il Martello di Thor? -
Da dietro la tenda fece la sua apparizione Gretel. Il primo parlare era stato Hansel invece - Si andiamocene prima che la Dea cominci strappare appendici del tuo corpo che sono diventate inutili -
- Morti- esclamai - dovevate essere morti!!! -
Ssshhhhh - fece Hansel portandosi le dita sulla bocca.
Barcollò in avanti nella sua elegantissima divisa da S.S. Zeitreisender, disegnata da Hugo Boss, nella quale stonava solo il suo codino da Vichingo, così come stonavano con la divisa i lunghi capelli ricci di Hansel.
- Tu sei ubriaco! - feci usando un tono un po' troppo alto - Tu mi hai lasciato invece che a Ur nel 4.000 a.c. a Giza nel 10.500 a.c.. Tu ed il tuo collega… io sono morto là. Morto per davvero!!! -
- A me non sembri morto - s'intromise Gretel - anzi stai parlando, anche con voce un po' troppo alta per la circostanza. - Hansel aggiunse - Si, e sarebbe davvero l'ora di levare le tende. Abbiamo parcheggiato l'Haunebu in modalità "unsichtbar", invisibile, stealth, poco distante da qua, non ci ha quasi visto nessuno…"
- Ma non eravate stati abbattuti? - inistetti.
- Senti non c'è tempo, per tutte queste spiegazioni, c'è di grave invece che abbiamo fatto fuori quasi tutte le barrette di Toblerone… -
- Toblerone??'?? - chiesi.
Come pensi che siamo arrivati sin qua? C'è un sacco di gente in giro sai? Tutti attorno a questo tempio che sembra si chiami Ete… meet…Ete… -
- Etemenanki - finì per lui Hansel. Quindi Gretel continuò i suo monologo: - …tutti a chiedere del re, e di Inanna, si doveva ben passare in qualche modo!- Gretel mi guardò con aria di sfida incrociando le braccia. - Abbiamo dovuto usare un' arma segreta! Colpi di Toblerone, questi accadi ne vanno pazzi -
- Si - confermò Hansel - assaggiato un cingolo sono tutti diventati matti… ma Toblerone kaputt, finito, ora fuori dai coglioni o rischiamo seriamente di alterare le linee temporali ammazzando qualcuno. -
- Andiamocene e sappilo. Per nessuno abbiamo mai dato fondo alle nostre scorte di Toblerone. - aggiunse Gretel.
- CHI C'È CON TE - tuonò la voce di Inanna dalle sale da bagno. Hansel e Gretel si scambiarono una veloce occhiata, sapevano bene quale poteva essere il risultato dell'ira di Inanna.
- Ora di andare - dissero quasi all'unisono - Cosa scegli? - gli chiese Gretel - Batterie di ricambio o via di fuga? - io rimasi in silenzio non sapevo cosa fare. Guardai li libro con le dodicimila missioni che mi aveva consegnato mio padre (ma l'aveva fatto per davvero?). L'unica possibilità di rivedere quella odalisca che oramai stava ossessionandomi, ma di cui non riuscivo a focalizzare il viso.
- Tutt'è due - risposi. - Bella trovata - mi fece di rimando Hansel, tirandomi i due oggetti che teneva in una mano. Riuscii a prenderli al volo entrambe. Li guardai. Il cilindro più piccolo portava la scritta "Thor Hammerbatterien" quello più grande "Schwerkraftflug". Misi subito le batterie del martello al loro posto, mi ci volle un secondo.
- SARGON - la voce imperiosa di Inanna risuonò minacciosa fra le mura del tempio facendole vibrare.
- Andiamo - disse Gretel, stava già affacciandosi alla finestra della Ziggurat.
Hansel lo precedette buttandosi direttamente giù dalla stessa finestra. La stanza del tempio dove ci trovavamo era situata sulla sommità della ziggurat chiamata Etemenanki, il luogo più prestigioso della città, dedicato all'abitazione del nume tutelare della città stessa, era la più grande ziggurat di Babilonia/Akkad ed era alta novantuno metri:

speravo sinceramente che l'altro ammennicolo che avevo nella mia mano, che mi aveva tirato Hansel, potesse fare qualcosa in merito alla caduta da quella altezza, altrimenti avrei avuto bisogno di nuovo dell'opera di Ningishzidda, semmai fosse stato da quelle parti. Inanna adirata faceva paura ed io non volevo vederla in preda all'ira, non sarei sopravvissuto. Inoltre avevo dodicimila missioni da portare a termine. E l'odalisca era là da qualche parte nei pressi dei luoghi di quelle missioni, che mi aspettava ed io volevo rincontrarla. Gretel si buttò senza troppi convenevoli. Io raccolsi il coraggio che mi rimaneva e detti addio alla mia carriera come Re Sargon il Grande esattamente alle ore 10 e 55 del 12 settembre nel 2279 a.c.. Avevo regnato cinquantasei anni senza invecchiare di un giorno, avevo unificato i territori dei sumeri e il mio regno, cioè quello di Inanna, si estendeva dall'Elam al mar Mediterraneo, per la cronaca sarei morto per cause naturali, solo perché Inanna non riuscì prendermi. Tenendo in una mano il libero di mio padre e nell'altra lo "Schwerkraftflug" presi la rincorsa senza pensarci e volai giù dalla finestra del tempio. Odiavo i g negativi e fui colto dal panico. Strinsi forte l'oggetto nella mano. Non successe nulla. Ancora pochi istanti e mi sarei sfracellato. Poi all'improvviso il dispositivo annulla gravità prese a funzionare e la discesa incominciò gradatamente a scemare di velocità. Atterrai in leggerezza ai piedi della Ziggurat.

SAAARGON – urlò Inanna novantuno metri più in alto.

Anche per una come lei quel salto, senza "Schwerkraftflug", sarebbe stato troppo. Per cui lanciò con la sua voce possente il suo urlo di guerra col quale richiamò i soldati che presidiavano il perimetro della ziggurat. E sebbene fossi io il re, ero un re posticcio e nessuno dei soldati avrebbe disobbedito ad Inanna. Sebbene alcuni di loro, che poi furono giustiziati dalla mani di Inanna stessa, stessero ancora indugiando sulle barrette di Toblerone, tutti, con la bocca sporca di cioccolata, accorsero per fermarci. La situazione pareva disperata ma non conoscevo bene il funzionamento dello "Schwerkraftflug". Hansel pronunciò un comando verso l'ammennicolo che stringeva in mano, uguale al mio. "Sprunge!!!" e all'improvviso compì un balzo di trenta metri in altezza e duecento in lunghezza. Era fuori dal perimento fortificato del tempio. Fu seguito immediatamente da Gretel. Le lance scagliate dai soldati si persero nell'aria senza raggiungere nessun bersaglio. "Sprunge" dissi anche io. Senza nessun risultato. I soldati erano a una ventina di metri da me quando Inanna lanciò il secondo comando dall'alto della ziggurat – UCCIDETE IL RE TRADITORE – sentenziò Inanna.

"Sprunge" – ripetei al congegno.

Sicuramente c'era qualcosa che non facevo bene. La tecnologia del reich era complicata. Come la tecnologia tedesca in genere. Anche nelle cose che potevano essere semplici la procedura diventava complessa. Ero spacciato i soldati presero la mira e scagliarono le lance. Beh meglio così che finire nella mani di Inanna. - Muoviti cazzo!!! - urlai disperato all'apparecchio in sumero senza pensarci. Era quella la lingua che avevo parlato negli ultimi cinquantasei anni oltre all'accadico. E su quella lo "Schwerkraftflug" si era sintonizzato. Fui scagliato novanta metri in alto in verticale trovandomi all'altezza della finestra della ziggurat dalla quale si stava sporgendo Inanna. Il suo volto bellissimo era contorto in un smorfia di furore. Ma prima che potesse allungare una delle sue possenti braccia per afferrarmi urlai in sumero "Avanti". Sfruttando la spinta della salita lo "Schwerkraftflug" riuscì a portarmi in avanti di venti metri prima di ricominciare la discesa. Esattamente in mezzo ai soldati. Non potevo saltare di nuovo senza aver toccato prima terra. I soldati furono però colti di sorpresa dal mio atterraggio in mezzo a loro e cominciarono a dubitare su chi, tra me e Inanna, avesse i poteri degli Dei. Per cui furono molto cauti nell'avvicinarmi temendo che potessi con qualche stregoneria ucciderli all'istante. Ci fu clamore alle mie spalle. Mi voltai. Dall'ingresso del tempio i soldati stavano volando per aria tirati come miniature di plastica. Inanna era scesa e stava arrivando a prendermi facendosi largo tra loro in maniera poco ortodossa. "Avanti trecento,in alto trenta, salta"! urlai in sumero. E lo "Schwerkraftflug" eseguì alla perfezione. Mi trovai

oltre le mura del perimetro nella stessa direzione in cui avevano saltato Hansel e Gretel. Atterrai in mezzo alla folla. E tutti si misero in ginocchio di fronte al re. Molto bene. Non ero ancora un traditore per loro. Ma Hansel e Gretel non c'erano. Mi avevano di nuovo lasciato lì. Sarei morto un 'altra volta. Possibile? Sicuramente. Guardai dietro di me. Le porte delle mura del perimetro, essendo saltato perpendicolarmente ad esse erano ben visibili lì, dalla via principale nella quale ero atterrato e si stavano aprendo. Inanna non ci avrebbe messo molto a raggiungermi. Cercai con lo sguardo disperato attorno a me non sapendo che direzione prendere.
Dalla folla che mi circondava, strisciando in ginocchio, mi si avvicinò un questuante – O grandissimo re Sargon, grande conquistatore, supremo guerriero, saggio governante, amato da Inanna, benvoluto dagli Dei tutti... - prima che la infinitamente lunga introduzione alla sua richiesta, di qualsiasi cosa si trattasse,fosse finita, sarei già stato fatto a pezzi dalla mia amante, pensai.
- Qui qui salta qui – disse una voce sopra di me.
Nell'azzurro del cielo di Akkad una decina di metri sopra di me si era aperto un varco dal nulla dal quale sporgeva Hansel. - Coraggio Sargonuccio – mi gridò. Alle sue spalle, dal portello dell'Haunebu, il disco volante di medie dimensioni della flotta del Reich, attualmente in modalità stealth, pertanto invisibile, sporgeva anche Gretel – Dai kin Kin andiamocen! - "In alto dieci" dissi in sumero. E andai a sbattere con la testa contro l'Haunebu. Fortunatamente Hansel mi afferrò e mi trascinò dentro al portello. Ero riuscito anche a portarmi dietro il libro di mio padre senza perderlo nella fuga. Mi sembrò così strano ritrovarmi dopo così tanto tempo nella stessa navicella a bordo della quale era cominciato tutto. Stavamo ancora dieci metri sopra la piazza più centrale di Akkad. Non era sicuro, occorreva allontanarsi. Hansel e Gretel sedettero ai comandi, io mi accomodai in uno dei due sedili dietro. Quell'Haunebu era estremamente lussuoso ed ultra attrezzato rispetto ad altri.
- Dove si va? - chiese Hansel.
- Non dovete riportarmi al Betriebzentrum? - chiesi - al Centro operazioni principale? -
- No - rispose Gretel - Vogliamo farci perdonare per averti lasciato là a Giza tutto solo -
- Questa è una cosa che abbiamo deciso io e Gretel – aggiunse Hansel - ... e poi veniamo da una missione particolarmente ostica, vogliamo rilassarci... cosa suggerisci? -
- Si - riprese Gretel - Cosa dice la Guida Michelin del tempo che ti ha lasciato tuo padre? -
Aprii le pagine del libro e mi fermai sulle illustrazioni della Coca Cola incuriosito. Come già ero stato incuriosito prima.
- Questa non sembra male - proposi - per rilassarci...
7 luglio 1885, Lago di Costanza dovrei incontrare un certo Warren Akin Candler in vacanza da quelle parti per un ritiro metodista e in qualche maniera convincerlo che potrebbe essere un ottimo affare comperare da un certo John Pemberton di Atlanta la formula della Coca Cola. Quindi spedire ad un certo Robinson, socio di Pemberton, per posta una busta che contiene il logo della Coca Cola come lo conosciamo... - Dovrò indossare una divisa da ussaro. -
- Perché una divisa da ussaro? - domandò Hansel:
- Non lo so, non sta scritto... - risposi guardando il libro.
- Una divisa da ussaro... - aggiunse Gretel - ... che guarda caso abbiamo proprio nel nostro guardaroba lì dietro, fornitissimo per le missioni sotto copertura. -
- Beh non mi sembra male il lago di Costanza d'estate a fine 800... possiamo andare... -
- Possiamo andare. - Ripetè Gretel.
I due piloti collaudatori vanto della Zeitreisender Luftwaffe programmarono il computer di bordo dell'Haunebu sulla data designata.
Poi Hansel mi guardò con aria sorniona e mi chiese - Non è che vuoi dormire durante il viaggio? -
- Si - aggiunse Gretel con un ghigno - sai cosa dicono che succeda a chi non dorme durante i viaggi temporali e non è abituato a viaggiare nel tempo... -
- No - gli risposi – però so cosa capita a chi dorme durante

i viaggi nel tempo... -
Ci fu un attimo di pausa ed io mi affacciai tra i loro due sedili. Ci guardammo per un attimo tutti e tre. Poi rispondemmo all'unisono - Si sveglia con un cazzo enorme - e scoppiammo a ridere.
Nel frattempo Hansel sfiorò il pannello di partenza e fummo proiettati nel limbo fra i mondi.

Da terra nella piazza di Akkad un lampo baluginante nel cielo sereno annunciò quella partenza. Inanna lo osservò da in mezzo ai suoi soldati ed alla popolazione che si era radunata.
Il re è morto - annunciò solennemente - I demoni Rabisu e Labasu sono venuti a prenderlo per portarlo nell'Abzu...-
- Dal cielo? - chiese un astante, apparentemente contraddicendola. Alzò le mani per ripetere la domanda o chiedere qualcos'altro ma Inanna, che odiava essere rintuzzata, lo sollevò con un braccio come se fosse una piuma e lo tirò nella direzione del bagliore. - Perché non controlli tu stesso - gli disse mentre qualche secondo dopo si schiantava a terra.
Nel frattempo una figura gigantesca dalla lunga barba si stava facendo largo tra i soldati e civili i quali alla sua vista si gettarono tutti in ginocchio. Era alta almeno tre metri e mezzo. Il suo fisco era imponente e muscoloso. Il suo viso molto bello, come quello di tutti gli Dei, ma portava scolpite le età del mondo. Si avvicinò alla Dea da dietro e le posò una mano sulla spalla. Era molto più altro di lei.
- Sono andati? - le chiese.
- Si - rispose la Dea - tuo figlio ed i due stranieri sono partiti. - Parlarono entrambe la Lingua Antica, quella nota a tutti gli uomini prima della confusione delle lingue e poi dimenticata, cosicché nessuno potè capire cosa stessero dicendo.
- Bene, speriamo che faccia il suo dovere... -
- Con me l'ha fatto. - disse la Dea sorridendogli e premendo il suo corpo contro di lui.
Ea Enki la osservò benevolo e le domandò: - Non ho più Me che tu possa portarmi via. -
- È vero Padre delle Teste Nere, ma posso sempre portarti via qualcos'altro. Abbiamo un contratto molto lungo da portare a termine e posò la testa sul suo petto. -

Questo l'antefatto e tutte le diverse precisazioni che dovevo farvi. Ma torniamo al presente. Torniamo ad oggi. Al mio processo per direttissima. Dopo il mio primo breve incontro con Fosca l'odalisca, terminata la mia prima breve missione contenuta nel Libro degli Archetipi Simbolici consegnatomi da mio padre ad Akkad.
E quindi" riprese il giudice," secondo quanto annotato digitalmente nel terminale temporale che la riguarda, caro sturmfuhrer Franz... - un pausa - ma ha solo il nome? - chiese il giudice quasi a sé stesso - ... lei si è reso colpevole delle seguenti omissioni: codice penale militare del Reich, sezione prima, Schultsstaffen, sottosezione seconda, Zeitreisender, articoli 402, 467, 495 e 500, abbandono di presidio temporale, abbandono di missione di primo grado, compromissione volontaria delle linee temporali del Reich di terzo grado, insubordinazione... e ne seguirebbero anche molte altre, ma da sole queste possono già essere sufficienti per decretare la sua condanna a morte per incompatibilità con le finalità istituzionali del Reich," il giudice fece una pausa di autocompiacimento e poi riprese " in realtà non avrebbe neanche avuto il diritto di difendersi se non avessero interceduto per lei due colonne portanti del nostra grandissima nazione. I precursori dei viaggi nel tempo, gli eroi di Die Glocke, Hansel e Gretel che si sono offerti di difenderla in questo procedimento sommario. Egregi Obergruppenführer cosa avete da dire a discolpa del vostro assistito?"
Attimi di silenzio... ancora altri attimi di infinito silenzio. Il giudice cominciava a sentirsi a disagio e se il disagio si fosse tramutato in collera la condanna poteva considerasi già emessa. Ma si trattenne. Si passò il dito nel colletto della camicia, tossicchiò ed aggiunse: "Sentitevi liberi di parlare liberamente. Sono un vostro grandissimo estimatore."
Ancora silenzio. Poi Hansel e Gretel si scambiarono uno sguardo. Ed Hansel annuì pacatamente a Gretel. E fu lui a

prendere la parola: "Signor Giudice..." cominciò deciso per poi fermarsi subito dopo. Il giudice stava spazientendosi allungò il collo verso di loro."Dite... dite pure liberamente...."
".....si potrebbe avere una birra?" concluse Gretel.
ma come è possibile dico io che due pilastri del Reich, due vichinghi dalla non indifferente stazza fisica che da soli sono stati capici di cambiar e il corso della storia, da un certo punto in avanti abbiano pensato solo a bere birra!!!
Il giudice si fece gradatamente paonazzo. Impugnò il martelletto e l'avrebbe stritolato se ne avesse avuto la forza. Poi cercò gradatamente di calmarsi, ma la rabbia in lui certamente non scemò.
Benissimo - cominciò - verbalizzo digitalmente che non avete nulla da dire a discarico e giustificazione dell'operato del vostro assistito.....quindi.....- fece una pausa di circostanza - ….posso passare direttamente all'emissione della sentenza.....- un' altra pausa, che il giudice sembrò gustarsi tutta.
Quindi procedette alla sottoscrizione elettronica del dispositivo di condanna da annotare con numero cronologico sui registri delle sentenze del Reich, che sarebbe stato archiviato nei database lunari, ove tutto era stoccato. Poi si rivolse a me per comunicarmi il contenuto della sentenza. Con sguardo estremamente soddisfatto. Mi fissò compiaciuto. Cosa che non prometteva nulla di buono. Hansel portò la sua bocca vicino al mio orecchio e sussurrò: - Sarà venuto il momento in cui dice qualcosa della birra? - mi domandò.
Fu questo uno di quei tanti frangenti in cui mi chiesi quale fosse lo stadio del loro alcolismo. Mitigato sicuramente dall'Elixir Der Jungend che per i notabili del reich portava attraverso la sua somministrazione il decorso degli anni da sette a uno, cosicché sette anni, per chi ne riceveva il beneficio corrispondevano al decorso di un anno di vita per un uomo normale. Potendo vivere perciò sette volte la durata della vita della media. Un fatto che non mi riguardava neanche da lontano, essendo stato beneficiato di un tempo ben più lungo, se non l'avessi perso tutto di lì a poco.
- Sturmfuhrer Franz si alzi in piedi per ascoltare il dispositivo della sentenza - proclamò il giudice.
- È già in piedi - fece notare Gretel.
- Per le sue omissioni e colpe nei confronti del grande Reich, ai sensi delle vigenti leggi e di articoli del codice penale che ho già citato, lei Sturmfuhrer Franz È CONDANNATO A MORTE. - Il giudice lasciò che l'eco di quelle parole si posasse con tutto la sua gravità sulla testa di Franz, poi aggiunse.-La condanna sarà eseguita immediatamente.
E fece scorrer il dito su uno schermo al suo fianco.
Gretel che mi sorreggeva alla mia sinistra mi disse: - Beh non mi sembra che sia andata così male -
Sulle pareti della stanza alla destra ed alla sinistra dello scranno del giudice si evidenziarono due aperture sino ad allora nascosta. Da ciascuna di esse uscì un boia. Un Vormund per ciascuna uscita. Un'altra delle raccapriccianti creazioni del Reich. I pezzi di soldati delle SS. morti in battaglia venivano raccolti e messi a bagno in una soluzione contenuta in una sorta di armatura stagna, un esoscheletro riempito di militilio, quella sostanza che sta anche alla base dell Elixir Der Jungen, ritrovata in contenitori cilindrici su Marte nei pressi del volto di Cydonia e della cittadella dai primi Haunebu che raggiunsero il pianeta rosso. In qualche maniera la coltura delle cellule delle diverse parti del corpo reagendo con quel bagno si autorigenerava consentendo, solo se fossero state introdotte anche delle cellule cerebrali, una sorta di posticcia ricostruzione di quello che era stato un uomo. Di una remota parte della sua originaria coscienza. Quella sufficiente ad ubbidire agli ordini.
I Vormund si appostarono ai lati del giudice aspettando gli ordini, molto semplici,che erano in grado di percepire.
-Condanna a morte - sentenziò il giudice rivolto ai Vormund. - Esecuzione ora - aggiunse.
I Vormund estrassero le pesanti mazze ferrate che portavano nella cintola e si avvicinarono con il loro incedere tipico. Hansel, spaventato dai Vormund, come chiunque lo sa-

rebbe stato di fronte a Frankestein, ebbe il tempo di dirmi
- Immagino che sia uno di quei momenti in cui preferisci rimanere solo. -
Gretel si fece altrettanto da parte coprendosi il viso per non essere spruzzato dagli schizzi del mio sangue. I Vormund mi circondarono e fui inerme tra loro. Sollevarono le mazze per spaccarmi il cranio e ogni parte del mio corpo. Prima che il primo colpo si abbattesse su di me dal fondo della sala si aprirono i battenti della grande porta di legno che vi dava accesso. Apparve Heinrich di Thule in persona col suo seguito. Fece un gesto con la mano e fermò i Vormund. Un comando che lui e pochi altri conoscevano.
- Deicidio - esclamò solennemente - Le accuse dell'imputato sono cancellate. Nessuno dei capi di imputazione a lui ascritti ha fondamento. - Il giudice impallidì. Comprese al volo quale strada avrebbe imboccato la sua sentenza. Si aggrappo' nervosamente ai manici della imponente sedia dove sedeva. - Non si è documentato a sufficienza herr Richter.- disse Heinrich platealmente incedendo come se recitasse un 'arringa. - Ma sono arrivato in tempo... appena in tempo... quando ha aggiornato terminali l'ultima volta? -
- Mezz'ora fa - rispose Herr Richter.
- Non prima della emissione della sentenza come prevede il codice di procedura? -
- N...no – rispose con voce tremolante Herr Richter.
- Controlli adesso - gli ingiunse. Heinrich di Thule possedeva il massimo grado di autorità nel reich, veniva subito dopo quello di Kalkì. Come un vecchio tremante Herr Richter si affannò sui terminali. Non appena raggiunse sullo schermo di fronte a lui le informazioni di cui parlava Heinrich uno sguardo di rassegnazione si disegnò sul suo volto.
- Chiedo venia Reichsfuhrer -
- E le sarà accordata, potrà continuare a prestare servizio nel Reich come Vormund. - Heinrich diede un altro comando gestuale ai Vormund i quali raggiunsero lo scranno del giudice da lati opposti circondandolo, sollevarono le mazze e questa volta non si fermarono fra le urla disperate che precedettero il primo colpo. Malgrado la distanza, le mazze ferrate e chiodate dei Vormund fecero scempio del giudice, pezzi di scalpo e di cranio finirono anche addosso a me, il sangue sprizzava ovunque. Dopo dieci minuti Heinrich parlò: -Basta così, raccogliete i pezzi rimasti e fatene uno di voi. -

Così scampai alla morte anche quella volta. Riebbi il mio libro. Quello di mio padre. E godetti all'interno del reich di un trattamento di estremo favore. Oramai si sapeva. Ero figlio di un Dio. Hansel e Gretel erano due chiacchieroni, la notizia, per mia fortuna quella volta, era circolata. Ero l'esempio di quella purezza ariana che gli ariani auto conclamati non avrebbero mai potuto raggiungere. Ero fonte di prestigio, ma anche di estremo imbarazzo. Per cui quando chiesi di poter portare a termine alcune missioni di cui avevo avuto incarico, nessuno me lo impedì. Almeno apparentemente. Tuttavia non essendo completamente allineato con gli obbiettivi del Reich fui tenuto sotto stretto controllo dai presidi temporali ed in particolare viaggiai spesso con Hansel e Gretel, ma molte volte anche da solo. Ovviamente non descrissi nel dettaglio le mie missioni per conto di Dio, quel Dio. Il libro era stato comunque copiato ed analizzato in ogni dettaglio, ma non aveva mostrato alcun segnale destabilizzante per le linee temporali volute dal Reich. Personalmente sottolineai invece la volontà di mio padre che avessi discendenza da una ninfa dell'acqua, l'ultima della sua specie, cercando di evidenziare i vantaggi di avere nel reich una creatura così straordinaria e pre diluviana. Fui comunque considerato un borderline. Qualcuno che vive ai margini di una collettività in cui è stato incluso ma che non gli appartiene. Sicuramente ben inserito in quella parte del Reich più permissiva, il governatorato indipendente della Nuova Terra di Agharti, quella sotterranea dalla quale vi avevo fatto ingresso. Ottenni persino il consenso del Ministero della Vita e Della Morte, che decide per ognuno chi può morire, quando e chi no, quali patologie vadano curate e quali no, qualora qualcuno con la patologia addosso renda meglio che senza per il Reich, e a cosa uno si

possa dedicare nella sua vita per essere di utilità al Reich.
Appena riebbi il libro e lo riaprii per cercare indizi sui contenuti della mia nuova missione rimasi basito. Il libro appariva completamente diverso. Una sorta di storia della discendenza Enkita e delle sue prospettive evolutive. Solo quando entrambe le mie mani lo toccarono simultaneamente si riprogrammò nella sua originaria formulazione. Chiunque avesse messo mani sul libro, che non fossi io da solo senza nessuna presenza in mia prossimità, avrebbe potuto accedere al suo contenuto occulto. Così aveva deciso mio padre. La mia ansia per lei, Fosca, mi opprimeva e non mi dava tregua, dovevo partire e rivederla. Ne avevo bisogno. Era come una malattia, una dipendenza estrema dalla quale non c'è cura e che viene appagata solo potendo raggiungere fisicamente l'oggetto di quella dipendenza. Anche quando i Vormund avevano sollevato le mazze su di me il mio unico pensiero era stato quello che non avrei più potuto rivederla. Avrei vissuto un ' esistenza solitaria. Senza amici. Senza affetti. Con destinazioni temporali vastissime. Senza la possibilità di radicarmi in nessun posto. Senza poter vivere una vita dimensionata alle aspettative sotto le quali ero nato. Senza potermi legare a nulla perché tutto sarebbe andato perso. All'ombra del destino al quale mio padre mi aveva irrimediabilmente legato, per i suoi scopi. Alla fine o durante ogni missione avrei potuto vederla e stare con lei, ma in qualche modo, per qualche circostanza, che non sarei mai riuscito a comprendere, durante o alla fine di ogni missione sarebbe scomparsa o sarei scomparso io per riapparire in quella successiva. Una trappola ben congegnata da mio Padre.
Mi chiamo Franz. Ho undicimilanovecentonovantanove missioni da portare a termine in un arco temporale di dodicimila anni. Per la cui esecuzione, da un mio frettoloso calcolo approssimativo, impiegherò almeno duemila anni. Sono figlio di un Dio. Ho il dono della lunga vita. Ed ho un solo obbiettivo. Stare con lei. La ninfa dell'acqua. Fosca, o come volete chiamarla. L'altra metà incompleta creata da mio padre per combaciare alla perfezione con la mia metà. Nessuna quota 100 per me. Lavorerò duramente per poter spendere ogni aspettativa della mia residua vita con lei. Mi aiutino gli Dei tutti. Ed ora devo andare non ho più tempo di scrivervi. Guardatevi in giro nel tempo e se incontrate un uomo disperato alla ricerca della sua compagna quello sono io: Franz, uno dei figli di Ea Enki. E se avvicinandovi ad uno specchio di acqua ferma in un luogo isolato e magico avrete la visione di una ninfa bellissima che sorge dall'acqua o di un tritone che cerca una compagna, vorrà dire che la mia ultima missione è stata completata e la progenie delle ninfe e dei tritoni non è andata perduta.

3. IL MIO NOME E' NESSUNO

Musica, Testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

Arrangiamento ed esecuzione cori:
Lalla Francia, Simona Bovino

FISCAL INVISIBILITY
DELETE RELIGION
DELETE IRPEF
NO NOISY NEIGHBOURS
DELETE IMU
YES FROM EVERYONE
DELETE PRIEST
LOVE FOR ANYONE
FLOOD

IL MIO NOME È NESSUNO

Il mio nome è nessuno
e nessuno è come me
te ne sarai accorto anche te
io ci sono e non ci sono
a seconda che
di quello che mi fa comodo a me
il mio codice fiscale è zero no no no no no
nonno caro guarda che ho ragione io da me
Ho superpoteri jedi
Che controllo su di te

Il mio nome è nessuno
E non ho messo mai
Il piede oltre a una certa età
Giulio c'ero e Napolone
Sono amici miei
Facevano anche loro ping pong un
Gioco a spiaggia con le biglie
Bevo bourbon on the rock
Sono come re Artù
Dall'albero non scendo più
La parabola sul tetto
Me l'ha letta un santo gay
Che orgoglio
Bergoglio

E dire che
Ero uno normale
Mangiavo solo
Ostriche e caviale

E poi
E poi
Ha rovinato tutto uno zio dj
Che indossava un sarto di una quaglia di Hermes
Mi ha messo su quel treno per andare a Saigon
Sono diventato nessuno
e il mio nome è nessuno perché nessuno pensa a me
Il mio nome è nessuno
Alabarda spaziale
Il mio nome è nessuno

Il mio nome è nessuno
Te l'ho detto mai che vendo scimmie fatte a banzai
Sulla coda del cammello
Te le appendi poi
Così vedi la luna col juke box

Ho la febbre del cavallo
Sento voci di Kung Fu
Sono cugino di Aurobindo
Corpi astrali e hula Hop

Ti ricordo qualcuno ma
il mio nome nessuno è

IL MIO NOME È NESSUNO

Gli "uomini delle montagne" sono quei soggetti che vissero sempre scollegati dal rapporto di lavoro e sudditanza agli Dei rifugiandosi fuori dagli agglomerati urbani. Furono molto probabilmente anche quelli che, stando in luoghi rialzati, sopravvissero al diluvio. Non ebbero certo vita facile. Ma la libertà, o qualcosa di simile ad essa, ha sempre un suo costo. Oggi esistono alcuni uomini che per scelta si collocano al di fuori degli schemi su cui è fondata la convivenza sociale, i luoghi comuni che permettono ad altri di intendersi e vivere a stretto contatto. Devianti, progenie forse di linee genetiche antidiluviane o semplici irriducibili. Incontrollati rispetto alla grande massa vociante, liberi dal fastidioso brusio della grande collettività. Avventurieri, briganti, esploratori, naturalisti, emarginati, sociopatici, geni, persone fuori dai luoghi comuni non riconducibili agli schemi usuali di convivenza civile. Non attrezzate per vestire i panni di uomini ordinari in ogni senso. Per quanto l'umanità abbia colonizzato il nostro pianeta con più di sette miliardi di persone, sulla terra esistono ancora molti ultimi luoghi dove l'uomo non è ancora arrivato e pure luoghi dove vive gente non ancora entrata in contatto con la civiltà. Vi sono cime e montagne vergini. Parti della Groenlandia per non parlare dell'Antartico, dove si affollano misteri degni di Lovercaftiana memoria. Per non parlare degli abissi e di tutto ciò che il mare ci nasconde.

Ma qui in mezzo a noi è possibile possedere la dote di una invisibilità virtuale? In un mondo dove la collettività è stata creata per essere plagiata, come dimostra in maniera molto semplice la pubblicità attraverso i suoi messaggi subliminali o la continua manipolazione dell'informazione, che crea realtà alternative rispetto a quelle esistenti. Dove l'opprimente controllo dei media, aiutati dalla nostra stessa collaborazione attraversi i social, sui quali confessiamo pubblicamente ogni nostra attività più che nel confessionale di un prete chiacchierone e multimediale, è possibile sfuggire al Polifemo mediatico come fece Ulisse fingendosi nessuno?

Lo consente talvolta l'estrema creatività ed intelligenza di alcuni personaggi, sotto certi aspetti devianti, quella stessa intelligenza che fa di loro spesso degli emarginati, proprio per il fatto della loro diversità.

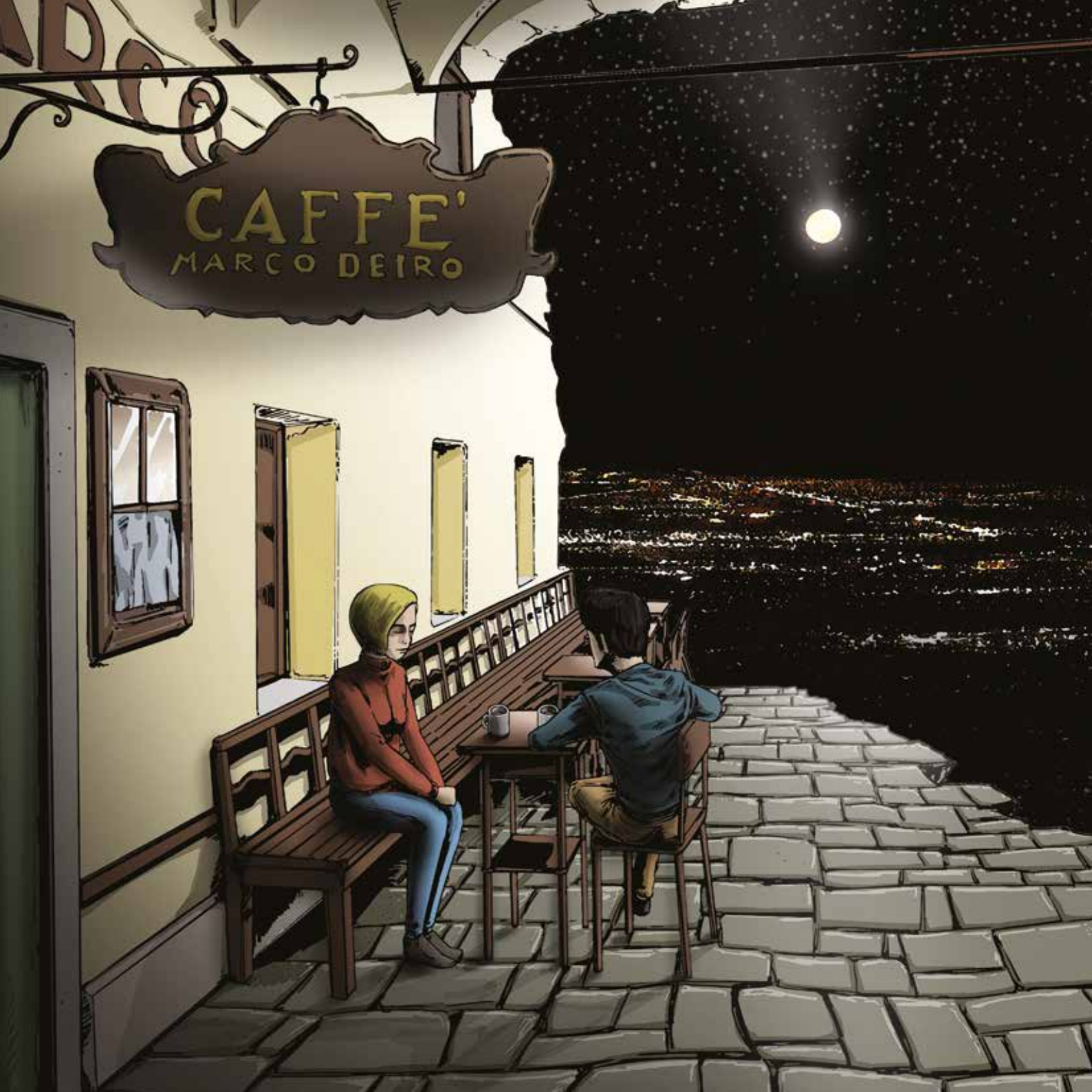
Una nuova stirpe o un antico retaggio?

Sino a che punto sia giusta e corretta la resistenza al sistema, lo ius resistentiae , è stato oggetto di infinite discussioni dal Medio Evo ad oggi, non foss'altro per il fatto che dietro ad ogni paventata sostituzione migliorista si cela in realtà solo una sostituzione di timonieri, un'avvicendamento nelle cabine di regia e decisionali. Lo stesso sistema democratico rappresenta da se una pia illusione e i labili confini degli Stati oggi sono divorati dalle multinazionalità imprenditoriali, capaci di esibire bilanci e proprietà di assets che non hanno nulla da invidiare a quelle di veri stati. Gilde imprenditoriali come quelle ipotizzate da Frank Herbert in Dune.

Rimane quindi solo il singolo a formare invisibili sacche di resistenza. Nascosto dietro ad una qualche identità segreta che gli permetta di camminare in vista senza peraltro essere visto.

4. NON CI SONO LIMITI

Musica, Testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo


CAFFE'
MARCO DEIRO

NON CI SONO LIMITI

Mille segreti nell'aria
Tra i tuoi occhi ed i miei
Senza parole riusciamo
A dirci tutto di noi

Così lontani da tutto il resto
Dalle luci della città
Dall'alto vediamo il posto
Dove vive la nostra realtà

È così bello restare
Assieme ancora un po'
Tre quarti di Luna nel cielo e poi
Tutto l'amore che vuoi

Quanta strada per
Venirti a trovare sino a quassù
Ai confini delle
mie emozioni ci sei Tu

Il tuo fiato si fa nebbia e scompare nella notte
Dammi il tuo cuore,
Dammi il tuo amore
E scompari nella Notte con me

Non ci sono limiti o confini fra di noi
se saprai capirmi
farai di me quel che vuoi

Ecco ci siamo persi
Non sappiamo più dove siamo
ma sai cos'è importante
Che sempre assieme restiamo

È chiaro come nel buoi
Ci sia l'oscurità
Ma con te accanto
Troverò anche la Verità

Il tuo fiato si fa nebbia e scompare nella notte
Dammi il tuo cuore,
Dammi il tuo amore
E scompari nella Notte con me

Non ci sono limiti o confini fra di noi
se saprai capirmi
farai di me quel che vuoi

Il tuo fiato si fa nebbia e scompare nella notte
Dammi il tuo cuore,
Dammi il tuo amore
E scompari nella Notte con me

Non ci sono limiti o confini fra di noi
Tutti i tuoi pensieri
Sono anche i miei

5. IL PRINCIPE DEL SILENZIO

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

Arrangiamento ed esecuzione cori:
Lalla Francia, Simona Bovino

IL PRINCIPE DEL SILENZIO

- parte prima -

Dimmi sai oggi che giorno è
Un giorno nuovo Che aspettava te
L'appuntamento fissato per le tre
Non lo vorresti fare mai

Qualcuno che ti ha lasciata qui
Sola come non sei stata mai
A fare i conti con quello che sei
Con chi oramai non c'è più

Il Principe del Silenzio
Infine parlerà
Ti svelerà un segreto
Che non dimenticherai

Buio e freddo abitano qui
In questo luogo in cui ti trovi tu
Ma all'improvviso ti accorgi che
Qualcuno sta sempre con te

E così proprio dall'Oscurità
Si schiude un mondo di complicità
Dove una Madre ed il suo Principe
Si tengono per mano

Nei luoghi più remoti
Lui ti porterà
Dove potrai scaldarti

Con tutto ciò che sei

Inconfessabile
L'amore che provo per te
Inenarrabile
La strada che porta Qui
Inarrestabile
Come il Sole che sorge da Est

Il Principe del Silenzio
Infine parlerà
Ti svelerà un segreto
Che non dimenticherai

Inconfessabile
L'amore che provo per te
Inenarrabile
La strada che porta Qui
Inarrestabile
Come il Sole che sorge da Est

- parte seconda -

Il Principe del Silenzio
Infine parlerà
Il Principe del Silenzio
Infine parlerà
Il Principe del Silenzio
Infine parlerà
….....

Prince of Silence
Prince of Silence
Don't you go
Don't you go
Please, Please, Please
STAY

Infine parlerà
Parlerà
Parlerà

IL PRINCIPE DEL SILENZIO

Aveva dato tutto. Come solo una donna può fare. Quando ama. E quel tipo di amore era il più grande che qualsiasi donna possa provare. Si era opposta. Aveva resistito. Ai discorsi. Alle infinite pressioni che i suoi genitori avevano cercato di esercitare su di lei. Alle parole degli amici e delle amiche. Avevano tutti ragione. Lo sapeva. Lo sapeva benissimo. Ma la ragione non conta nulla quando è il cuore a parlare. Ed il cuore solo l'aveva guidata in quel cammino fatto di solitudine e sofferenza.
Quel tipo. Oramai voleva chiamarlo solo così. Quel tipo che le piaceva tanto. Uno di quelli simpatici e carini. Dolci ed affettuosi. Sino a che gli fa comodo. Le aveva fatto perdere la testa. Ogni metro di giudizio dei suoi ventiquattro anni. Non tanti certo, ma sufficienti forse per discernere il giusto dallo sbagliato, erano stati bypassati da quella seduzione morbosa che l'aveva inchiodata al suo destino. Non era solo che lui le piacesse. Ne era posseduta. Completamente. Ogni piccolo spiraglio di discernimento, ogni riserva di giudizio, qualsiasi piccola difesa, tutte spazzate via da quel tipo. Quando c'era, era in stato confusionale. Ansiosa. Timorosa. Alla continua ricerca di un gesto che potesse compiacerlo o strappargli un sorriso dalle labbra. Quando c'era le faceva paura, tante volte aveva alzato la voce e sinanco le mani con lei, ma aveva accettato, aveva accettato tutto. Aveva nascosto i lividi sul viso col trucco, cercando su You Tube i video che le permettessero di presentarsi in pubblico senza dover fornire troppe spiegazioni che non avrebbe saputo dare. Aveva messo da parte le gonne nel suo armadio. Che lui non voleva che indossasse e che comunque l'avrebbero esposta alle stesse domande del viso non truccato. Poi, alla fine, non ebbe più bisogno di rispondere alle domande di nessuno. Perché lui era diventato gelosissimo. Dopo tre mesi di convivenza nell'appartamento di lei le frequentazioni erano cominciate a scemare. I suoi amici. Quelli di sesso maschile erano stati banditi. E piano piano avevano seguito la stessa sorte le amiche. Aveva paura a rispondere al telefono. A ricevere messaggi. Aveva abbandonato il suo profilo su Facebook e Instagram.
Lui però no. Anzi ultimamente lo vedeva più attivo, scriveva continuamente sul telefono, riceveva telefonate e messaggi, stava sui social dedicandole poca attenzione, e di tanto in tanto si concedeva qualche serata con gli amici. Il calcetto diceva. Ma guai a chiedere. Avrebbe scatenato quella ira che tanto temeva. E le botte. Quelle erano sempre pronte. Come in un sacco che non finiva mai. Non sapeva come fare. Aveva perso ogni autodeterminazione. Aveva tagliato fuori i suoi genitori da ogni comunicazione. E poteva, era maggiorenne. Ma sulla capacità di intendere e di volere, in quei frangenti, poteva esserci qualche dubbio. Se non esisteva più il reato di plagio, dichiarato incostituzionale nel 1981, il suo stato era comunque quello di una persona plagiata. Lo sapeva. Ma lo accettava. In una completa sottomissione al suo aguzzino. Una cosciente sudditanza di cui non amava i risultati, ma dalla quale era del tutto incapace di sottrarsi. Le sue amiche, in particolare quella più cara, Sofia, l'aveva cercata in tutte le maniere, ma lei, Lucrezia, era sul fondo di un abisso dal quale vedeva pochissima luce. Suoni, rumori, voci, arrivavano ovattate e prive di significato dove l'unico motivo imperante era quello era la voce e la presenza di quel tipo. Sino a quando Sofia si era attaccata al citofono di casa sua e aveva suonato per mezz'ora di seguito. Da sotto di fronte all'ingresso l'aveva sentita urlare:
" Lo so che sei in casa, apri per l'amor di dio Lucrezia." e poi " I tuoi genitori stanno impazzendo non ti sentono più, sono preoccupati stanno male.....io sto male!!!!!! Apri..... fatti vedere....." alla fine era arrivata la minaccia che più te-

meva "...se non apri subito e ti fai vedere giuro che vado dai Carabinieri senza passare da casa"
La situazione si stava deteriorando. Aveva già avuto problemi con i vicini, quella sceneggiata, anche se fatta a fin di bene avrebbe scatenato l'inferno se "quel tipo" ne fosse venuto a conoscenza. Oltretutto era mezzogiorno passato e quel tipo sarebbe tornato a casa dal lavoro. Quale lavoro? Non l'aveva mai capito bene, visto che poteva permettersi di fare delle improvvisate a casa, dove stava rinchiusa la maggior parte del tempo, a qualsiasi ora del giorno o della notte, dal momento che diceva di lavorare anche di notte talvolta. E se avesse trovato lì Sofia sarebbe finita male. Non solo per lei, perché di questo oramai le importava poco., ma anche per Sofia. E della sua amica carissima, in quel momento, tornò ad importarle. Fu un lento riaffiorare di ricordi. Di momenti spensierati passati assieme. Di lacrime versate e risate infinite. Di un senso di leggerezza oramai così lontano. Relegato chissà dove nei meandri più remoti della sua intimità. Così lo fece. Contravvenendo al dictat del suo aguzzino. Rispose al citofono mentre le lacrime le scendevano dagli occhi e la voce le si serrava in gola e dentro di lei stava per esondare gli argini un'onda di emotività che avrebbe travolto ogni cosa. Alzò la cornetta del citofono e con la voce spezzata dalle lacrime ed il naso che sgocciolava disse solo :" Vattene... "quel tipo" sta per arrivare, se ti trova qui ti ammazza... vattene Sofia, se mi vuoi bene... vattene". Sofia non rispose e ne fu rincuorata. Ce l'aveva fatta. L'aveva salvata. Almeno lei. Guardò di nascosto dalla finestra. Se n'era andata. Si rilassò e pensò che poteva continuare da sola quel suo calvario personale, accasciandosi con la schiena sul muro sotto la finestra. Tornare nel suo buco senza luce né sole. Chiuse gli occhi e si asciugò le lacrime, poi si alzò per prendere un pezzo di carta dal rotolo della cucina per soffiarsi il naso. Quel semplice gesto le fece scricchiolare le giunture delle ginocchia. L'ultimo punto dove era stata colpita. Fece una smorfia e se le strofinò entrambe con le mani. Aprì il rubinetto e si versò dell'acqua in un bicchiere, cominciando a sorseggiarla lentamente. Aveva lo stomaco chiuso. Anche l'acqua faceva fatica a farsi strada. Guardò la mano che teneva il bicchiere. Tremava. Ma come si era ridotta? Si perse per un attimo, provando a pensare quand'era l'ultima volta che era andata all'università a seguire i suoi corsi. Stava per laurearsi, in economia e commercio, ma se avesse continuato così... il suono del campanello della porta di casa la colpì come un martello, trapanandole i timpani. Fu scosso violentemente tutto il suo corpo. Il cuore le batté all'impazzata e il bicchiere le cadde di mano frantumandosi sul pavimento della cucina. Sofia. Era salita. No, no, no. Panico totale. Era la fine. Se quel tipo arrivava e sarebbe arrivato, perché arrivava sempre soprattutto quando non doveva, e questo l'aveva imparato, avrebbe alzato le mani anche su Sofia e sarebbe stata colpa sua. Della sua stupidità. Della sua ottusità. Della sua dabbenaggine. Della sua indolenza. Della sua sottomissione. Cosa poteva fare? Nascondersi? Lasciarla lì? Fare finta di niente? Tapparsi le orecchie e urlare?... no. Le avrebbe aperto. Non poteva lasciarla lì. Era l'unica. L'unica che era arrivata sino a lei. Che aveva osato sfidare la sua proverbiale riservatezza, che in quel frangente si era tramutata in una prigione. Che era lì. Era lì per lei. E sì. La voleva vedere. Assolutamente. Le mancava il respiro. Un po' di luce dopo tutto quel freddo. Quelle tenebre diffuse. Si avviò verso la porta per aprirla bloccandosi all'improvviso. E se fosse arrivato? Se fosse arrivato adesso?
- Apri questo cazzo di porta!!! - La voce di Sofia tuonò aldilà della porta che fu percossa da un suo calcio. - Aprila! - disse di nuovo con voce ferma.
Era così abituata ad obbedire ai comandi di quel tipo che non si soffermò nemmeno un attimo a riflettere sul fatto che Sofia non aveva mai manifestato quel tipo di atteggiamenti aggressivi e violenti con lei. Aprì la porta e basta. Nel vedere Sofia, dopo tutto quello che le era accaduto in quei mesi, fu travolta da una marea. Da uno tsunami incontrollabile di emozioni. Le lacrime le riempirono di nuovo gli occhi, così tante da impedirle di vedere, la gola si chiuse in un groppo, i singhiozzi le impedirono di parlare. Le mani si sollevarono per abbracciare Sofia ma ri-

masero a mezz'aria sollevate di fianco al suo viso incapaci di ulteriori movimenti. Sofia, dall'altra parte della porta vide la sua amica, e i suoi occhi persero ogni parvenza di determinazione, velandosi di commozione e rabbia assieme. Chi aveva ridotto in quello stato la sua migliore amica? Chi si era permesso. Quale uomo o subumano aveva potuto minimizzare una persona cancellando ogni parvenza di tutto quello che era? Raccolse quel sacco vuoto e lacrimante che stava di fronte a lei e lo strinse forte tra le braccia come da piccola stringeva il suo peluche più amato e col quale aveva dormito fino a pochi anni prima e ancora ci dormiva talvolta quando era particolarmente triste. Lucrezia rimase immobile e tremante a metà fra il disperato e l'entusiasta. Non sapeva, non avrebbe saputo dire cosa provasse in quel momento. Era una confusione totale. Paura, gioia, disperazione, euforia. Alla fine le sue braccia si distesero per ricambiare quell'abbraccio e strinse Sofia così forte che sembrava non volesse lasciarla mai più. Dopo interminabili istanti in cui stettero così senza dire nulla Sofia prese il viso di Lucrezia fra le mani asciugandole le lacrime dal viso.

- Adesso calmati - le disse - ci sono io qui -

- Devi andartene... - rispose singhiozzando Lucrezia - ... subito. Vattene subito Vane... non voglio che ti trovi qui e ti metta le mani addosso... vattene ti prego -

- Senza di te non vado da nessuna parte... -

- Tu non capisci "quel tipo" sta arrivando, viene sempre a casa per pranzo e prepara lui da mangiare per tutti e due..., non deve trovarti qui... -

- Peggio per lui se mi trova - affermò Sofia con sicurezza, dedicandole quel mezzo sorriso di sfida che Lucrezia conosceva bene.

- Non sai di che parli davvero... vattene... -

- So bene di che parlo e non voglio lasciare che continui a ridurti in questo stato. Non ci penso proprio. -

A quel punto Sofia si sottrasse all'abbraccio ed entrò nell'appartamento, un bilocale composto da soggiorno e cucina, una camera da letto e il bagno. Un regalo dei genitori di Lucrezia alla figlia, perché iniziasse la sua vita professionale sotto i migliori auspici. Alla fine in realtà una maledizione. Forse.

- Così e lui che prepara i pranzi e le cene? - chiese Sofia mentre incominciava a rovistare negli armadi pensili della cucina buttando tutto all'aria.

- Ma che fai? - le domandò Lucrezia sorpresa.

Che carino. Che amorevole amore. E dimmi... quand'è che comincia a suonartele? La verità è che non c'è una ragione... non è così? - rispose Sofia senza smettere di frugare fra le confezioni di spaghetti, le scatole, le spezie, i barattoli di sugo, gli aromi. A un certo punto si fermò come se avesse trovato quello che cercava.

- Le braccia te le ho viste. E poi un po' di conosco non è vero? - disse Sofia - non sei drogata. Non che tu sappia - continuò aprendo il vasetto di polverina bianca trovato nel pensile che teneva in mano. Ci infilò un dito e poi se lo portò alla lingua.

- Che cos'è? - chiese Lucrezia completamente stupefatta. D'altronde non era la prima volta che la sua migliore amica la lasciava senza parole.

- Principalmente scopolamina. Più altra merda con la quale condire i tuoi pasti. Per tenerti sedata e sottomessa. Una cogliona zombi ambulante. -

Come... come... non capisco -

- Non importa ho capito io. Ho raccolto qualche informazione sul "tuo tipo" e mi sono bastate. Poi lo sai quale è stata la mia tesi di laurea in medicina e psichiatria e quali sono i miei incarichi come ricercatrice farmaceutica. Questa roba è il top della schiavizzazione cosciente. Dammi retta. -

- Sono stata drogata? -

- Si - rispose seccamente Sofia - dal tuo tipetto, e non sei l'unica. Ringrazia che sono arrivata in tempo perché non voglio descriverti quali sarebbero stati gli step successivi con l'aumento delle dosi. -

- Quali dosi? - domandò Lucrezia completamente esterrefatta e stordita.

Le dosi di questa roba che ti mette nel cibo L'ha già fatto e lo sta facendo anche con altre. Ma forse a te tiene un poco

di più visto che non hai ancora fatto la fine di quelle. -
- Ma non è possibile chi te l'ha detto? -
- Ancora hai dei dubbi? Perché non chiedi a Mario? -
- Il poliziotto? Il nostro amico? -
- Si lui... è commissario adesso. -
- Ma... ma... -
- Ma niente - ribatté Sofia - prendi due cose, due... e mettile in un borsone, poi andiamocene via di qua... -
Non posso... non posso proprio... -
- No è...? - le fece eco Sofia adesso completamente immobile, con le braccia alla vita in posizione di sfida. - Hai ragione - incominciò con voce stentorea - di te non ti è mai importato troppo. Ti sei sempre sottovalutata. Hai sempre avuto bisogno di un qualcosa di più perché ti importasse di te stessa. Ti conosco lo sai... - una pausa infinita - ma io non sono venuta qua per te... - Colpo di scena. Lucrezia restò di stucco.
D'altronde era già accaduto, il suo rapporto con Sofia era davvero basato sullo stupore. Su quanto la sua amica potesse stupirla in tutto. Con le sue scelte. Con le sue riflessioni. Con le sue affermazioni. E questa volta non faceva eccezione. Solo che quello che le avrebbe detto di lì a poco avrebbe cambiato l'intero corso della sua vita. Quello che le avrebbe detto avrebbe raccolto in una manciata tutti gli anni che le restavano da vivere e li avrebbe legati ad un unico filo. Un filo di sottile acciaio, tagliente come una lama, che nessuno avrebbe potuto toccare o scalfire, neanche lei, ma resistente come l'adamantio, indistruttibile ed incorruttibile, intangibile da qualsiasi evento. Questa fu la regola che fu posta quel giorno in quel momento, senza che nessuno ne avesse il minimo sospetto.
Lucrezia non osava chiedere. In qualche modo temeva la risposta anche se non poteva immaginare quale fosse. Alla fine balbettò - ... per chi sei venuta...? -
- Per Ayrton - rispose seccamente Sofia.
- Ayrton? - ripetè Lucrezia ipnotizzata.
- Sai di che parlo vero? -
- NO... - rispose Lucrezia. Ma da qualche parte dentro di lei quel no era invece un si. Un si profondo e devastante. Di gioia e di dolore.
A quel punto, come al rallentatore Sofia aprì la borsa che aveva lasciato per terra e ne trasse due oggetti. Uno che tenne in mano togliendone il cappuccio protettivo e l'altro, una piccola scatoletta di cartone, che tirò a Lucrezia. Quel momento, che avrebbe segnato una svolta così definitiva nella sua vita, le sarebbe rimasto impresso nella memoria con una lucidità indelebile.
Con suo stesso stupore Lucrezia afferrò al volo la scatoletta di cartone e la osservò attentamente. La testa cominciò a girarle non appena vide di cosa si trattava. Si appoggiò al muro per non cadere. Ma Sofia non si mosse per aiutarla. Rimase immobile.
Un test di gravidanza.
- Lo sai che faccio tanti sogni vero? Te lo ricordi? Ti ricordi quante volte ho anticipato i tuoi voti di scuola. Il nome di un ragazzo che avresti incontrato? Il luogo dove avevi perso qualcosa? Ecco questa volta sono venuta per un altro di questi sogni. -
- Che sogno? - chiese Lucrezia istupidita, nascondendosi dietro ad una domanda di cui conosceva già la risposta.
Sofia la fissò negli occhi con un 'intensità che le fece paura. Con quello scintillio che accompagnava ogni sua rivelazione.
- Il sogno di tuo figlio. Ayrton, come avresti sempre voluto chiamarlo. Quello che porti in grembo -
- Lucrezia tracollò. Le gambe le si afflosciarono. Questa volta la sua amica la sorresse coprendo con due falcate veloci lo spazio che le separava. La aiutò a sedersi sul divano letto. Le accarezzò dolcemente i capelli che erano sempre stati bellissimi.
- Sono incinta? - disse guardando nel vuoto.
- Sono incinta - ripeté guardando l'amica.
- Sei incinta - le rispose lei.
- Un maschio... -
- Si un maschio, come avresti sempre voluto.... -
- Adesso? -
- Adesso... -
Lucrezia si accarezzò l'addome. - E lui è qui. È qui con me

adesso... -
Si Lucrezia... - fece Sofia con un filo leggero di voce - è già qui con te... e tu devi venire via con me... -
Lucrezia guardò la scatola del test e la buttò via.
- È inutile - disse - tanto hai sempre avuto ragione... non hai sbagliato mai. -
Poi si alzò dal divano barcollante, sorretta dall'amica. Le rivolse lo sguardo di un cane bastonato, con gli occhi lucidi ed il naso smoccolante.
- Mi aiuti a preparare due cose? -
- Certo che ti aiuto - le rispose Sofia.
Si avviarono insieme verso la camera da letto e una volta entrate, senza dire nulla, prepararono insieme la piccola valigia di Lucrezia, dove riposero l'essenziale e nulla di più. Il silenzio era surreale, ma non poteva essere riempito da nessuna parola. Le due amiche lo sapevano. Per ciò che contava in quel momento avevano già detto tutto quello che c'era da dire. Una camicia da notte. Della biancheria intima. Qualche vestito. Lo spazzolino da denti con dentifricio. Tutto il necessario per un piccolo viaggio. Anche se quel viaggio per Lucrezia sarebbe stato il più lungo della sua vita.
Ecco la valigetta era pronta. Riempita alla belle meglio, senza troppa attenzione, senza badare a piegare tutto con cura. Lucrezia era stordita, assente, si muoveva come in un sogno in terza persona di cui era protagonista e spettatrice allo stesso tempo.
Si guardarono per un attimo scambiandosi un fugace sorriso d'intesa. Appena abbozzato, poi uscirono dalla stanza. Quel tipo era lì. Era appena entrato. Senza rumore. Come una brutta sorpresa che troppo sorpresa non è. La barba incolta. La solita felpa. I jeans e un paio di scarpe da ginnastica oramai usurate. Quell'aria innocente che aveva sedotto così facilmente Lucrezia, prima che troppo tardi si accorgesse di quello che si celava sotto quell'aria innocente. Aveva gli occhi abbassati sulla scatoletta di cartone con test di gravidanza che Lucrezia poco prima aveva gettato per terra e che lui adesso teneva fra le mani.
- Aaaaaaaah - disse senza muovere gli occhi dalla scatoletta - abbiamo novità... -
Poi li alzò fissando Lucrezia. La guardò come la guardava sempre prima di darle una lezione senza avere nulla da insegnare. Ignorò completamente Sofia. Come se non esistesse e si rivolse solamente a lei, con quel mezzo sorriso che le faceva accapponare la pelle quando lo tirava fuori. I denti bianchissimi svettarono sulla carnagione scura ed olivastra del viso, in quel finto sorriso strafottente che mal celava la collera che già ribolliva nelle sue vene. Come d'altronde ribolliva sempre e facilmente.
- ...e chi sarebbe il fortunato padre? - domandò col quel suo strano accento condito dal quel mezzo sorriso.
Sofia osservò l'amica farsi piccola sino a scomparire. Lasciò cadere la piccola valigia per terra. Portò le braccia vicino al viso come faceva tutte le volte che suonava quella musica, per proteggersi, incurvando la schiena e rannicchiandosi su se stessa.
- …è da lui che pensi di andare? - continuò facendo un passo in avanti – perché non vai da nessuna parte – aggiunse sbattendola scatola per terra e puntando il dito verso Lucrezia.
Lucrezia arretrò d'istinto, recitando un copione che si era ripetuto troppe volte.
A quel punto Sofia si frappose fra la sua amica e quel tipo. E si rivolse a lui fissandolo negli occhi senza alcuna paura. Con quella freddezza che Lucrezia aveva osservato in altre circostanze nell'amica. Come quando a scuola veniva interrogata da quel professore di matematica che le stava antipatico. Che cercava di metterla in difficoltà con domande impossibili alle quali otteneva sempre puntuali risposte e che alla fine fu umiliato proprio da Sofia, che dimostrò un teorema con una progressione che sfuggì alla comprensione del professore.
- Ma questo lavoro l'hai fatto tutto sa solo o c'è qualcuno che ti aiuta? - gli chiese e nel dire queste parole gettò il contenitore di scopolamina e altra merda ai piedi di quel tipo dove la povere si sparpagliò sul pavimento.
Quel tipo fu dapprima colto in contropiede, perché nessuna donna si era mai rivolta a lui in quel modo. Nessuna donna l'aveva fissato dritto negli occhi sfidandolo. Poi l'ira

ebbe di nuovo il sopravvento, mista a non so che di eccitazione per il fatto di essere stato sfidato.
- ...e tu chi cazzo sei? Sei venuta perché ti piacerebbe avere lo stesso servizio che ho fatto alla tua amica? Vuoi che facciamo una cosa in tre? - esclamò alzando il tono della voce ed avvicinandosi pericolosamente. - Puttana -
Sofia non arretrò di un millimetro. Portò le mani alle tasche dei pantaloni e gli rispose con estrema tranquillità senza esitare, sfoderando un altrettanto strafottente sorrisetto: - Mi spiace non conosco né tua madre né tua sorella, però potresti continuare a fare i tuoi giochetti pornografici con loro, come sempre.-
Sarebbe stato difficile in quel momento scegliere l'espressione più sbigottita tra Lucrezia e quel tipo. Lucrezia si portò la mano alla bocca, non sapendo cosa aspettarsi. Poi guardò la faccia di quel tipo. Una faccia sulla quale era disegnato uno sguardo sbalordito e ridicolo, si, principalmente ridicolo. E scoppiò in una risata isterica e liberatoria con gli occhi pieni di lacrime.
Quel tipo rimase immobile ancora per un istante, come una caldaia spinta sino al limite pronta ad esplodere. Lucrezia notò in quell'atteggiamento la perfetta verosimiglianza tra quel tipo ed i cartoni animati dove a Willy Coyote, quando per la rabbia di non riuscire a catturare Beep Beep, esce fumo dalle orecchie. E rise ancora più forte.
- Cazzo ridi puttana – urlò quel tipo a squarciagola esplodendo definitivamente e scattando come una molla verso Lucrezia cercando di oltrepassare Sofia.
Tuttavia Sofia non era stata immobile nell'imminenza di quell'esplosione. Aveva saldamente afferrato la bomboletta che teneva in tasca e della quale aveva già tolto il cappuccio quando aveva lanciato il test di gravidanza a Lucrezia. Le bastò pertanto alzare il braccio e spruzzare verso la faccia di quel tipo una dose non indifferente dello spray antiaggressione. Quindi con inaspettata destrezza, quasi eseguisse un balletto, con l'altra mano spinse da una parte Lucrezia, spostandosi anche lei e sottraendo entrambe dalla traiettoria di quel tipo che tossendo e con le mani agli occhi andò sbattere contro la parete, cascando per terra.
Poi si rivolse alla amica- Esci di qua e aspettami fuori. - Coraggio Lu... vai, arrivo subito -
Lucrezia si diresse incespicando verso la porta d'ingresso dell'abitazione spalancata, stringendo la valigetta al corpo con entrambe le mani.
- Chiudi la porta - aggiunse Sofia. E Lucrezia eseguì con difficoltà aspettando l'amica fuori dall'ingresso.
Quel tipo era davvero ridotto male. Ma non pareva darsi per vinto. Si stava alzando, imprecando e tossendo con gli occhi socchiusi e una mano alla gola.
- Ti prendo... troia... - riuscì a dire tra i singhiozzi e l'asma.
Sofia non si mosse, per nulla intimidita. Restò ferma ad aspettare. Aspettò che quel tipo andasse a tentoni sino al rubinetto del lavabo della cucina e si sciacquasse la faccia. Che restasse lì qualche minuto e si riprendesse e tirasse fuori la testa dal lavabo e chiudesse il rubinetto dell'acqua che gli scendeva sulla testa.
Quando si girò di nuovo la faccia di quel tipo fu segnata dallo stupore quando si accorse che Sofia se ne stava ancora lì con le braccia incrociate ad aspettarlo.
- Tu sei pazza puttana - disse con la voce roca fissandola con gli occhi rossi mentre la rabbia montava dentro di lui ancora una volta selvaggia ed incontrollabile.
Sofia lo fissava e sorrideva. Veniva da una famiglia molto più che benestante. Ma aveva sempre mantenuto un profilo discreto e riservato. Era sempre stata estremamente umile. Aveva seguito le sue due passioni. La ricerca di medicina farmaceutica ed il jeet kune do. E come in tutto quello che faceva eccelleva. Da piccole con Lucrezia avevano guardato tutti i filmi di Bruce Lee, dopo che avevano scovato fra i Blu ray di suo padre il film Dragon, sulla vita del campione di arti marziali. Da lì in poi il Jeet Kune doo era diventato per Sofia una ossessione e poi una disciplina coltivata con pazienza con esercizi quotidiani e lezioni seguite nei più prestigiosi dojo italiani e americani. Dedicava almeno un ora tutti i giorni ai suoi esercizi, da quando aveva smesso di gareggiare ed aveva smesso di gareggiare solo perché i suoi studi non le avevano la-

sciato abbastanza tempo. Questo non le aveva impedito di arrivare sino alle finali mondiali di Montreal e ritirarsi prima della sfida finale per il primo posto. Non voleva la gloria, voleva solo dimostrare che poteva arrivare sino a quel punto. Da lì in poi aveva affinato le sue arti in Cina, in scuole esclusive non aperte al pubblico. Ma questo, quel tipo, per sfortuna sua, non poteva saperlo.
L'ignaro quel tipo stava per essere trasformato da predatore in preda a sua insaputa.
Quel tipo si passò la mano sulla faccia arrossata.
- So quello che vuoi e adesso te lo do. Ma prima ti ammorbidisco un po'... zoccola -
La sua ultima affermazione, prima di scagliarsi contro Sofia cercando di ficcarle un sonoro manrovescio sulla faccia. Con sua grande sorpresa il suo braccio fu bloccato con estrema grazia e semplicità da Sofia e quindi torto innaturalmente sino alla slogatura della spalla. Questo fu poco prima che lo stivale di Sofia gli colpisse la rotula destra disintegrandogliela. Così come poco dopo mentre si stava accasciando fu colpito in bocca (in seguito avrebbe giurato da un martello) lasciando sul pavimento i due incisivi superiori.
- C'è qualcosa che volevi aggiungere? - gli chiese Sofia - perché il turpiloquio fa male alla salute... come vedi. Non sorridi più? -
Quindi gli girò la schiena ed uscì dalla porta di casa, lasciando quel tipo che piangeva mentre raccoglieva da terra i denti caduti rantolando qualcosa di incomprensibile e sputando sangue.

* * *

Quel tipo fu arrestato poco dopo con una serie di imputazioni, fra le quali detenzione e spaccio di stupefacenti, sfruttamento della prostituzione, riduzione in schiavitù e prostituzione minorile. Proprio dal loro amico, Mario. Non ammise mai di essere stato picchiato da una donna.
Lucrezia invece andò a stare da Sofia. I suoi genitori vollero subito vederla, e lei accettò di buon grado malgrado i litigi e le discussioni che c'erano stati quando si era messa con quel tipo. Abbracciò suo padre Giuseppe e sua madre Lina con una forte stretta. Ma non pianse, anche se sapeva molto bene che avevano avuto ragione in tutto riguardo a quel tipo. Su quell'argomento non ci furono polemiche Pranzarono insieme in centro a Torino, l'appartamento di Sofia era centralissimo. Per cui scelsero uno dei tanti ristorantini di piazza Carlo Alberto. Parlarono del più e del meno in quella giornata di un ottobre mite e tiepido. Della sua intenzione di ricominciare gli studi e di laurearsi. Delle ricerche farmaceutiche di Sofia e della società tedesca per cui lavorava facendo spola tra Torino e Berlino. Sembrava una giornata di tanti anni prima, prima che tutto fra i suoi genitori e lei degenerasse. Suo padre sembrava molto più vecchio dell'ultima volta che si erano visti, un uomo segnato, sua madre faceva finta di niente e cercava di mostrarsi più brillante di quanto non fosse mai stata. Quella leggerezza fu tuttavia turbata alla fine del pranzo, quando suo padre prese da parte Sofia con la scusa di accompagnarlo dal tabacchino lì vicino a comprare degli ammezzati Toscani, dei quali non si privava mai dopo pranzo e dopo cena.
Lucrezia percepì subito lo sguardo rassegnato di sua madre che abbassò gli occhi, quando Giuseppe chiese a sua figlia di andare a prendere i sigari con lui. Camminarono lentamente, perché suo padre faceva fatica, le ginocchia gli facevano male. Arrivarono dal tabacchino e comprati i sigari scartò la confezione e ne trasse un sigaro che provvide ad accendersi. E quell'atteggiamento che Lucrezia conosceva bene non prometteva nulla di buono. Dopo la prima aspirata parve riprendersi un poco dall'ombra in cui sembrava caduto, ma non fu un segno positivo. Cominciò ad assumere quella posizione da predicatore che l'aveva sempre allontanata da lei. Sullo sfondo aulico di Piazza Castello incominciò proprio ove sarebbe finito il loro rapporto.
- Insomma Lu pesciolino, non lo vorrai mica tenere? -
- Tenere cosa? Si tiene una borsa, un pacchetto di sigaret-

te? Di cosa parli? -
Le mise una mano sulla spalla, non facendo che peggiorare la situazione.
- Dai è inutile girarci intorno. Adesso sei di nuovo tu. Non hai più per la testa tutte le fesserie che ti raccontava quel tipo. Siamo pratici... -
- Cosa vuoi dire Papà? -
- Voglio dire che c'è la tua laurea, il tuo futuro che ti aspetta davanti là, e magari un bravo ragazzo che ti sposerà, chi lo sa? -
Lucrezia stava per vomitare.
- E dici che non mi vorrà più nessuno se ho un figlio? -
- Non ho detto questo, ma sicuramente ti renderà la vita molto più difficile... -
- E tu pensi che dopo tutto quello che mi è successo m'importi qualcosa? -
Fece una pausa e poi lo squadrò, come faceva quando cominciavano a litigare.
- Credi che non stia cercando di raccogliere i pezzi e provare a capire cosa fare? Non della laurea, non di questo bambino che non ne può niente di tutto, non degli uomini, di cui non voglio sentir parlare per un po', ma di me. Cosa fare di me! -
Suo padre socchiuse gli occhi e aspirò un 'altra boccata dal sigaro fingendo di capire qualcosa di quello che sua figlia gli stava dicendo. Era un impiegato statale in pensione. Voleva bene a sua figlia, ma a modo suo. Pensava che avesse bisogno di consigli in continuazione, che elargiva come re Salomone. Consigli di cui era stato sempre molto parco con se stesso. Era stato rispettato sino a che aveva mantenuto il suo impiego, ma una volta cessata la carica una lunga lista di persone aveva fatto la coda per fargli pagare quanto aveva fatto pesare il suo ruolo in ogni circostanza, non aveva mai prestato molta attenzione ai suoi interlocutori e non era nelle condizioni di ascoltare e capire quando qualcuno gli parlava perché mentre ascoltava stava già pensando ad emettere una proverbiale e saggissima sentenza. Il fatto aveva funzionato finché poteva concedere qualcosa dal suo scranno, ma aveva lasciato il vuoto attorno a se dopo la pensione.
- In somma Lucrezia, il dottor Pintore potrebbe riceverti già domani se vuoi, così non devi neanche stare a pensarci tanto. Ti levi questo dente... -
Il dottor Pintore. Il primario di ginecologia della clinica di Lancette amico carissimo di suo padre, che le sue infermiere chiamavano il Magnifico, titolare della clinica, figlio di un luminare dal passato molto discutibile, morto in un incidente d'auto in Costa Azzurra. Un insopportabile e stucchevole bacchettone. Magro come un chiodo. Tignoso e arrogante. A cui suo padre aveva fatto un grosso favore e che pertanto aveva un ammirazione per il vecchio funzionario proporzionale ai soldi che gli aveva fatto risparmiare.
Quindi era tutto lì pensò Lucrezia. Non sarebbe mai cambiato nulla. Era ancora lo stesso uomo, solo più vecchio, sino a che non si metteva quel maledetto sigaro in bocca, poi pensava di essere l'attore di qualche film. Di serie C.
- Tu Papà hai mai pensato di smettere di fumare? - gli chiese Sofia.
- Ma questo cosa c'entra adesso Lu? -
- Forse è legato a quello il fatto di dire la cosa sbagliata nel momento sbagliato, salutami la mamma... -
Lucrezia non stette a farla tanto lunga. Sembrava che la determinazione di Sofia l'avesse contagiata. Si girò e se ne andò. Poi si fermò e aggiunse. - ...e comunque di alla mamma che mi dispiace... che abbia incontrato l'uomo sbagliato. Un rischio che io non correrò più. -
L'assenza di scopolamina la rendeva ancora più irritabile di quanto non facesse già la gravidanza.
Non passò nemmeno per il ristorante. Mandò dal cell un messaggio a Sofia. E andò direttamente a casa della sua amica.

Il tempo che seguì fu per lei il periodo più bello. Sofia guadagnava bene con il suo dottorato di ricerca, perciò decise di darle una mano sino a che non si fosse laureata e non avesse cominciato a guadagnare qualche soldo. Sotto quel profilo il padre di Sofia conosceva un sacco

di studi di commercialisti prestigiosi, per cui, le aveva garantito che appena laureata avrebbe potuto cominciare una pratica ben retribuita, al contrario di quanto accadeva ordinariamente. Sofia le aveva lasciato a disposizione il suo appartamento in centro dal quale lei andava e veniva. Quando era a Torino passavano tutto il tempo assieme. Passeggiate lungo il Po, la visita di qualche museo, una mostra, il teatro e lo shopping, anche a quello ci pensava Sofia, le aveva dato una carta di credito prepagata, che per gli standard di Lucrezia pareva inesauribile. Non che tutto quello non la mettesse in imbarazzo ma Sofia l'aveva rassicurata: me li restituirai tutti dai, appena comincerai a lavorare. Aveva ricominciato a frequentare l'università. La sua laurea era prevista per fine gennaio e intanto Ayrton cresceva. Cresceva dentro di lei. Tutto il suo corpo era in trasformazione una fucina di accoglienza che lavorava a pieno ritmo per quella nuova vita che stava generandosi dentro di lei. Si stupiva di quanto tempo passasse a parlargli, accarezzando dolcemente il proprio ventre, a raccontargli buffe storielle, a guardare cartoni animati per bambini alla televisione seguendo i programmi dei piccoli. Alla sera poi prima di addormentarsi gli cantava qualche ninna nanna dolce, una di quelle che conosceva o semplicemente se ne inventava una. Gli leggeva le fiabe come se lui fosse lì. Gli spiegava le cose dei grandi come se potesse sentirle. Non smetteva mai, come se fossero già in due. E di fatto lo erano. Il suo legame con Ayrton divenne fortissimo ed in qualche maniera le sembrava che lui la ascoltasse sempre con attenzione,che rispondesse ad ogni suo stimolo attraverso il suo stesso corpo. Ma forse si trattava solo di una suggestione. A Natale gli comperò un sacco di regali. Sofia le disse che suo padre Giuseppe aveva telefonato per invitarle a casa per il ventiquattro dicembre forse per tentare una riconciliazione, ma Lucrezia non ne voleva sapere, né avrebbe rivisto suo padre.

Il venticinque lei e la sua amica del cuore lo passarono a casa dei genitori di Sofia, un castello fuori Torino. Il padre di Sofia era un grosso finanziere, si diceva che la sua famiglia avesse fatto i soldi durante la seconda guerra mondiale, anche se nessuno sapeva come. Non dimostrava assolutamente la sua età. Fu trattata come una seconda figlia e dormì in un letto da sogno in una stanza fiabesca, cosa che non finì più di commentare con Ayrton.

Il ventisei Sofia dovette partire con urgenza per la Germania, c'erano state delle complicazioni nella sperimentazione di alcuni farmaci nell'industria farmaceutica dove lavorava ed era richiesta la sua immediata presenza. Lucrezia stette ancora il ventisei ed il ventisette ospite nel castello, poi ritornò nell'appartamento in centro a Torino.

A fine gennaio si laureò col massimo dei voti. Ed era pronta per cominciare l'apprendistato. Le sue condizioni di salute generali erano egregie, Ayrton la aiutava tantissimo, erano una squadra imbattibile loro due. Risero di gioia. Si. Era sicura anche Ayrton da qualche parte dentro di lei stava gioendo dei suoi ottimi risultati. Decise di concedersi di festeggiare la sua laurea con una cena al ristorante il Cambio. Purtroppo all'ultimo momento Sofia, le cui apparizioni erano sempre più rade, si scusò ma gli impegni che l'avevano portata a Berlino il 26 dicembre non avevano ancora esaurito il loro corso, tuttavia quella sera, in quella cena fatta solo di lei ed Ayrton trovò un regalo di Sofia al ristorante. Una scatola rettangolare. Eccezionalmente pesante. Decise di scartarla a fine cena. Si lasciò andare ad un moderato bicchiere di vino, che le diede alla testa comunque, ma tanto non avrebbe dovuto guidare. Ordinò tutte le portate, antipasto, primo secondo, per la gioia di tutti e due. E commentò con Ayrton ogni piatto. Fece addirittura il bis di dolci. Alla fine decise di scartare il pacchetto di Sofia. Ciò che trovò al suo interno la lasciò alquanto stupita. Si trattava di un lingotto. Oro? Non poteva che essere oro. Ma quanto valevano tre chili d'oro. Sul retro del lingotto era impresso un simbolo che non conosceva e la frase "benvenuta in famiglia". Benvenuta in famiglia? Ma cosa significava? La sua amica non cessava di stupirla. Non si pose ulteriori domande, avrebbe chiesto spiegazioni direttamente a Sofia non appena l'avesse vista.

Una volta uscita dal Cambio fece due passi malgrado l'aria fosse pungente e lei disegnasse fumetti col fiato, e la borsa fosse gravata dal peso di quello strano regalo, voleva smaltire un po' della cena. Dopo una mezz'oretta passata in via Lagrange parlò con Ayrton: - Che ne dici pulcino torniamo a casa? -
- Direi proprio di si, Mamma comincia ad avere freddino - S'incamminò quindi verso l'appartamento di Sofia, che aveva l'accesso pedonale poco distante da dove si trovava. In uno degli edifici storici di Torino.
Svoltato l'angolo trovò sotto casa le luci blu lampeggianti di alcune volanti della polizia e della guardia di finanza che bloccavano la strada. Alcuni agenti e carabinieri stavano di fronte al portone d'ingresso spalancato e parlavano alla radio, altri stavano in piedi di fronte alle vetture e dirottavano il traffico pedonale. Lucrezia si avvicinò con circospezione, aveva un brutto presentimento. Un carabiniere la bloccò interrogandola:
- Dove sta andando signora? -
- Devo passare di qui per andare a casa - mentì Lucrezia - cosa succede? -
- Stiamo perquisendo un appartamento, abita qui per caso? -
- No, no – rispose sempre mentendo.
- Mi può favorire un documento d'identità? -
Lucrezia cominciò a scartabellare nella borsa cercando il portafogli. Non era un impresa facile, col peso del lingotto nella borsetta. Cominciò ad affannarsi. Poi rivolse lo sguardo verso l'alto, verso l'appartamento di Sofia, c'erano luci di torce elettriche nell'ultimo piano, dove stava, erano proprio lì.
- Signora è sicura che non abiti qui? - la incalzò il Carabiniere con fare inquisitorio.
Alla fine Lucrezia gli porse il documento d'identità. Per fortuna la sua residenza risultava ancora nel suo vecchio appartamento.
- ah - disse il carabiniere. Dopo aver scorto generalità e residenza - non è proprio vicina... passi pure..., se però vuole prendere un taxi deve tornare indietro. -
No fa lo stesso - rispose - lo prendo poi a Porta Nuova.
Superò il carabiniere, aveva lo stomaco bloccato e non era una bella cosa con tutto quello che aveva mangiato. Cosa avrebbe fatto adesso? Telefonare a Sofia era fuori discussione, poteva avere il telefono sotto controllo, inoltre lassù nell'appartamento c'erano un sacco di cose sue. Si fermò ad un bancomat per prelevare prudenzialmente dei soldi. Ebbe un' intuizione e prelevò mille euro. Il massimo consentito dalla carta. Li accartocciò nelle tasche posteriori dei pantaloni. Non voleva chiamare i suoi genitori, era escluso, non avrebbe sopportato un altra predica di suo padre Giuseppe. Cercò una pensione lì vicino e la trovò. Salì in camera in preda ad una crescente angoscia lasciò cadere la borsa per terra che produsse un tonfo per il peso del lingotto, si sedette sul letto della modesta stanza accarezzandosi la pancia e lo stomaco ancora sottosopra.
- Cosa facciamo adesso Ayrton? Cosa succede... andava tutto così bene, troppo bene...-
Si guardò attorno desolata cercando una qualche ispirazione che non trovò. Provò a trovare un po' di consolazione nel fatto che qualche giorno dopo era fissato il colloquio per il suo apprendistato presso un prestigioso studio di commercialisti di Torino. Si sdraiò sulle coperte e all'improvviso cadde in un sonno senza sogni spesso come la pece. Il giorno dopo si svegliò di buona mattina, le pareva di sentirsi meglio. Decise di fare colazione passando sotto l'edificio dove c'era l'appartamento di Sofia.
Nulla di strano, ma si tenne a debita distanza per evitare di farsi vedere dai vicini. Prima di entrare nel bar che aveva scelto, non il solito, acquistò senza aprirla una copia della Stampa. Optò per Baratti in Piazza Castello e decise di sedersi per focalizzare meglio le idee sulla giornata. Ordinò un bicerin e una spremuta di arancio. Si accarezzò delicatamente la pancia. - Un bel posto questo Ayrton, ci dobbiamo tornare quando sarai più grandicello... mi ci porterai da vecchia. Ti prometto che non sarò noiosa come tuo nonno Giuseppe così ti verrà voglia di stare con me. -
Un cameriere molto servizievole ed elegante posò dal vassoio quello che aveva ordinato. Decise di cominciare

dalla spremuta la prese con una mano e con l'altra aprì sulle ginocchia la prima pagina della Stampa mentre si portava il bicchiere alla bocca. La spremuta era deliziosa ma i suoi occhi in quel frangente caddero sul titolo principale del quotidiano. - ARRESTATO NOTO FACCENDIERE INTERNAZIONALE – e quindi continuava Kantel Akand il noto finanziere proprietario di diverse attività immobiliari e bancarie è stato oggi arrestato per peculato e corruzione, approfittando della sua carica presso la Commissione... della Comunità europea... avrebbe...

Lucrezia lasciò cadere il bicchiere. Il padre di Sofia, Sofia Kantel, la sua migliore amica era stato arrestato??? Cominciò a tossire quel poco di spremuta che aveva deglutito e che le era andato di traverso. Manco a dirlo attirò l'attenzione di tutti i presenti e avrebbe voluto evitarlo. E Sofia? Che le sarebbe successo? Pagò alla cassa e tornò subito alla pensione per leggere il resto dell'articolo senza passare sotto l'entrata dell'appartamento di Sofia come aveva fatto all'andata. Quando fu di nuovo in camera aprì nervosamente le pagine del giornale. Tutte le attività del padre della sua amica erano state congelate in attesa che le indagini facessero luce sulle accuse della procura della Repubblica di Milano. Anche il castello fuori Torino nel quale era stata ospite a Natale era stato messo sotto sequestro. Stava male. Malissimo. Un nodo le serrava la gola. - Stiamo calme - disse a sé stessa - Si risolverà tutto... si risolverà tutto. -

Due giorni dopo perse almeno un'ora per prepararsi all'appuntamento fissato presso lo Studio Piccolo Mac Queenes, uno dei più prestigiosi studi legali, di diritto tributario e commerciale italiani, con l' ufficio principale in Piazza San Carlo. Spese trecento euro dei mille prelevati, che già in effetti erano meno, per comperarsi qualcosa di carino e fare una buona impressione. Arrivò precisa come un orologio nell'elegante ingresso dello studio, disse il suo nome a una delle receptionist che controllò l'elenco degli appuntamenti, la fece accomodare e le chiese di attendere nella ridondante sala d'attesa. Passarono dieci minuti, poi mezz'ora, quindi un 'ora. A quel punto indolenzita decise di alzarsi e chiedere spiegazioni. La receptionist di prima, quella che le aveva detto d'attendere non c'era più, ce n'erano altre. Ripeté il suo nome. La nuova receptionist controllò a sua volta, poi alzò lo sguardo verso di lei. - Non gliel'hanno detto? - esordì – il suo appuntamento è stato cancellato, c'è un tale putiferio oggi... e mi sa che sarà così per un bel po'... mi spiace, provi magari fra un mesetto. -

Lucrezia uscì dallo studio abbattuta. Il morale sotto i piedi. Era l'ora di pranzo il suo stomaco brontolava, anche Ayrton probabilmente diceva la sua. Decise di fermarsi in uno dei bar sotto i portici, ordinò un'acqua ed un insalata per far contento Ayrton più che altro. Non aveva fame, ma doveva pensare a lui. Si sforzò di mangiare qualcosa. Alla fine dopo aver solo spizzicato chiese il conto e porse la carta di credito per pagare. Alla terza inutile strisciata si arrese e cercò dei contanti nella borsa che le bastarono a mala pena. Colta da un dubbio andò subito ad un bancomat ed i suoi peggiori presentimenti si dimostrarono corretti, non solo lo sportello non erogò nessun contante alla sua richiesta ma le trattenne addirittura la carta.

Cercò di respirare profondamente. Ma il suo cuore sembrava impazzito. Le erano rimasti seicentocinquanta euro mal contati. Cosa avrebbe fatto? E doveva ancora saldare la pensione. Ritornò nell'unico luogo che riteneva sicuro: la pensione. Quando vi arrivò la gentile signora Anna, la proprietaria, le disse: - L'hanno cercata, hanno detto che ha dimenticato delle cose nel suo appartamento mi hanno chiesto di avvisarli quando fosse tornata...- Dopodiché la signora Anna dopo aver osservato Lucrezia attentamente le chiese: - Si sente bene? Mi pare pallida si sieda un attimo le porto dell'acqua... .- Lucrezia si sedette su una delle piccole ma eleganti sedie della pensione, costituita da alcune camere al primo piano con vista su Piazza Castello. Lo sconforto che l'aveva assalita pareva non voler mollare la presa su di lei. Tutto precipitava. Sarebbe stato forse semplice telefonare ai suoi, ma non voleva, non voleva assolutamente. La signora Anna arrivò con il bicchier d'acqua e zucchero. Il glucosio fece il suo effetto e si riprese un poco. La ringraziò. Lei le si sedette accanto.

- Guai in arrivo? - le chiese senza apparire ficcanaso.
- Chiamiamoli così - rispose Lucrezia con rassegnazione.
- Signora deve farmi il conto della pensione, quanto le devo? - La signora Anna fece per rispondere ma squillò il telefono appeso al muro, molto vintage e carino con un suono a carillon.
- No - rispose la signora Anna guardando Lucrezia - non è ancora tornata... appena torna vi avviso... -
Poi si sedette di nuovo vicino a lei dopo aver posato il telefono.
- Comunque il conto lo consideri già pagato. Ai carabinieri non dirò che è stata qui. -
La ringrazio signora Anna, vado a ritirare la roba nella mia stanza e la lascio libera. -
Lucrezia andò in camera, raccolse i pochi indumenti nella busta che le avevano dato nel negozio di vestiti quando aveva acquistato l'abito per il colloquio. Poi cercò il lingotto. Sparito. Non c'era. La signora Anna. Che gentile, l'aveva alleggerita. E non avrebbe potuto sporgere denuncia. Molto furba. Scese le scale. Arrivò alla reception. Vicino alla signora Anna stava un ragazzone dalle spalle robuste e palestrato.
- Ha perso qualcosa? - le chiese con un sorriso provocatorio - perché se vuole mio nipote può darle una mano a cercarla! -
Non rispose nulla mentre l'acidità le saliva nello stomaco. Era furibonda. Decise che sarebbe tornata nel vecchio appartamento. Al diavolo tutti. Quel tipo. Sofia. I carabinieri. Si sarebbe trovata un lavoro e si sarebbe mantenuta. A costo di spaccarsi la schiena e malgrado le sue condizioni, senza chiedere aiuto a nessuno. E così fece. Con le debite conseguenze.

* * *

Era in stato di parziale incoscienza, sdraiata su una lettiga di ambulanza che viaggiava a sirene spiegate. Suo padre era accanto a lei, il vecchio Giuseppe. Ora ancora più vecchio che dava indicazioni stradali su dove portarla. Come l'avesse trovata restava un mistero. Guardò verso le proprie gambe macchiate di sangue o liquido amniotico che aveva cominciato a colarle dalla vagina. Cosa era successo? Era svenuta. Era caduta. Era troppo stanca. Voler lavorare per mantenersi le era costato caro. Racimolare due spicci con lavori di pulizie in nero in quello stato e poi la sera fare la lavapiatti in un ristorante di cinesi sempre non in regola era stato massacrante. Passava le giornate esattamente come una donna incinta non avrebbe dovuto passarle, lavorando a pieno ritmo con lavori manuali, ripetendo a sé ed ad Ayrton che loro due erano una coppia imbattibile e ce l'avrebbero fatta da soli. Si era finta sovrappeso per essere assunta non in regola. Una mascherata che aveva funzionato, purtroppo. Che sprovveduta. Sprovveduta come lo era stata con quel tipo. E adesso? Chiuse gli occhi. Portò la mano sul ventre. Ayrton stava bene. Lo sapeva. Aveva un canale preferenziale con lui, era in comunicazione diretta. Il loro rapporto era dotato di una complicità così intensa. Dal suo stato confusionale udì il padre pronunciare la parola..."Magnifico" e fece per reagire ma non ne ebbe la forza, ricadde indietro sulla lettiga. Il dottor Pintore, la Clinica di Lancette, che aveva in mente suo padre? Fu l'ultimo suo pensiero prima di perdere i sensi.

Quando rinvenne era in un letto d'ospedale con la flebo attaccata al braccio e altre apparecchiature mediche che monitoravano la sua situazione. La stanza non era certo una stanza di un qualsiasi ospedale, era elegante e con soli due letti uno occupato da lei l'altro vuoto. I monitor che la circondavano sembravano tutti nuovissimi. C'era qualcosa che non andava. Si toccò l'addome. Se lo toccò un'altra volta. Piatto. Non sentiva nulla dentro di sé. AYRTON DOV'ERA? Fece per alzarsi. Le tirava la pelle sopra nella zona addominale inferiore. Suonò un 'allarme. Mentre ancora si divincolava. La porta si aprì ed intervennero un infermiere ed una infermiere.

- Signora si calmi è tutto a posto è andato tutto bene suo figlio sta bene - le disse subito l'infermiera spingendola docilmente verso il materasso.
- Dov'è – urlò quasi Lucrezia.
In terapia neo natale è nato con un po' di anticipo, ma sta bene... -
- Lo voglio vedere -
- Certo, tra un attimo -
- No subito -
- Bene ma si faccia aiutare -

Ayrton era là in mezzo ad altri neonati. Esposto come se fosse in vetrina, sotto l'incubatrice. Era bellissimo pensò Lucrezia e pianse.
Rimase in ospedale ancora qualche giorno, stette visino ad Ayrton tutte le volte che potè, per il resto dovette usare il tiralatte. Gli parlò sempre in continuazione. E lui pareva sorriderle ogni volta che gli parlava. Suo padre, che aveva visto in ambulanza non si fece vedere. E nemmeno lei volle chiedere notizie di lui. Trovò tutto alquanto strano comunque. Il primario, l'insopportabile dottor Pintore detto il Magnifico fu estremamente gentile con lei e anche con Ayrton, ne fu stupita. Le precisò che era un piacere per lui poterla ospitare nella sua clinica.
Poi ci fu quel giorno. Quel giorno che dovette assentarsi. Per rendere alcune dichiarazioni alla stazione dei carabinieri poco distante dalla clinica di Lancette. Appena si era sentita meglio aveva deciso di togliersi quel peso. Era venuta un auto di ordinanza a prenderla. Con suo stupore ad attenderla nella stanza dove fu fatta accomodare c'era Mario, il vecchio amico di Sofia e suo, quello che era diventato commissario. Le sorrise amichevolmente e la baciò.
- Buongiorno mammina - le disse
- Come stai, va meglio? -
- Si - gli rispose Lucrezia - Grazie Mario... e qui cosa capita?- Nulla eri sparita e volevo comunicarti formalmente che le indagini su di te a seguito dei referti e dei documenti che avevamo trovato in casa di Sofia dove eri ospite, sono chiuse. -
- Chiuse? - domandò Lucrezia.
- Si tutto archiviato, anche le accuse contro il padre di Sofia. Scagionato completamente. Una svista. Troppa sollecitudine. Meglio così. Ho solo bisogno di sapere una cosa. Hai ancora visto Sofia? -
- No da dopo Natale non l'ho più vista né sentita perché? -
- Perché è irreperibile, anche la polizia tedesca la sta cercando. -
- È accusata di qualcosa? - domando Sofia preoccupata.
- No - rispose Mario - ma sono in ansia per lei. Tutta questa storia non mi è piaciuta. -
Si scambiarono un' occhiata e sorrisero. Lucrezia sapeva del suo debole per Sofia, D'altronde chi non ce l'aveva.
- Ma adesso vai, riposati, pensa a tuo figlio e scusa se ti ho convocata qui, ma ho voluto procedere io alla chiusura delle indagini in maniera formale. Se fossi venuto da te avrei dato sicuramente nell'occhio. E non voglio che rimanga più nessuna ombra su questa vicenda indegna.

Quello fu il giorno. L'appuntamento delle tre che non avrebbe voluto fare mai. Di ritorno dal commissariato. Entrò in clinica e andò direttamente da Ayrton nel reparto neo natale. L'orologio analogico appeso al muro sembrava avere la lancetta dei secondi incantata, quella dei minuti segnava 59 quella delle ore le due. Insisteva sulle tre ma tornava indietro. Quando ci arrivo e superò le 12 del quadrante, di fronte a lei si scatenò il putiferio nel reparto. La finestra esterna di osservazione che permetteva ai parenti di vedere i neonati senza entrare in contatto con loro fu oscurata. Un segnale acustico suonava insistentemente. Si pose come terza osservatrice e non si preoccupo' affatto. Aspettò che quella confusione avesse termine. Poi dalla porta di accesso a due ante con vetri smerigliati uscì la stessa infermiera che l'aveva portata da Ayrton il primo giorno che si era svegliata. Aveva l'aria stravolta. Gli occhi lucidi. L'espressione triste e rassegnata. Si tolse i guanti. Si slacciò il grembiule e si sedette su una delle sedie della sala d'aspetto. Poi alzò lo sguardo ed incrociò

il suo. Non servirono le parole. Si alzò si diresse verso di lei e l'abbracciò. Lucrezia restò rigida e immobile senza contraccambiare - Ayrton - sussurrò.
- Ayrton - ripeté - ti prego no, no, no Ayrton... - si divincolò dall'abbraccio e corse verso l'ingresso del reparto neo natale. Aprì la porta con violenza, senza neanche accorgersene facendola sbattere., il vetro si incrinò, cercò disperatamente affannandosi tra le stanze del reperto sino a che trovò quella che cercava. Due infermiere e un dottore stavano riordinando le attrezzature. Sul tavolo di rianimazione c'era un corpicino. Immobile. Sereno. Come sempre. Composto. Dignitoso. Ma inanimato. Si avvicinò a lui. Delicatamente. Come per non svegliarlo e poi cominciò a parlargli. Le infermiere fecero per intervenire ma il dottore fece loro segno di stare da parte. Gli prese la manina e scoppiò in un pianto incontenibile, lo chiamò, tante volte come per destarlo dal suo sonno. Gli chiese tante volte perché? Si chiese tante volte perché dopo tutto quello che aveva fatto fosse successo quello. Era pronta per lavorare di nuovo, per fare qualsiasi sacrificio per lui. Voleva farlo. Era il suo scopo. Non desiderava altro. Non desiderava altro che occuparsi di lui.

* * *

Dopo il passaggio stretto. La luce. L'aria che gli bruciava i polmoni. La fastidiosa gravità in luogo del galleggiamento. Le mani sconosciute che l'avevano tratto fuori dal suo piccolo paradiso. Lo shock per la cessazione di quel rapporto simbiotico con sua mamma. Il freddo sulla sua pelle umida, ci fu la solitudine. Ayrton aveva intuito che lì dov'era prima non avrebbe più potuto stare. La Mamma gliel'aveva fatto capire con tutto il suo corpo. Era ora di uscire. Quindi fu solo, fino al primo abbraccio di sua madre. Quel bellissimo abbraccio, e la fame la fame. quella strana sensazione di incompletezza che non aveva mai provato. Una seconda e nuova bellissima dipendenza. Che invocava con richiami a strilli. E poi il riposo, il sonno che lo accoglieva come quando era accolto sino a poco prima nella calda alcova che era il ventre materno. Fu così per un tempo che non riuscì e non potè determinare non avendone un concetto preciso. Poi accadde quella cosa strana e drammatica che lo portò in quel regno. Un regno fatto di povertà e tenebra. Dove non c'erano luci ma paesaggi surreali e soprattutto solitudine. Quel giorno. Quel maledetto momento che lo strappo' via da tutto quello che gli rimaneva. Che lo strappo' da lei. Sua mamma, con la quale aveva condiviso tutto per quasi nove mesi. Con la quale aveva cominciato il suo percorso terreno che gli procurava il nettare che lo saziava. Sino a quell'istante. Quell'istante in cui gli parve di precipitare senza sosta per cadere sul fondo del nulla. E quando avvenne Lei non c'era. Un luogo di ombre e luci soffuse. Dove altri strappati alla luce vagavano accanto a lui senza poter comunicare nulla. Sfocati come la nebbia. Inconsistenze delle quali sentiva solo la sofferenza. Alcuni che parevano buoni o positivi, altri che parevano malvagi e negativi. O forse semplicemente ostili ed amichevoli, tutti concetti elaborati nella sue possibilità percettive e cognitive in maniera molto semplice ed elementare non legati alle sovrastrutture che sul mondo collocano gli adulti. Un mondo senza finestre. Infinito nella sua ripetitività. Nel quale si muoveva con la rappresentazione di sé equivalente a quella di un bimbo più grande, di due o tre anni, che barcollava sul quel sedime di erbacce e pantano, in mezzo alla foschia in un eterno crepuscolo. Sfiorato da entità simili a lui che vagavano senza posa cercando un 'uscita o solo uno sfogo al loro stato di angoscia e afflizione. Fu poco dopo che giunse la voce. Da qualche parte dall'altro mondo. Quello in cui lui non c'era più. La riconobbe subito. Era la Sua voce. La voce di Lei della Sua Mamma: una voce disperata, come non avrebbe mai voluto sentirla. Che lo chiamava. Lo chiamava con quel nome con cui anche quando era dentro di lei si rivolgeva a lui. Dolcemente. Per gratificarlo con mille attenzioni. Non sopportava di sentirla così. Così straziata. Così inconsolabile. La Sua Mamma non doveva stare

male per colpa sua. Quando smise gli mancò ancora più di quando c'era. No. NO. Doveva aiutarla. Non poteva lasciarla lì così. Cominciò a cercare. A cercare un' uscita. Un ' uscita che non c'era. Non poteva esserci. Ma non si arrese. In quella landa desolata ed infinita camminò cercando un punto di riferimento, ma era come girare in tondo tutto si ripeteva uguale. Mentre il freddo tocco di altre essenze come la sua lo contagiava con le loro angosce non appena lo sfioravano. Non seppe determinare il tempo infinito durante il quale vagò senza soluzione, ma alla fine percepì qualcosa che altrove poteva definirsi stanchezza. Restò in uno stato di assenza per un periodo indeterminabile. Sino a che la voce non si fece risentire. Questa volta più calma. Ma non meno sofferente. Lo invocava. Lo chiamava tra i singhiozzi. Gli parlava. Da dove proveniva quella voce? Da qualche parte. Ricominciò a cercare provando a trovare, nella sua inesistente esperienza, il filo che lo legava quella voce. La sorgente originaria. Finalmente la vide. Come una vibrazione che si dipanava in quell'aria scura e triste increspandola. La seguì. Mano a mano che diveniva più forte il volume di quella increspature cresceva come un filo che aumenta le proprie dimensioni in prossimità del luogo al quale è annodato. Poi svanì, come si era presentata. Restò di nuovo solo. Mentre saettavano le nuvole di fumo inconsistente, come lui alla ricerca di qualcosa. Era di nuovo stanco e di nuovo perse la presenza di se stesso. Avrebbe voluto rimanere così dimentico di tutto anche di quel poco che era. Ma la Mamma si fece risentire, di nuovo piangendo. Cercò attorno il filo vibrante, ma il pianto non era abbastanza forte. Stava per arrendersi quando in lontananza lo scorse. Apparve chiaro e robusto della stessa materia di cui è fatto l'amore di una madre. Si mosse in quella direzione o perlomeno fece in quel posto qualcosa che corrispondeva a muoversi. Il filo ora vibrava poco distante sopra di lui. Era intenso e sebbene non illuminasse quel posto inilluminabile lo rischiarava. In qualche maniera lo afferrò, un concetto inesistente lì dov'era, ma una volta afferratolo ne fu assorbito e fu trascinato in quel tunnel di luce smorzata e vibrante, fatto della materia di cui sono fatti pensieri, un palpito profondo. Galleggiò come galleggiava nell'utero materno. Si lasciò condurre in quello spazio fatto di energia sino al portale che separava i due mondi: il suo e quello di sua madre. Quanto tempo era passato? Non lo sapeva non possedendo un concetto di tempo. Ma anche lì aldilà di quella sorta di specchio che si affacciava sul mondo dei vivi fatto di una tremolante ma invalicabile barriera di luce il tempo non aveva contenuto. Gli eventi si srotolavano senza i principi di causa ed effetto, quasi casualmente. Oggi, ieri, domani non avevano significato. Lui tuttavia era attratto da una sola singola particolarità. Il dolore della mamma. Era quello che brillava forte come un segnalino. Che in tutta quella confusione di eventi segnava una stonatura o un eccezione come la sottolineatura di un evidenziatore. Furono quelli i momenti che raccolse ed analizzò. Era lì che la mamma aveva bisogno di lui. Adesso la vedeva, chiaramente. Era in una stanza, molto disordinata. C'era cibo per terra accatastato. Bicchieri rovesciati e bottiglie vuote. Lei giaceva rannicchiata sul pavimento, le ginocchia portate sino al petto. Adagiata su un lato. I capelli sporchi i vestiti stropicciati. Dormiva di un sonno agitato nel quale ogni tanto singhiozzava. La guardò dall'altra parte di quella barriera tremolante. Com'era bella la sua mamma. Stava male. Provò a chiamarla, ma non sapeva come si faceva. Non aveva mai parlato. Continuò a guardarla estasiato. Provò ad allungare un braccio o quello che era oltre la barriera. Non ci riuscì, anzi provò una fortissima sensazione di bruciore. Quasi urlò od il corrispondente in quel modo dove si trovava. Quell'energia filtrò oltre la barriera e la mamma ebbe un sussulto nel sonno e disse il suo nome dormendo "Ayrton". Allora provò di nuovo. Questa volta appoggiò tutte e due le manine alla barriera. Faceva malissimo ma mentre provava quel dolore terribile come le sue piccole mani andassero a fuoco pensò con tutta l'intensità che poteva alla mamma. Lucrezia si alzò a sedere di scatto, sul suo viso era disegnato un enorme sorriso, l'energia di Ayrton l'avvolse come un guanto caldo e lei sorrise di un sorriso talmente felice da renderla irricono-

scibile rispetto alla figura che stava pochi istanti prima sdraiata sul pavimento. La scena. Quel frangente. Quello spezzone di tempo sparì. Da lì aveva cancellato il dolore della mamma. Ma ne rimanevano tanti altri. Di quei momenti. Come soldatini in fila. Sparsi qua e là oltre il portale. Uno in particolare emanava più disperazione di tutti gli altri e pertanto rifulgeva della fioca luce della sofferenza. Lo volle vedere, ma capì subito che quello che avrebbe dovuto fare per cancellare da lì il tormento che la sua mamma provava per lui ora era troppo difficile, per cui proseguì senza tregua per cancellare da tutti gli altri momenti che fossero legati a lui le afflizioni della mamma. Perché è così che funziona. Se avete amato tanto una persona che non c'è più, dovete darle il tempo di cancellare il dolore per la sua assenza dai vostri ricordi e sostituirlo con l'amore della sua presenza. Ayrton NON avrebbe smesso mai e così fece. Ed in quel limbo spese la sua eternità per ridare gioia alla sua mamma. Oramai la sua figura era solo un ombra nera e bruciata da tutti i contatti con la barriera tremolante che divideva i mondi. Rimaneva solo un episodio nel tempo che non aveva curato. Quello più difficile. Era venuto il momento di affrontarlo. E adesso sapeva come. In quello spezzone temporale l'evento si dipanava così. La mamma era in una via del centro a Torino, sotto quella che era la casa della sua migliore amica Sofia, sotto l'appartamento all'ultimo piano quello dove aveva vissuto anche lei. Era di nuovo ubriaca e urlava. Stava a mala pena in piedi. Faceva freddo. Da in mezzo alla via in centro, vuota per la tarda ora chiamava a gran voce la sua amica "SOFIAAAAAAA, SOFIAAAAA PUTTANA ABBI IL CORAGGIO DI SCENDERE!!!" armeggiava con le braccia tenendo la bottiglia a malapena in mano "SOFIAAAA KANTEL ZOCCOLA DI PRIMA CATEGORIA SCENDI A FARE IL TUO JET KUNE DOO DEL CAZZO O SEI TROPPO VIGLIACCA E CAGNA PER GUARDARMI IN FACCIA..." dal fondo della via pedonale procedendo con cautela apparivano ora i lampeggianti blu di una volante della polizia. Quando la volante era prossima il portone del condominio della casa di Sofia si apriva e ne usciva la sua amica in camicia da notte. La mamma le tirava la bottiglia che aveva in mano mancandola e finiva carponi per terra. Sofia le si avvicinava e cercava di aiutarla, ma la mamma si divincolava muovendo le mani come un cane muove le zampe per scavare la terra. I poliziotti scendevano dalla macchina e riconoscevano Sofia. Era famosa. Lei gli faceva segno che si sarebbe occupata dell'amica di andare via era tutto a posto. La mamma stava seduta per terra sul selciato freddo con una gonna senza calze e urlava alla sua amica "TU LO SAPEVI. TU LO SAPEVI MALEDETTISSIMA TROIA. TU SAI SEMPRE TUTTO. MI HAI PORTATA VIA DA QUELLO STRONZO PER SALVARE AYRTON MIO FIGLIO, MA SAPEVI PURE CHE SAREBBE MORTO STRONZA BASTARDA. PERCHÈ TU VEDI QUELLA MERDA DI FUTURO....." poi la mamma scoppiava a piangere e Sofia l'abbracciava. Era a questo punto che veniva il difficile perché Sofia chiedeva alla mamma di dirle qualcosa e la situazione non si risolveva sino a che la mamma non avesse detto a Sofia quella cosa che voleva sentire. Ma la mamma poverina, quella cosa non la sapeva. Ma lui si. Lui Ayrton la sapeva. C'erano un sacco di cose che fluttuavano lì dov'era e lui l'aveva trovata quella cosa. Perciò scagliò le sue braccia nere nel tremolio fino a che non fu costretto ad urlare quella cosa che Sofia voleva sentire dalla mamma e che arrivò dritta nella testa della mamma e che la mamma adesso ripeteva come un lamento a Sofia dal suo stato di alterazione alcolica, senza avere coscienza alcuna di ciò che ripeteva. Poi c'era quella altra cosa strana che Sofia pareva guardare verso di lui. A quel punto Sofia portava la mamma su da lei. Le preparava un bagno caldo, la aiutava a lavarsi, le metteva una sua camicia da notte, le pettinava ed asciugava i capelli parlandole sempre dolcemente e poi la metteva a dormire. Ma la mamma non dormiva. Pensava a lui al suo Ayrton.

Era venuto il momento. Ayrton premette tutto il suo corpo contro la barriera provando un dolore indicibile quando il dolore fu all'apice la oltrepassò. Era un tizzone nero irriconoscibile. Nessuna parvenza di quello che era stato per pochissimi giorni sulla terra, ma quando la mamma lo vide lo riconobbe subito, come solo una madre può in

ogni circostanza riconoscere il proprio figlio. Il suo viso si illuminò come se fosse stato il giorno più bello della sua vita. Ed in effetti lo era. " Ayrton amore mio" disse con tutta la soavità del mondo. Ayrton tese il moncherino fumante di quella che avrebbe potuto essere una mano alla mamma. La mamma si alzò dal letto strinse nella sua mano con delicatezza quel moncherino e baciò suo figlio. Poi lo seguì oltre la barriera tremolante.

Lucrezia ebbe come un impressione di deja vu nel tornare dal commissariato. Quando si trovò di fronte al reparto neo natale della clinica Lancetti l'orologio segnava le tre meno venticinque. Non vedeva l'ora di rivedere Ayrton. Ebbe tuttavia la strana impressione che qualcosa non andasse, passò la porta di vetro smerigliato e si recò dalla capo reparto e senza sapere come nè perché le urlò in faccia - Mio figlio sta male presto se non intervenite subito morirà -
Erano quelli i minuti che sarebbero bastati per salvare Ayrton e furono infatti quelli che lo salvarono. Evitarono il SIDS, i suoi neurotrasmettitori che regolavano la serotonina indeboliti dalla scopolamina assunta dalla madre in gravidanza avevano funzionato male e avevano impedito ad Ayrton di svegliarsi quando era finito a dormire a pancia sotto girandosi nel sonno e restando soffocato.
Il Professor Pintore, il primario e proprietario della Clinica Lancetti, detto il Magnifico volle sincerarsi personalmente delle condizioni di Ayrton. Lo trovò in perfetto stato di salute.
- Sa - disse a Lucrezia - vorrei aver avuto io un padre come il suo -
- A dire il vero io non ci vado molto d'accordo - rispose Lucrezia.
- Eppure è lui che l'ha salvata. -
- Sì anche se non ho ancora capito come -
L' ho sognato una settimana fa e mi ha chiesto di andare a cenare proprio in quel ristorante cinese dove lei si è poi sentita male. -
Poteva almeno farsi vedere dopo che mi ha salvata e poi perché apparirle in sogno... bastava una telefonata per consigliare un ristorante siete buoni amici no? -
Il Professore Pintore abbassò lo sguardo. - Non credo che ci siano telefoni dove sta suo padre... -
Lucrezia lo fissò con aria interrogativa: - Mi spiace che non lo sappia... mi aveva raccontato dei vostri trascorsi... suo padre è mancato due mesi fa. -

Sofia e Ayrton vissero insieme per molti anni a venire. Lucrezia si occupo' anche di sua madre che dopo la morte di suo padre era caduta in uno stato di demenza senile, fortunatamente suo padre aveva fatto una consistente assicurazione sulla vita che avrebbe aiutato tutti e tre per gli anni a venire.
Ayrton crebbe forte e sano e con saldi principi morali. Non c'era alcuna traccia in lui degli atteggiamenti di suo padre. Con grande soddisfazione di Sofia, che faceva loro visita spesso, divenne un gran combattente di Jet Kune Doo. Fu sempre con loro nei momenti importanti. Il primo giorno di scuola di Ayrton. Il suo Bar Mitzwah. La maturità e persino la laurea in fisica. Ayrton fu con sua madre sino al giorno del suo settantesimo compleanno durante il quale, mentre le teneva la mano, dopo aver spento le candeline della sua ultima torta, se ne andò serenamente.

CENTRO SPERIMENTALE DI RICERCHE NEURALI
BERLINO

- Da quanti anni è qui la sua amica? - chiese il giovane ricercatore ed intervistatore di Scientific American alla sua docente nonché azionista di maggioranza del Centro.
Sofia Kantel gli rispose dopo un attimo: - 46 anni -
- È sempre rimasta così? - chiese indicando il soggetto aldilà della vetrata. L'anziana signora era seduta su una poltrona, diversi sensori erano appoggiati su tutto il suo corpo, tutti collegati in wireless alle apparecchiature, computer misuratori che stipavano tutta la stanza. Il suo braccio con la mano aperta come se stringesse quella di qualcun altro era appoggiato ad un tavolino in metallo, sul quale era posata una torta con settanta candeline.
- Si dalla sera che l'ho raccolta sotto casa in stato confusionale -
- Quand'è che ha fatto arrivare l'apparecchiatura dal Cern di Ginevra? -
- Praticamente immediatamente da quando ho constato che pur essendo in coma la sua attività cerebrale era quella di una persona vigile e poi da subito è stato come se stringesse sempre la mano di qualcuno, e quel punto di invisibile contatto è come una fonte di energia inesauribile che viene dal nulla e la alimenta completamente. -
- Cioè non mangia e non beve? -
- Esattamente -
- Quindi ha fatto venire dal Cern un apparecchio sperimentale che indaghi sulla presenza di materia oscura -
- Si -
- È stato nello stesso anno in cui ha individuato le cause del SIDS e trovato una cura? -
- Si nello stesso anno -
- E l'anno dopo che ha scoperto i collegamenti tra SIDS e leucemia infantile ed individuato la terapia genica anche per quella. -
- Si - rispose distaccata Sofia. La sua attenzione era tutta dall'altra parte del vetro.
- Sono eventi collegati? -
- Lei cosa dice? -
- Che comunque le hanno fatto conseguire un premio Nobel per la medicina -
- Che non ho ritirato -
- Perché non l'ha ritirato professoressa Kantel se il merito è suo delle scoperte. -
- Perché il merito non è mio - affermò stentoreamente Sofia.
- E di chi è quindi? -
- Di qualcuno che lei non può vedere - rispose Sofia indicando aldilà della vetrata.
- Della signora Lucrezia?! - domandò stupefatto l'intervistatore.
- No... di qualcuno che non può vedere perché non guarda col cuore. Lui sta là da qualche parte e ha salvato la vita di milioni di bambini come lui. -
Fu in quel momento che i monitor si illuminarono come alberi di Natale. I battiti di Lucrezia cessarono. Sofia cercò qualcosa con lo sguardo.
- Che succede? - chiese il giovane ricercatore. Sofia gli fece cenno di tacere.
Fu un attimo e anche l'intervistatore vide qualcosa di cui poi non scrisse. Una figura fatta di nulla, di un giovane di bell'aspetto, dall'altra parte del vetro si alzò dalla sedia disposta vicino al tavolino, che sino a poco prima appariva vuota. Guardò con aria complice la migliore amica di sua madre e le rivolse un sorriso, poi dolcemente lasciò la mano di Lucrezia e scomparve.
Gli occhi di Sofia si rigarono di lacrime: - Addio Ayrton, Principe del Silenzio - disse in un sussurro - è stato un privilegio conoscerti. -

6. MI PENSI O NO

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

MI PENSI O NO

E quando chiudi gli occhi
E sei sdraiata al buio
Ricordi che ritornano
Viaggiando unanimi

E c'è un profumo d'estate
Che non puoi controllare

Mi pensi o no
Mi pensi o no
Che non puoi controllare

Ti arriva quel messaggio
Che il vento ti sussurra
E come quel vestito
Che indossi così bene
Ti vestirà di noi
E ancora ci sarai

Mi pensi o no
Mi pensi o no
C'è un profumo d'estate

Vorrei essere così lontano
Vorrei essere così vicino
Non astratto ma scritto declinato così
Ma no un paradiso che non ho
Che di fatto è attorno a me
Ma cogliere non so
Domani, domani poi vedrò

E te ne stai lì
Inapplicabile metro
Inapplicabile misura
Di tutta tutta
La mia felicità
Inapplicabile metro
Inapplicabile misura
Di tutta tutta
La tua semplicità
La tua essenzialità
Che sta scritta
E pulita
Come il bucato
Appena steso
Come il respiro
Che resta sospeso
Io ti vorrei così
Come sei
E non ti cambierei
Non ti cambierei
Mai

Ma lasciami sognare
Ovunque io mi troverò
Di te voglio sognare
In un bosco di sussurri tuoi
E non voglio più tornare
Voglio stare ad ascoltare te

Mi pensi o no
Che ti dirò
Se ti vedrò

Mi pensi o no
Che ti dirò
Mi pensi o no
Che ti dirò
Come un mistero
Che resta sincero
Finché non lo sveli
Finché non lo sveli
Finché non lo sveli
Mi pensi o no

Dolce mistero
Che resta un mistero
Finché non lo sveli

Mi pensi o no

ENTANGLEMENT
racconto di Domenico Calvelli

"Entanglement cosa?".
"Dai Franco, te l'ho già detto un sacco di volte, non è possibile che tu non capisca! È un fenomeno fisico facile da spiegare".
"Sì, eccome. Sarà facile per te! Fammi capire, due particelle subatomiche separate da milioni di chilometri di spazio, dopo essersi abbracciate per un po', cambiano simultaneamente direzione di rotazione, in termini tecnici il proprio spin".
"Esatto, vedi che ci arrivi?".
"Ma dai, contemporaneamente... Einstein non aveva detto che nulla può andare più veloce della luce? Quindi queste due simpaticone si parlano, per così dire, a velocità infinita".
"Ecco, è proprio così. L'osservazione ci dà questi dati, sia che si tratti di fotoni, che di elettroni, che di altre particelle. Esistono cioè correlazioni a distanza tra particelle di cui non si sa altro se non che avvengono, che sono osservabili e pure riproducibili".
"Ah, questo sì che è amore!!!" scoppiò in una risata Franco Settazzi, giovane allievo italiano destinato alla terza missione umana su Marte.
Il suo mentore, il colonnello Enrico Riedermayer, triestino, era l'ufficiale superiore del progetto; un uomo tutto d'un pezzo dotato della pazienza di Giobbe, laureato in fisica ed in chimica e con una brillante carriera militare ultradecennale nell'Aeronautica.
"Senti Franco, chiudiamola qui. In fondo non c'è molto da capire. A noi basta che funzioni".
"Che funzioni...".
"Certo ragazzo; da quando abbiamo trovato quel coso nella zona abitata dai Dogon, in Mali, l'abbiamo copiato e applicato benone".
"Quel coso... non mi hai mai raccontato di più in merito".
"In effetti hai ragione, forse ora meriteresti un approfondimento". Enrico cominciò così a raccontare.
Trent'anni prima una missione di ricognizione della legione straniera aveva ricevuto da un capo tribù Dogon la notizia di un enorme smottamento delle falesie desertiche della zona; sarebbe stata una vera e propria catastrofe se l'area fosse stata sovrappopolata. Ma a parte un po' di paura e qualche gregge sfuggito di mano ai pastori locali, il danno fu pressochè nullo. Tuttavia, affacciandosi nella gigantesca voragine, i militari avevano scorto con sorpresa la carcassa metallica di un enorme oggetto sigariforme, di circa cento metri di lunghezza per venti di larghezza.
Gli alleati, in forma riservata, ne vennero informati e fu creato un team internazionale, formato dai Paesi della Nato, dalla Russia, dall'India e dalla Cina, incaricato di difendere la scoperta ed indagare sulla natura dell'oggetto.
I Dogon, del resto, da millenni tramandavano leggende di stranieri provenienti dallo spazio profondo che viaggiavano su scafi a forma di pesce e che desideravano avvisare l'umanità sui pericoli del cosmo, ma nessuno aveva mai davvero creduto neppur lontanamente a questa storia.
Eppure l'oggetto era lì, semisepolto, a dimostrare che qualcosa forse di non umano era celato nel ventre del deserto.
Ci vollero dieci anni di studi, pochi rispetto a quanto venne scoperto.
La nave, per chiamarla così, pareva sfruttare una particolare proprietà del tessuto dell'universo per viaggiare a velocità praticamente illimitata.
I fisici e gli ingegneri erano riusciti a dimostrare che i wormholes esistevano davvero ed erano sfruttabili; questi "tunnel" consentivano di viaggiare da una destinazione all'altra senza passare dallo spazio ordinario. L'iperspazio dunque, ed i motori a curvatura di fantascientifica memo-

ria, esistevano davvero, e si potevano in qualche modo far funzionare con abili operazioni di retroingegneria.
Ma vi era un problema; nessuno aveva la più pallida idea di chi fossero i creatori di questi gioielli tecnologici nè del perché avessero visitato, nei tempi passati, il nostro pianeta.
A bordo nulla era stato scoperto che fosse riconducibile ad una forma di vita; gli ambienti, adatti stranamente per ospitare un umano, erano scarni e senza tracce di vita biologica. Si erano scoperte solo alcune mappe che indicavano, nel nostro sistema stellare, solo la Terra e Marte, e nessun altro pianeta; e quest'ultimo era posto per così dire in evidenza, quasi che fosse più importante, per questi antichi navigatori, rispetto al nostro pianeta. Fu così che, anche grazie alla tecnologia scoperta, iniziò il Progetto Marte. Con il primo viaggio senza equipaggio, si stabilì sul pianeta una piccola base dotata di ogni tecnologia adatta ad ospitare la prima colonia permanente, che venne trasferita sul pianeta dopo tre anni dalla missione automatica anche grazie allo sfruttamento dell'entanglement e dell'iperspazio. Si trattava di ottanta volontari, molto motivati e dotati di conoscenze scientifiche elevate.
Alla prima missione, dopo altri tre anni, seguì una missione archeologica; proprio così, archeologica.
Le foto che qualche curioso nel secolo precedente aveva scaricato dal sito della Nasa e che parevano indicare sulla superficie del pianeta forme regolari, come costruzioni artificiali, avevano ricevuto conferma durante la prima missione umana sul suolo marziano. Piramidi, nicchie scolpite sulle pareti dei canyons, curiose sfingi, piste lastricate ed altri manufatti più o meno grandi ricoprivano Marte. Fu per questo che il comitato ristretto delle Nazioni Unite decise che la seconda missione avrebbe dovuto avere un carattere prettamente archeologico.
"Senti Enrico, continuiamo questa discussione al bar per favore, ho la gola maledettamente asciutta".
"Franco, sei un alcolista, lo sai vero? Non crederai mica di trovare vigneti su Marte?".
I due, ridacchiando, si diressero al piccolo bar della struttura scientifica dove ormai abitavano da lungo tempo.
"Archeologia su Marte... roba da matti!" rise Franco "chi l'avrebbe mai detto che quelle piramidi a gradoni non fossero solamente curiose colline modellate dal vento".
"In effetti questa scoperta ha sconvolto l'intero modo di pensare dell'umanità".
"Già, qualcuno o qualcosa è andato lassù, ha fatto l'architetto per qualche millennio e poi è venuto a portarci il regalino del Mali".
"Proprio così, ma la cosa che mi fa andare fuori di testa è che non esiste nessuna traccia biologica di questi antichi costruttori... nulla di nulla! Ed allo stato non è possibile comprendere le ragioni del loro operato".
"Non so Enrico, ma ho la sensazione che qualcosa di ciò che ci hanno tramandato i Dogon possa essere vero. Approfondire troppo la questione però...".
"Però?". Incalzò Enrico.
"Ecco, se ci fossero pericoli nascosti, noi non saremmo pronti ad affrontarli".
"Dai Franco, non essere superstizioso! Siamo seri!".
La missione archeologica aveva rinvenuto migliaia di costruzioni piramidali sparse su metà della superficie del pianeta; ed ogni altro manufatto, od edificio per dire così, pareva avere un'antichità impressionante, considerata l'erosione del clima marziano e dei venti che, stagionalmente, spazzavano violentemente la superficie.
Passò così un anno, la terza missione comandata da Riedermayer finalmente partì. Le basi marziane erano così diventate due, collegate da una monorotaia e non molto lontane dallo strapiombo che rappresentava l'antica linea di costa dell'oceano marziano, ormai prosciugato da chissà quanto tempo.
Franco, che svolgeva il ruolo di assistente personale del comandante, iniziava ad essere stanco di cercare tracce tecnologiche o biologiche su quei cosi piramidali e sui manufatti di ogni tipo. Non c'era nulla di nulla, se non edifici inquietanti costruiti dai fantasmi.
La noia, che sembrava ormai il leitmotiv della missione, però finì d'improvviso di lì a poco.
La missione pianificata per quella settimana prevede-

va, per la prima volta, di solcare centinaia di chilometri dell'antico fondale marino ora asciutto.
Con otto rover si partì nella gelida alba marziana, in direzione ovest.
Le ombre oblunghe dei mezzi di ricognizione precedevano l'avanzata della spedizione.
A sette ore di viaggio dalla costa, gli scienziati si bloccarono d'improvviso di fronte a quella che si sarebbe rivelata la scoperta più sensazionale e maledetta della storia dell'umanità. Da quel momento la storia umana sarebbe mutata bruscamente e, purtroppo, definitivamente.
In un anfratto artificiale dall'enorme apertura, stranamente mai fotografata dai satelliti nonostante le dimensioni ciclopiche, la missione scoprì il luogo più terribile che la mente umana avrebbe mai pensato di trovare. L'inferno, o quello che noi chiamiamo tale, esiste davvero, ed è molto vicino.
Gli equipaggi di quei rover ancora oggi sono in stato di shock; avevano finalmente scoperto perché su Marte, e sulla nave del Mali, non si era mai trovata una traccia biologica, e non avrebbero voluto scoprirlo.
Una fola di terrore di impadronì degli alti comandi e dei politici rimasti sulla Terra ad osservare da lontano quanto trasmesso dalle telecamere, nella vana speranza di essere al sicuro dietro ad una cortina di distanze abissali.
Il giorno dopo il ritrovamento, il comando generale diede l'ordine, immediato ed irrevocabile, di ritirare l'intera colonia dal pianeta, senza nessun indugio.
La base fu abbandonata in una settimana. Nessun uomo avrebbe più toccato il suolo marziano.
Le Nazioni Unite proclamarono lo stato d'emergenza ed il panico sopraffece la popolazione.
Nulla sarebbe stato più come prima. Solo Riedermayer, per quanto possibile, ha mantenuto una certa lucidità. La Terra ora era in gravissimo pericolo, probabilmente condannata senza appello.
I nostri fratelli delle stelle, fatti della nostra stessa carne, del nostro stesso dna, ci avevano avvisati, sacrificandosi nell'impatto con il deserto del Mali, ma noi abbiamo ignorato il loro messaggio, anzi abbiamo usato stoltamente la loro tecnologia nel modo più errato.
Ora loro, i maledetti abitanti disincarnati degli abissi, conoscono la nostra posizione, la nostra storia, le nostre paure.
L'entanglement ci ha uniti ai nostri predecessori, alla loro storia, ma anche alla loro disastrosa fine, e dal bene di una scoperta sensazionale, siamo passati nella zona d'ombra, nel male della più profonda antichità, prima sopita. Presto anche per noi tutto finirà. Nessun uomo sano di mente potrà ignorare il proprio tragico ed imminente destino.
Riedermayer, scrivendo il suo diario, ha votato la sua vita, e la fine dell'umanità per come la conosciamo, a stigmatizzare la stupidità umana e l'incredulità degli stolti. Possa Dio perdonare la tracotanza di chi, senza valutare gli esiti del proprio operato, ha trascinato l'uomo verso la propria seconda estinzione.

7. IL PASSATO E' MIGLIORE DEL PRESENTE

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

INTERLUDIO

IL PASSATO È MIGLIORE DEL PRESENTE

Il passato è migliore del presente
fino a che il presente non diventa passato.

8. BELLA COSI'

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

Arrangiamento ed esecuzione cori:
Lalla Francia, Simona Bovino

BELLA COSÌ

Che storia sarà mai quella
Che se una è proprio bella
Io non dovrei
Capire più niente
Parlare di niente
E restare appeso così
A un filo che non c'è

Ehi guarda io ti garantisco
E ti giuro su El Morisco
Che non sono così
M'impegno e poi resisto
Resto bello fresco
come un dj
Quando fa il mix

Perché tu sei

Bella bella bella bella bella
Proprio bella si
E illumini
Tutto attorno a te
E non piove mai
Quando ci sei tu
Sei proprio bella così
Proprio bella così
Proprio bella così
Proprio bella così

Scommetto scommetto
Che sarei io quello perfetto
Per stare con te
Non sono un modello
Nè brutto né bello
Ed è proprio per quello
Che ti piacerò
E tu mi sceglierai
Perché tu sei

Bella bella bella bella bella
Proprio bella si
E illumini
Tutto attorno a te
E non piove mai
Quando ci sei tu
Sei proprio bella così
Proprio bella così
Proprio bella così
Proprio bella così

Io muoio per te
quando sembra
che tu guardi me
E sto tremando perché
Ti muovi verso di me
Tutto gira attorno a me
Tutto gira attorno a te
Come in un sogno che
Come in un sogno che
Dove sei

Bella bella bella bella bella
Proprio bella si
E illumini
Tutto attorno a te
E non piove mai
Quando ci sei tu
Sei proprio bella così
Proprio bella così
Proprio bella così
Proprio bella così
Bella bella bella bella bella
Così
Proprio bella così

LA BELLEZZA APPARTIENE A TUTTI

di Fabrizio Scanzio

La bellezza non è che il disvelamento di una tenebra caduta e della luce che ne è venuta fuori.
Alda Merini

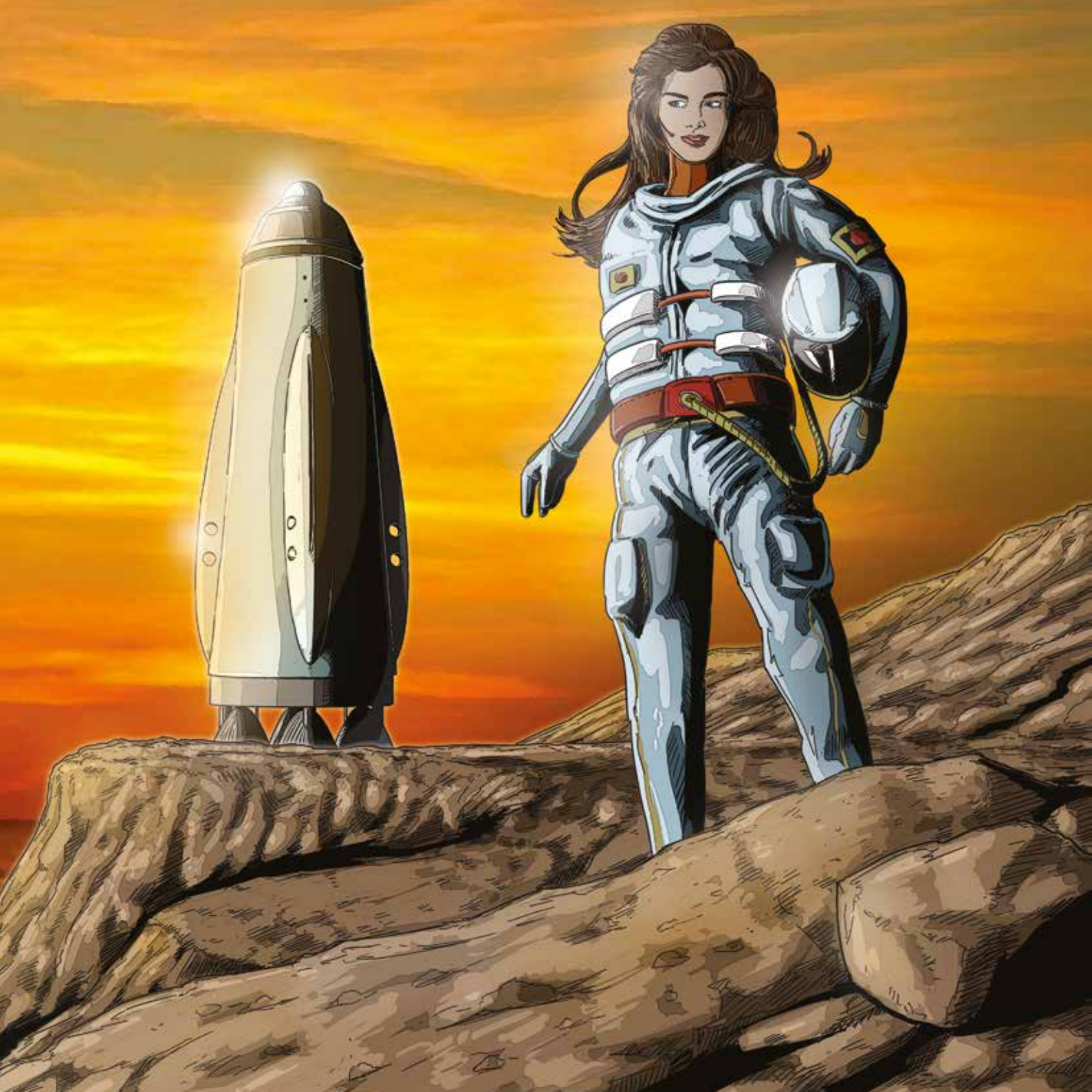
La bellezza non ha bisogno di spiegazioni. Non può venire contestata. Regna per diritto divino e rende principi coloro che la possiedono. La bellezza è il miracolo dei miracoli.
Oscar Wilde

Racconta Platone, nel Fedro (370 a. C.), che l'uomo la cui anima viene stregata dalla Bellezza è affetto dalla "quarta mania", e mentre i più lo accusano di essere fuori di senno, egli è invece "posseduto da un dio". E pur di ricongiungersi con l'oggetto del suo desiderio, vorrebbe che dal corpo gli spuntassero le ali, e vorrebbe con esse poter volare e andare verso l'alto e non curarsi più di quello che accade quaggiù. La vista, che è il più acuto dei sensi incastonati nel nostro corpo, non ci permette di vedere direttamente la Sapienza, come fosse un oggetto, e di amarla e apprezzarla sopra ogni cosa. La Bellezza, invece, unica tra le realtà eterne, ha avuto dagli dei la sorte di essere riconosciuta dalla vista, e amata e ricercata, anche se dai non iniziati principalmente nei corpi materiali. Ecco perché costoro, i non iniziati, cercano subito "di montarle sopra e di fecondarla"; mentre gli altri, riconosciuto nel bel volto e nel bel corpo un aspetto divino, hanno un fremito e lo adorano e offrono sacrifici all'amato, "come farebbero con una statua sacra o con un dio".

Beauty belongs to everyone. Non va soffocata. Non va umiliata. Non va sottomessa. Non va imprigionata. Va solo ammirata e rispettata.

9. BROOKE SHIELD

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo



BROOKE SHIELD

Brooke, Brooke Shield
Troppo bella per noi mortali per la gente che ti vede in copertina
i tuoi occhi blu sono il mare per chi sta sempre in città
i tuoi capelli lunghi scompigliati dal vento fiaccole di speranza per tutti noi
Brooke, Brooke Shield
Quando scenderai tra noi
se ti ricorderai di me
anche se non sai chi sono
io conosco bene ormai
porti con te la brezza di posti lontani quando immagino le tue mani
sfiorarmi i capelli al buio non ti offenderai se ti dico che
forse tutti non ci salverai
Brooke, Brooke Shield
Provaci
Provaci
Brooke Shield
Salvaci
Salvaci
Brooke Shield
Brooke, Brooke Shield
O regina di quel regno che proteggi i figli tuoi
In quel regno che ogni giorno io immagino per noi
E la notte al buio quando a trovare mi verrai
le confessioni più sussurrando mi farai
Sussurra per tutti noi
Salvaci Brooke Shield

BROOKE SHIELD

...o più correttamente Brooke Shields. Questo pezzo scritto nel 1982, se la memoria non mi inganna, e terminato ed arrangiato definitivamente nel 2018, parla di questa bellissima Dea in terra. La protagonista di Laguna Blu e poi (fra gli altri) del film di Franco Zeffirelli Amore senza fine. Una bellezza senza tempo quella immortalata nel film del 1980, diretto dal regista Randal Kleiser e tratto dal romanzo La laguna azzurra dello scrittore del primo-novecento Henry De Vere Stacpoole. Allora quattordicenne la protagonista lasciò tutti noi incantati nella seduzione fascinosa e ripetitiva di avere la necessità di icone ed immagini da adorare, che tengano luogo dell'assenza degli Dei in terra. Violando pertanto uno dei comandamenti divini, quello che recita " Non ti farai idolo né immagine alcuna di ciò che è lassù nel cielo né di ciò che è quaggiù sulla terra, né di ciò che è nelle acque sotto la terra.", noi viviamo perennemente in uno stato di idolatria, circondati dalle false immagini di Dei in terra, che sono gli attori del cinema, le pop star, le rock star, i campioni nelle discipline sportive di maggior audience. Tutti soggetti che generano le più sfrenate passioni, le crisi isteriche che troviamo documentate nei filmati dei primi concerti dei Beatles, la professione di fede di fans-fanatici che adorano in terra il loro semidio, in assenza del loro corrispettivo reale. Un surrogato a cui dedicarci che ci restituisca in parte quell'Età dell'Oro perduta.

Essere un semidio in terra comporta delle responsabilità. Essere punto di riferimento per migliaia, centinaia di migliaia o milioni di persone, genera una forma di religiosità terrena che ci riporta al vero rapporto con gli Elohim. Un rapporto terreno.

Le stelle della musica in particolare hanno un ulteriore punto qualificante sotto questo profilo. PARLANO L'ANTICA LINGUA. Essi sono doppiamente responsabili verso i propri accoliti, perché attraverso la musica non trovano le barriere che impose loro il dio della saggezza Enki: "..il Signore di Eridu, Cambiò la lingua nelle loro bocche, ha portato discordia in essa. Nella parlata dell'uomo che fino ad ora era una."

La musica è una lingua universale che attraverso le note e le frequenze che trasporta giunge direttamente al cuore senza bisogno di parole.

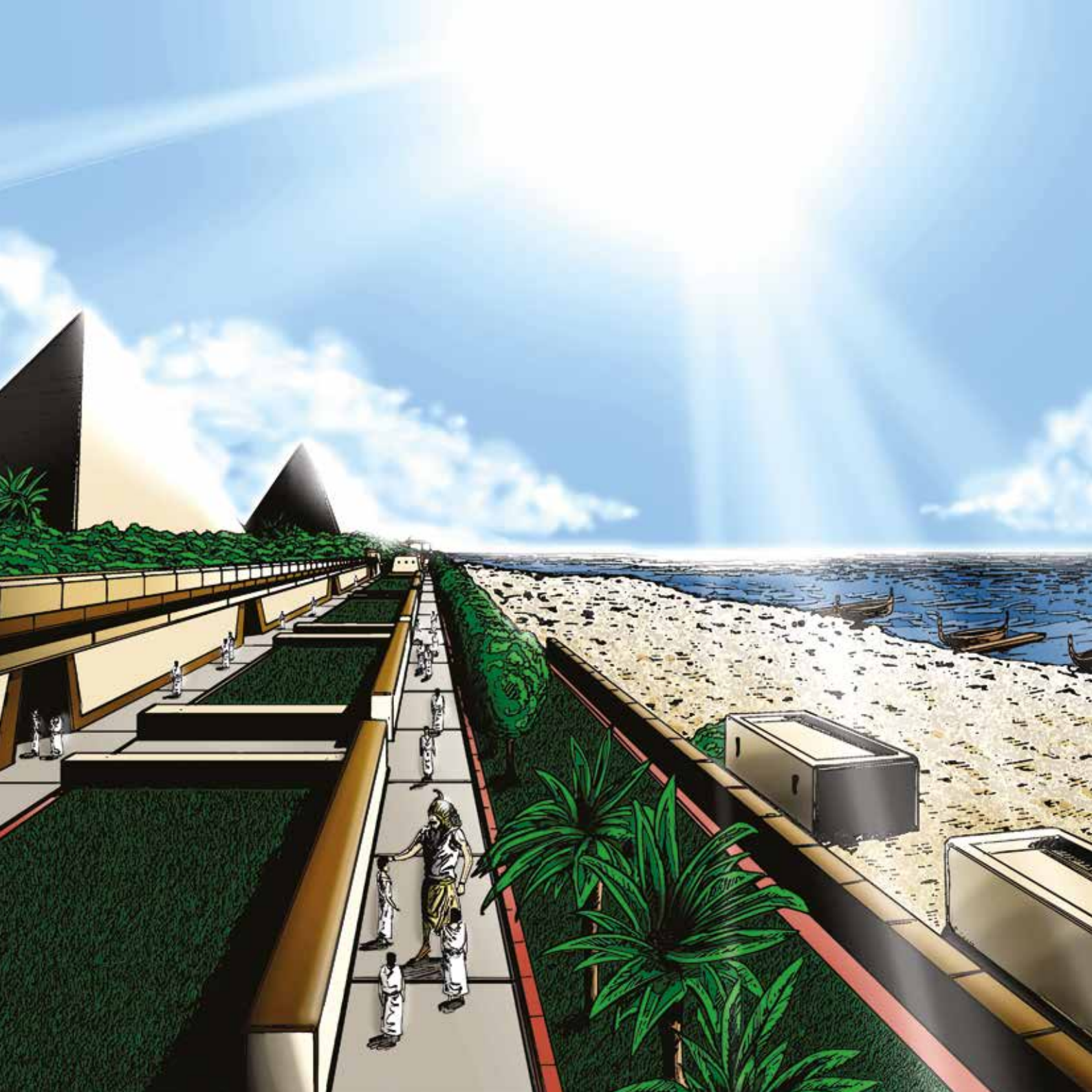
Oggi tutta la musica diffusa è accordata con un la a 440 hertz. Un la alto che genera eccitazione. Più vicino a Dio, per come lo volle la chiesa cattolica, e più vicino alla esigenze del reich, per come lo volle Heinrich Himmler. Giuseppe Verdi invece suonava accordando le proprie orchestre a 432 hertz. Un la più rilassato e benevolente. Viva V.E.R.D.I. dunque, nel risorgimentale acronimo Vittorio Emanuele Re D' Italia. Brooke Shield fu scritta senza sapere allora di che scrivevo. Forse non lo so neppure ora, ma un po' di luce si è fatta. Parlavo di Inanna. La splendente. La Dea del cielo dell'amore e della bellezza. La prediletta di An – Odino. La discendente di Enlil-Thor-Zeus- Indra, sorella gemella di Utu Shamash, il bellissimo Apollo Dio del Sole. La Venere greca e romana che sorvolando i destini dell'umanità si sofferma di tanto in tanto su ciascuno di noi. Lo visita. Lo ama di un amore terreno. La Dea che qualcuno considera ed ipotizza quale sostituta di Enki nella protezione dell'umanità. Qui a fianco nella immagi-

ne di Riccardo Rontini vestita da astronauta, così come fu rappresentata quale dea volante dai sumeri, e nel disegno con alle spalle un 'arca astronave per portarci in salvo da un secondo diluvio.

Affideremo a lei la nostra salvezza? Tra gli Dei fu l'unica che si recò negli Inferi per recuperare il suo amato Dumuzi, Dio Pastore. Per lui lei là morì. Senza ottenere il suo scopo. Là negli Inferi venne percossa, umiliata e infine uccisa, il suo cadavere appeso ad un gancio. Enlil non intervenne perché aveva ammonito sua nipote di non andare negli Inferi. Lo fece Enki, il Dio delle acque dolci, che già si era dimostrato benevolo nei suoi confronti, perché ammirava il suo coraggio (e sicuramente anche la sua bellezza essendone già stato sedotto). Enki usò l'astuzia, inviò due emissari con il nettare della vita negli Inferi e con uno stratagemma programmato dal Dio i due emissari ottennero il corpo senza vita di Inanna, l' aspersero dell'acqua della lunga vita e la resuscitarono. Quando ritornò al suo regno Inanna ritrovò il suo amato sposo Dumuzi redivivo, riportato in vita da qualcun altro, che nemmeno si alzò dallo scranno per salutarla. Inanna si occupo' dell'ingrato, tenendoselo come sposo per soli sei mesi all'anno e facendolo condannare alle tenebre degli Inferi per altri sei. Quindi si occupo' di suo cognato Marduk che aveva causato la morte di Dumuzi e la fece pagare anche a lui.
Ora, conoscendo Enki, per quanto mosso da ammirazione, quale pianificatore seriale, vogliamo proprio credere che fu un caso che durante la sua seduzione ad opera di Inanna gli siano stati sottratti dalla Dea i ME della conoscenza? Contenenti tutte le scienze degli Dei? Vogliamo davvero credere che egli abbia fatto risorgere Inanna senza chiederle nulla in cambio? E cosa avrebbe potuto chiedere Enki ad Inanna in cambio della restituzione della vita? Sicuramente quello che gli stava più a cuore. Amore e protezione per la sua creazione: l'Adapa. L'uomo. Protezione che nella sua saggezza affidò a chi era stata capace di dare senza esitazione la propria vita per chi amava. Qualcuno che appartenesse ad una casata diversa dalla sua. Qualcuno che oramai possedeva, per sua stessa intercessione, la conoscenza necessaria per curarne l'evoluzione. Inanna. Ishtar. Venere. Afrodite. Durga.

10. LUNGOMARI

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo



LUNGOMARI

Questa estate impossibile
Che si attacca tutta addosso a me
Lungomari di plebei
Dove spesso passeggiai
Cercando l'ombra quei miei non so
Che mi lasciarono insensibile
Alle lusinghe di un età
Che non ho conosciuto bene mai
Fermati qua
Tutto invece passa e va
Spiagge antiche e muri che
Ospitarono oltre a me
Tanta gente che non so
E hanno scritto frasi che
E han sofferto come me
E han gioito più di me
E non saprò mai perché
Perché
Perché Stia seduto qua
In Frastagliata solitudine
Con parole attorno a me
Che ripeter non saprei
Sembran dire anche io son qui
Ma la mente se ne è andata già
A risieder verso anni fa

Chiamami
Chiamami
Verso di te
Chiamami chiamami
Come solo tu sai

lasciarmi qui se vuoi
Insieme a tutti i figli miei

11. FIORE DELLA LUNA

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

LIFE
TIME
THE GREATEST
EXPOTO

FIORE DELLA LUNA

Delle elementari
Che ti posso dire
Le hanno fatte tutti
No
Con la radio accesa
Expo anni 70
Fiume della Luna
La cantava Louis
E io ti pensavo
Sotto le coperte
Aspettando il sonno
Dal vociar del bar
Le finestre aperte
Rondini nel cielo
Intonano parole
Che sapevan di speranza
Ed eri la regina
Di quella speranza
Una scienza percussiva
Che colpiva forte
Forte come un Pugno
Di mohamed ali
Da lasciare senza fiato
Rumble in the jungle
L'uomo sulla Luna
Solo un anno prima
E io ci andavo adesso
A cercare te
In boschi di miele
Mano nella mano

E chiudevo gli occhi
Pensavo non è vero
Senza immaginare
Che la verità
Dura solo un attimo
Breve e intenso sia
Questo immenso
Attimo
Solo un attimo
E avrei dato il mio regno
Fatto di fumetti
E di soldatini
per passare quel fiume
sulla luna
Ti avrei difeso dagli indiani
e dai cattivi del mondo

Ma non ero Tex
e non c'erano gli indiani
Solo quel pugno
Stretto intorno al cuore
Che si chiamavate te
Fiore della Luna

FIORE DELLA LUNA

Mio padre viaggiava. In continuazione. Per lavoro. Ovunque nel mondo. Principalmente verso l' Australia, dove sarei dovuto nascere. Là da dove provenivano la maggior delle lane che commerciava, quando Biella era il regno del tessile. Ma anche Giappone, Sud America, Stati Uniti, Francia, Inghilterra, Spagna, Cina. Quando ero molto piccolo stava via mesi interi ed io rimanevo con mia madre. Poi meno, ma comunque tre, quattro settimane se non di più. Dai suoi viaggi in località per me esotiche mi portava sempre dei regali. Quella valigia che lo accompagnava racchiudeva meraviglie al suo ritorno che io non vedevo l'ora di conoscere. Siccome passava spesso dal Giappone o dagli Stati Uniti ed io amavo la tecnologia mi beneficiava delle ultime novità che all'epoca erano disponibili solo in quei paesi. Un divario questo che oggi e stato reso sottilissimo da internet. Uno di questi regali fu appunto la radiolina a transistor della SONY commemorativa dell' EXPO70 in Giappone, del quale aveva impresso il logo sulla parte anteriore della griglia che proteggeva il diffusore. Ho ancora quella radio. Custodita insieme a tutti i momenti che mi ha regalato, in particolare col ricordo indissolubile di quella sera, nell'estate di Sanremo, quando diffuse le note di Moon River, cantata da Louis Armstrong, mentre ero sdraiato nel letto di quella stanza della pensione dei miei nonni, tra il vociare del bar e le rondini nel cielo che stridevano. E pensai a lei, che mi piaceva così tanto, dotata di quell'irraggiungibilità di cui solo i sogni di un bambino vestono le cose. La più carina della classe, una regina nel mio piccolo mondo, la mia sposa sognata e mai avuta. Una sola passeggiata con tutta la classe sino al Piazzo mano nella mano, ma per me era stato per sempre. Istanti vissuti con un'intensità che non ritornò mai più, incisi nella morbida pasta di cui è fatta l'avventurosa mente e fantasia di chi mai ha provato e prova per la prima volta. C'è una PRIMA VOLTA per tutto. Che segna. Scrivendo a caratteri indelebili dentro di noi storie che ci accompagneranno per sempre col proprio ricordo e offuscheranno le memorie del presente o del passato più recente come se non esistessero. Attimi fatti d'oro custoditi nello scrigno più prezioso nella nostra memoria, dove tornare a cercare conforto nei momenti difficili.

Fosti tu il mio Fiore della Luna fatto di promesse che non facesti mai e che io solo immaginavo. Vestita della purezza della mia innocenza. Fatta della perfezione che appartiene solo a chi la immagina con mente altrettanto incontaminata. Fatta di tutto quello che si perde nel corso degli anni e resta chiuso in un pugno insieme ad una manciata di speranza. Quella che non ci abbandona mai. Che ci fa guardare avanti. E ci fa aspettare ciò che forse non arriverà mai, ma che non smettiamo mai di aspettare. Un segreto racchiuso nel profondo della nostra intimità che siamo incapaci di confessare anche a noi stessi. Fiore della Luna lo prometto. Attraverserò sempre quel fiume sulla Luna per portarti l'acqua della speranza e non farti morire mai.

12. BISCOTTO AL CIOCCOLATO

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

BISCOTTO AL CIOCCOLATO

Biscotto al cioccolato
Chocolate chip
Tasting my dick

Vuoi far la rivoluzione
campione di umanità
Quindi parli di giustizia
La parola liberta
Ma lo sai
Ciò che fai
Di chi è
Quel che sei
Quanti giorni vivrai
Senza me

E stai
Solo suonando
poche note
Scritte
Su un foglio
Che non vedrai mai

Perché ci sono io
Tutto attorno a te
E so quel che vuoi
Quel che vuoi da me
e l'avrai

Biscotto al cioccolato
Chocolate chip
Tasting my dick

E poi vai in televisione
Ed ostenti integrit°
Ma da subito trasudi
Un falç di vanità

Ma lo sai
Tu chi sei
In che sogno
Vivrai
Oltre il velo di chi
Ti ha messo qui

E domani
Vedrai
Per un giorno
Che splende
Uno che si arrende
Alla irrealtà

Perché ci sono io
Tutto attorno a te
E so quel che vuoi
quel che vuoi da me
e l'avrai

Biscotto al cioccolato
Chocolate chip
Tasting my dick

Living in a Westworld
Don't you know?

BISCOTTO AL CIOCCOLATO

C'è un biscotto al cioccolato da qualche parte che aspetta ognuno di noi...

13. BRUCE LEE

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

Arrangiamento ed esecuzione cori:
Lalla Francia, Simona Bovino

BRUCE LEE

E vorrei essere come Bruce Lee
Molto più che meno di John the Wayne
ed esser fatto di fiori e tai chiamavano

molto meglio
dei Rolling Stones
Quando sento
Che mi dai il Kung Fu
Hey Maestro
tu porti su

E vorrei essere come Bruce Lee
e stendere al tappeto la realtà
Girando per le strade della città

Hey Fratello forse non lo sai
La Giustizia non arriva mai
Sinchè il Drago non risveglierai

People are different
People are different

Non provar nessun dolore
Solo un vero grande Amore
e lasciare tutti i dubbi
Al Re del Non far Niente

Camminare fra la gente
Non aver paura più di niente
Cancellare il mio profilo
Senza più chiamarmi Bimbobook

Hey hey sono le sei
Come ogni giorno din don dan
Dai su vieni con me
Parti anche tu sul Jeet Kune Do
Dady ho chiuso con le slot machines
Sono diventato il figlio di Bruce Lee

E vorrei essere come Bruce Lee
Ricominciare tutto dal Big Bang
E vivere alla grande come Iron Man

PEOPLE ARE DIFFERENT
Be water my frinend

BRUCE LEE

I campioni degli Dei sono quelli che troviamo descritti in Iliade, Odissea ed Eneide. Personaggi che hanno avuto l'appoggio dell'uno o dell'altro Dio, capaci talvolta di compiere mirabolanti e prodigiose imprese. Imbrigliati fra le dispute e le contese dei loro referenti superiori, tuttavia splendenti della luce riflessa della divinità. Dove a volte è difficile distinguere il vero dal falso. L'originale dall'artefatto. Principalmente per il motivo che siamo fatti per essere facilmente plagiati e ciò che appare non mostra sempre il suo vero volto, il velo di Maya è steso sulle nostre esistenze e solo marginalmente lascia intravedere ciò che si cela oltre.
Così è concesso ai cold readers, ai veggenti, ai mentalisti, ai manipolatori mentali di stupirci e sedurci con le stesse tecniche insegnate da Erik Jan Anussen il mago ebreo di origini morave ad Adolf Hitler. Colui che ne aveva profetizzato l'ascesa al potere e che molto probabilmente dallo stesso fu ucciso per impedire le catastrofiche previsioni sulla sua fine.
Aldilà di fasulli artifici rimane tuttavia una zona d'ombra nella quale brilla la vera luce di personaggi dotati di capacità davvero straordinarie. Refusi forse di un'epoca remota. Linee genetiche perdute nel diluvio ma in parte sopravvissute a se stesse. Dotati di un emarginante sensibilità o intelligenza, di riflessi fuori dal normale o chissà cosa altro. Una stirpe perduta e nascosta dalla paura di essere additata come freak. Accolti a volte fra le stranezze degli ambienti dei circhi equestri come favolose esotiche creature o solitari testimoni che hanno vissuto nell'ombra una vita non atta a perdersi nella quotidianità delle masse, nei *lungomari di plebei*.
Fu uno di questi Bruce Lee? La stella delle arti marziali perseguitata unitamente al figlio da una qualche maledizione, tant'è che da piccolo i genitori gli diedero diversi soprannomi (jun fan, xiao long, xiao lao etc...) pensando di poterlo salvare dalla "maledizione" della loro famiglia e per questo motivo all'anagrafe fu inutilmente registrato con un nome femminile. Di lui si è detto di tutto e di più. Sicuramente predicatore dell'acqua (be water my friend uno dei suoi famosi incipit) elemento qualificante del Dio Enki in un'epoca Enlilita, ha guidato molti personaggi famosi, fra i quali lo stesso Chuck Norris, attraverso gli insegnamenti di quell'arte marziale che egli stesso creò chiamandola Jeet Kune Do elaborazione tratta dal Wing Chun, un'arte, scienza e filosofia del combattimento. La sua morte fu oggetto di numerose diatribe. Chi sostenne la tesi del veleno dispersosi prima dell'autopsia. Chi ipotizzò avesse ricevuto un colpo mortale ad effetto ritardato durante uno dei suoi numerosi combattimenti sul set portato con la tecnica del Dim Mak. Chi per una reazione allergica a taluni medicinali. Sicuramente si inimicò taluni personaggi legati alle Triadi. Al suo funerale la sua bara fu portata fra gli altri da Steve Mc Queen. La sua maledizione gravò purtroppo anche su suo figlio Brandon che fu ferito erroneamente da un colpo di pistola mentre stava recitando nel film Il Corvo, colpo di pistola che ne causò il decesso.
Bruce Lee fu anche il ritratto dell'orgoglio nazionale cinese e alcuni lo videro come modello per acquisire un corpo forte ed efficiente, un altissimo livello di benessere fisico, e sviluppare allo stesso tempo destrezza nel combattimento corpo a corpo. Nonostante il contenuto violento dei suoi film, Lee era fermamente contrario all'uso delle arti marziali come metodo di offesa e supremazia. Anche se molti lessero nelle sue tecniche violente l'unico modo di reagire e sottrarsi alle ingiustizie.
Fu certamente una luce per molti. Sicuramente una testa calda. Ma anche un messo inviato dagli Dei di grande sensibilità artistica. Fu chiamato Piccolo Drago ed il Drago nella mitologia cinese è l'incarnazione del concetto di Yang, il Bene/Spirito-Fecondo, associato all'acqua. Il drago è quindi la creatura portatrice di pioggia, nutrimento per le messi e gli armenti, e non il mostro distruttore sputa veleno/fuoco della tradizione occidentale. I cinesi pregavano il drago nei momenti di siccità e lo consideravano il padre della loro civiltà. Il drago era inoltre simbolo dell'Ime e si riteneva che, al momento della morte, l'Imperatore stesso rivelasse la sua vera natura di drago liberando il proprio spirito di drago ora svincolato dalle catene terrene e libero di ascendere al cielo e/o vigilare sulla città. I dragoni cinesi si riproducono fecondando una perla (nelle loro raffigurazioni, la tengono spesso nelle fauci), che in seguito si schiudeva dando alla luce un nuovo drago. Questa perla o gemma era l'essenza dello spirito del drago.
Siate acqua amici miei, siate perle di Drago, portatori di ricchezza e benessere attorno a voi. Siate per gli altri la guida e l'esempio che desidereresti per voi.

14. OGGI

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

Cori:
Samuel Edoardo Scola, Sofia Carolina Scola

OGGI

Ieri ieri non c'è più
Domani non c'è ancora
Sei l'attimo che fugge
E non riposa mai
Il tempo non esiste
Ma tu sei qui
Oggi
Oggi non resta che oggi
E non saprei che altro dire
Che voglio e ti voglio adesso
Che voglio e ti voglio adesso
Sesso
Il sesso che hai promesso
E l'amore se verrà
Nessuno ha detto niente
Che aspetto
Che aspetto che tu aspetti
Nascosto tra gli sguardi
Di mille anni fa

OGGI
di Fabrizio Scanzio

Tempus. Fugit. It's too late to be late, cantava il Duca Bianco da poco caduto sulla Terra. È troppo tardi per essere in ritardo. Stazione dopo stazione. Il tempo è una via crucis. Troppo lento per coloro che aspettano, troppo rapido per coloro che temono. Il tempo delle origini, che scompare nella notte dei tempi. Il tempo del futuro: magari un futuro senza tempo? Il tempo del presente, che è il tempo insistente del desiderio, in cui si spera sempre che Kronos/Saturno non arriverà.

Ho visto per la prima volta "2001 Odissea nello spazio" quando avevo 7 anni. Allora si entrava al cinema in un momento qualunque, poi si rimaneva a rivedere l'inizio. Anche più volte. Un eterno ricominciare. Chissà perché. Ovviamente né io né la mia paziente prozia che mi aveva accompagnato capimmo nulla. A me bastavano le astronavi. Lo sfondo infinito dello spazio senza confini. Certo, uno scontro con qualche alieno non mi sarebbe dispiaciuto. Invece dovetti accontentarmi del Monolite. Ma quelle immagini sono rimaste sedimentate in profondità, da qualche parte. Soprattutto le scimmie. Che credevo vere. Come quelle del "Pianeta delle scimmie", stesso anno, stessa fascinazione.

L'umanità rivede se stessa nello specchio distorto delle proprie origini, e teme che il suo passato possa diventare il suo futuro, rivelandole il gioco d'ombre in cui da sempre è intrappolata. Il tempo è un fanciullo che gioca a dadi lungo il bordo di un fiume. E tutto scorre. Poi, tutto ritorna. Incipit Zarathustra.

15. UN MONDO INCANTATO

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

Arrangiamento ed esecuzione cori:
Lalla Francia, Simona Bovino,
Eli Formignani

Zentini

UN MONDO INCANTATO

Prima che la grande acqua
scendesse giù dal cielo
e non lasciasse nulla
del passato che ci fu

Tempi in cui anche gli dei
Camminavano tra noi
E il lavoro era leggero
E l'oro in quantità

Giganti e fate
Figli di uno stesso padre
Vagavan per il mondo
Con centauri
Fauni E Ninfe

Una storia scritta
Tanto tempo fa
Dove l'inconsueto
Era quotidianità
E tutto aveva senso
Quel senso che non c'è
Senso che non c'è

Sii
Ricordati chi sei
Eiehi
Il senso tornerà
Perché no?
Perché le tue risposte
stan tutte dietro a te
chiuse nei giorni perduti del mar del sai
Dove se non sai niente
Non veleggerai
E come Ulisse a casa non tornerai
Vivi di nuovo per quel che sei
luce da luce arriverà
Un mondo incantato
Ti aspetta se mai vorrai
uscire da speco di ombre e falsità
Le stelle brillano dove camminerà
sul manto d'erba protetto dal tuo El

UN MONDO INCANTATO

Lo era davvero? Era fatto di creature straordinarie estintesi col diluvio universale ma rimaste nella nostra memoria genetica collettiva? Creature che hanno popolato gli scritti di Omero e di Tolkien, Che affollano la mente di scrittori e la fantasia di illustratori, protagonisti di film e giochi di ruolo di quella che una volta era chiamata fantascienza eroica ed oggi riclassificata come fantasy. Scolpite in rappresentazioni egizie ed in altre in successive. Chimere, draghi, centauri, ninfe, giganti, ciclopi minotauri e quant'altro, tutti figli di uno stesso Padre, di una stessa mano creatrice. La mano sfrenata di Enki, la cui sperimentazione genetica diede alla luce le creature più bizzarre sicuramente contro il volere di suo fratello e superiore Enlil. Un mondo abitato dall'improbabile, dall'eccessivo,dal pericoloso (oppure no?), dal diverso, dall'inconsueto dove gli stessi Dei si accompagnavano alle loro creature calcando lo stesso suolo. E quale migliore sensazione di poter interagire coi propri creatori? Con chi ti ha dato la LUCE, la luce della conoscenza. Con chi ti ha tratto dall'inconsapevolezza verso la consapevolezza. Un mondo nel quale camminare ed onorare lo scopo vivente dal quale e per il quale sei stato creato. Quale sensazione di completezza. Là dove la contemplazione divina fu in terra e non nei cieli. Cosa ci trasformò in quello che siamo. Domesticazione? Un virus o entrambe? Sia quello che sia la regressione ad un Q.I. inferiore sarebbe drammatica. La regressione della luce che fu fatta è ben rappresentata nel dialogo dell'attore Jeremy Renner in The Bourne Legacy alla sua compagna di sventure, un supersoldato artefatto dalla chimica attraverso la manipolazione genetica che parla della sua provenienza da un Q.I. inferiore e di come era la sua vita prima dell'elevazione del suo quoziente intellettivo.

E perché mai Enki avrebbe dovuto creare l'inverosimile? Perché poteva. Perché comunque il limite morale di una vita estremamente lunga è la sola noia. Un regno, quello pre diluviano, fatto prevalentemente delle sue creature. Ognuna con le sue caratteristiche. Davvero una babilonia pullulante delle forme più estrose e dalle caratteristiche straordinarie. Un mondo che fu epurato dal Diluvio. Questo "brusio" fu silenziato dal Diluvio, anche se personalmente ritengo che la traduzione del termine "brusio" non sia corretta. In ogni caso le righe 101-139 del racconto sumerico del Diluvio Universale sono andate perse è qui che doveva essere riportata la motivazione della successiva decisione divina di inviare il Diluvio Universale. Agli Adam, ai lavoratori misti, alle teste nere. Prima del diluvio fu garantita una vita probabilmente molto più lunga della nostra.. Ma qualcosa accadde. L'armonia fu spezzata. Troppa confusione. Troppe doti distribuite fra quella discendenza ibrida che probabilmente stavano trascendendo le capacità di controllo degli stessi Creatori. Un 'insurrezione? Un tradimento? Chissà, prima o poi lo sapremo. Il risultato finale fu un 'estinzione di massa. In pochi si salvarono, fra questi gli uomini delle montagne che si erano sottratti alla collaborazione con le comunità di lavoratori dove gli umani prestavano servizio a favore degli Dei. Il prescelto da Enki per il salvataggio dell'umanità e delle diverse specie, forse non tutte, fu Ziusudra. di Shuruppak ultimo re di Sumer prima del Diluvio, re devoto agli Dei (in contrapposizione a chi?). Contravvenendo agli ordini del Concilio degli Dei ed in particolare di Enlil, facendo finta di parlare con una parete dall'altro lato della quale Ziusudra ascoltava, Enki lo allertò dell'imminente disastro e gli spiegò come (e anche le righe 161-200 sono andate perdute, lì si sarebbero dovute trovare le istruzioni del dio Enki a Ziusudra per costruire la "barca" e mettersi in salvo).Finirono gli otto regni dei re pre diluviani che in tutto regnarono 241.200 anni. Finì il Mondo Incantato per lasciare spazio ad un nuovo modello di lavoratore misto. Uno forse meno sofisticato, ma più affidabile. Con una vita ben più corta. Perso nella sua breve quotidianità. Il nostro mondo, quello disincantato.

Com'era la vita prima del Diluvio? Com'era l'Età dell'Oro? Ce lo dicono i Sumeri stessi.

«Quando (Enki) da solo a Dilmun giaceva,
il posto dove egli giaceva con sua moglie Ninsikila,
quel posto era puro, quel posto era splendente.
A Dilmun il corvo non gracchiava;
l'uccello-dar non gridava "Dar! Dar!";
il leone non uccideva;
il lupo non sbranava l'agnello;
il cane non soggiocava le capre;
il porco non mangiava l'orzo;
alla vedova quando aveva sparso il malto sul tetto,
gli uccelli non mangiavano il malto;
la colomba non mangiava il seme;
l'ammalato agli occhi non diceva: "Sono ammalato agli occhi!";
colui che aveva mal di capo non diceva: "Ho male al capo!";
la donna vecchia non diceva: "Sono una donna vecchia!";
l'uomo vecchio non diceva: "Sono vecchio!";
la vergine non trovava acqua nella città per bagnarsi;
il traghettatore non diceva: "È mezzanotte!";
l'araldo non andava in giro;
il cantante non cantava [dicendo]: "Elulam!";
fuori della città non si udivano pianti.»

(Enki e Ninhursaĝa, 8-28. Traduzione di Giovanni Pettinato, in I Sumeri, p.76)

Ma chi erano gli Dei? Da dove venivano? Diverse sono le teorie in merito. Nessuna ortodossa. Gli Dei si suddividevano in due categorie. Gli dei Maggiori o Anunnaki e gli Dei Minori, gli Igigi dei lavoratori di ordine inferiore. Per lo scrittore Zecharia Sitchin provenivano dal Pianeta Nibiru un pianeta con un orbita ellittica di 3.600 anni attorno al nostro Sole, per cui un anno del nostro tempo corrispondeva a 3.600 dei loro. Quando questo pianeta ogni 3.600 anni entra in prossimità del sistema solare interno crea enormi perturbazioni gravitazionali non indifferenti con conseguenti maremoti, terremoti e forse anche diluvi. Gli Anunnaki erano venuti sulla terra per raccogliere l'oro e distribuirlo in particelle nella atmosfera del loro pianeta, che era dotato di un proprio sistema interno di riscaldamento, questo per evitare che si raffreddasse dissipando il proprio calore interno e non potesse ospitare più la vita. Sul fatto che l'oro in ogni caso ed in ogni tempo sia stato sempre considerato un materiale prezioso, che sia sempre scarseggiato (forse per la sua continua asportazione), che abbia addobbato sovrani cioè i rappresentanti degli Dei in terra, che sia sempre sparito in diverse circostanze dalle tasche di chi l'aveva accumulato, è un dato di fatto storicamente provato. Come pure pare assodato che manca ancora un corpo di ragguardevoli dimensioni dal nostro sistema solare, che non è stato ancora individuato. Più plausibile sarebbe forse pensare al nostro sistema solare coma ad un sistema binario al quale peraltro appartengono metà delle stelle della nostra galassia. Qual-

cuno ha ipotizzato che compagna del nostro Sole sia una Nana Bruna con massa più grande di quella di un pianeta ma più piccola del Sole, che non brilla di luce propria, più fredda e molto difficile da individuare. Attorno ad essa potrebbe ruotare un satellite. Il pianeta degli Dei. Scaldato dai residui del suo calore. O ancora tornando alla teoria di Sitchin potrebbe trattarsi di una sub nana bruna. Questa sorta di pianeta interstellare potrebbe ospitare la vita su di sé alimentandola col proprio calore?
I Dogon, una tribù africana, hanno parlato della stella nera che deve sorgere da cui provengono gli essere anfibi che hanno dato loro le conoscenze. I Nazisti hanno chiamato il loro corpo d'elite S.S. Schutzstaffel abbreviazione di Corpo di Protezione (mutuando tale termine dagli aerei che nella prima guerra mondale proteggevano i bombardieri, stormi di caccia di cui faceva parte Hermann Göring ricordando così gli Igigi i Vigilantes "coloro che dall'alto osservano e vedono") ma anche di Schwarze Sonne, Sole Nero, il loro delle S.S. a cui apparteneva quella gerarchia oscura che si riuniva nel Castello di Wewelsburg per formare un nuovo corpo mistico religioso. Là dove nei progetti di Himmler avrebbe dovuto essere edificata una Nuova Città Santa dedicata all'ordine delle S.S. all'ombra dell'effige di un Sole Nero stilizzato. vicino alla città di Paderborn. Nel vano della ex "Oberguppenführersaal", la sala dei generali S.S. del castello, giace l'effige del Sole Nero.
Per chiudere, da studi recenti sembra che si nasconda ai confini del Sistema Solare un pianeta grande dieci volte la Terra. La sua distanza dal Sole è 600 volte quella che ci separa dalla stella attorno alla quale orbitiamo. Questo nuovo inquilino del Sistema Solare, battezzato per ora semplicemente Pianeta Nove, non è stato però osservato direttamente. Data la sua incredibile distanza, questo pianeta è stato scovato studiando le perturbazioni gravitazionali prodotte sui pianeti più vicini, come ad esempio Nettuno. A scoprirlo sono stati due astronomi del California Institute of Technology, Konstantin Batygin e Mike Brown, che in uno studio apparso su The Astronomical Journal sostengono di avere in mano dei dati decisamente solidi. La scoperta, se confermata, sarà il coronamento di un'impresa che gli astronomi inseguono da secoli, ovvero la scoperta del misterioso pianeta X, e potrebbe rivoluzionare la nostra visione del Sistema Solare. Un corpo così distante che per compiere un giro intorno al Sole potrebbe impiegare da 10 a 20 mila anni.
La nostra vita è breve, se ne vivessimo la lunghezza in termini di quella vissuta dai sovrani pre diluviani altrimenti ci ricorderemmo del suo passaggio.

16. LA LUCE DEGLI DEI

Musica, testi, arrangiamenti ed esecuzione:
QuiVisdepopulo

Cori:
Samuel Edoardo Scola, Sofia Carolina Scola

LA LUCE DEGLI DEI

La luce degli DEI
Si spande su di noi
Ti parla e si vedrà
Domani che sarà

un Nome una città
e quel che cambierà
lo porterò con me
ovunque io andrò

Di miracoli non so
ma so quello che ho
e non mi basterà
se accanto non ti avrò

E se non so perché
io sto pensando a te
a tutti i tuoi no
che poi voglion dire si
perciò camminerò
finché ce la farò
e ti raggiunterò
nella terra dei no

Di miracoli non so
ma so quello che ho
e non mi basterà
se accanto non ti avrò

Di miracoli non so
ma so quello che ho
e non mi basterà
se accanto non ti avrò

La luce degli DEI
camminerà con me
la strada indicherà
per dove siamo noi
e non mi sbaglierò
e non ti sbaglierai
chiamando dentro te
la luce degli DEI

Di miracoli non so
ma so quello che ho
e non mi basterà
se accanto non ti avrò

UPERURANOS – LA LUCE DEGLI DEI
e l'uomo con un solo neurone

"Diversi anni fa un francese di 44 anni si presentò in ospedale lamentando una debolezza a una gamba. Gli esami a cui fu sottoposto lasciarono i medici di stucco: il suo cranio appariva invaso da liquido cerebrospinale, e la parte più interna del suo cervello appariva quasi completamente erosa. Rimaneva soltanto un piccolo perimetro di tessuto a fare "da contorno" Il caso è noto e fu descritto nel 2007 in un articolo sulla prestigiosa rivista Lancet. La vicenda pone infatti non pochi interrogativi sul concetto di coscienza, intesa come presenza a sé e consapevolezza della propria esistenza. Impiegato statale, sposato, padre di due figli, aveva un quoziente intellettivo inferiore alla media (75) ma nulla che facesse pensare a una disabilità mentale: l'uomo era arrivato fino a quel momento conducendo una vita normale. Nel caso del paziente francese anche i pochi neuroni rimasti erano ancora capaci di elaborare una teoria del se. Il paziente aveva quindi una coscienza, pur essendo rimasto con soltanto il 10% del tessuto cerebrale" (da Focus https://www.focus.it/comportamento/psicologia/coscienza-uomo-vissuto-senza-cervello).

A parte le battute ironiche a cui si può malauguratamente prestare la situazione del povero francese in relazione alle nostre conoscenze più prossime, la domanda che viene da porsi è la seguente: siamo davvero costituiti da hardware e software o la nostra individuazione fisica segna solo il limite del nostro hardware mentre il software è scaricato da altrove.

Se cerchiamo su Wikipedia la descrizione di quello che il filosofo greco Platone chiama il mondo dell'iperuranio troviamo questa definizione:

"L'Iperuranio, o mondo delle idee, è un concetto proprio di Platone espresso nel Fedro. La dottrina delle idee ad esso collegata era già stata illustrata dall'autore nel dialogo Repubblica, considerato dai critici precedente al Fedro. Secondo Platone l'Iperuranio è quella zona al di là del cielo (da cui il nome) dove risiedono le idee. Dunque l'iperuranio è quel mondo oltre la volta celeste che è sempre esistito in cui vi sono le idee immutabili e perfette, raggiungibile solo dall'intelletto, non tangibile dagli enti terreni e corruttibili. È importante notare che nella visione classica la volta celeste rappresentasse il limite estremo del luogo fisico: la definizione di "oltre la volta celeste", dunque, porta l'iperuranio in una dimensione metafisica, aspaziale ed atemporale e, dunque, puramente spirituale."

Oltre all'altrettanto e spaventoso "mito della Caverna" il filosofo greco pare descrivere una sorta di "cloud" dal quale le idee vengono attinte. Ma fino a che punto vengono attinte? Fino a che punto la nostra coscienza, la nostra idea di sé potrebbe derivare dal mondo dell'iperuranio? Se là stanno le idee perfette di tutto quello che sta qua, anche l'idea perfetta di noi sta là? Esiste un posto dove sta l'idea perfetta di noi sino a che non cade nei nostri corpi? È questa l'immortalità dell'anima? Lo stoccaggio del nostro software in qualche hard disk remoto di tutto ciò che siamo? Di tutti i nostri ricordi, o comunque dell'essenza perfetta di noi e della nostra unicità. È possibile un immagazzinamento di tal fatta di tutta l'umanità e di tutto il nostro scibile. Teoricamente sì, è solo una questione di spazio e di memoria sufficienti. E dove potrebbe essere questo spazio oltre la platonica volta celeste, quel luogo in cui potrebbero essere racchiusi dati e programma di gestione.

La Luna. Siamo così abituati e vederla che forse non ci facciamo neanche più caso se non quando sorge imperiosa e sembra occupare tutto il cielo. La luna pare essere una anomalia in tutto il sistema solare rispetto alle altre lune che lo compongono. La sua proporzione rispetto alla terra e di un quarto. L'altro più grande satellite del sistema solare è Titano che ha la proporzione di 1:23 rispetto a Saturno attorno al quale ruota. Anche la sua massa ha la valenza di 81:1. Un'altra eccezione nel processo di formazione delle lune del nostro sistema solare, se pensiamo che la massa di Titano rispetto a quella di Saturno ha pro-

porzione di 4224:1. Anche la distanza alla quale orbitano gli altri satelliti rispetto al corpo principale soffre in questo caso un eccezione. La distanza alla quale orbita un satellite attorno al corpo principale attiene alla distanza di sicurezza che deve tenere per non essere distrutto dalle forze di marea (limite di Roche) In merito il limite di sicurezza della Luna rispetto al nostro pianeta è di 18.261 km, ma la Luna ruota alla distanza media di 384.500 km. dalla terra, una distanza ragguardevole dal momento che, gli altri satelliti ruotano ad una distanza semplicemente doppia rispetto al limite di Roche.
Se dovessimo attenerci alla media del resto del sistema solare dovrebbe ruotare verosimilmente a 30/40.000 km dalla terra. Il diametro apparente della Luna inoltre è uguale al diametro apparente del Sole, questo significa che cioè i due dischi appaiono precisamente uguali all'osservatore terrestre. In aggiunta a tutte queste stranezze non c'è nessun satellite con un orbita eclittica come quella della Luna, quindi probabilmente non si è formata dalla stessa nuvola gassosa che ha formato la Terra. La forza gravitazionale esercitata dal Sole nei confronti della Luna è poi il doppio di quella corrispondente della terra, quindi forse non è proprio corretto chiamarla satellite della Terra. La Luna poi ruotando con la stessa sincronicità della Terra mostra sempre la stessa faccia a chi la osserva, lasciando il lato rivolto verso di noi teoricamente protetto dalla caduta di meteoriti.
La NASA nel 69 ha piazzato dei dispositivi particolari sulla Luna colpendone poi la superficie con una tonnellata di esplosivo, il suono che emise di rimando a seguito dell'esplosione sembrò quello di una campana, cioè un oggetto vuoto.
Sta dunque lì all'interno della Luna il mondo dell'iperuranio? É trasmesso da lì il segnale che dirige le nostre vite come un programma evolutivo dal quale attingiamo gradatamente le nostre nozioni? Viviamo in una realtà come nella serie televisiva Westworld? Sono i raggi cosmici e la teoria della relatività che i ci inchiodano alla terra o la virtuale assenza di segnale nelle nostre teste che si produrrebbe se intraprendessimo un viaggio che ci porti troppo lontano dalla matrice.
Quando gli Dei se ne fossero andati via diventando gradualmente invisibili hanno lasciato forse un programma che guida le nostre vite e la nostra evoluzione? E' noto che chi attinge troppo dall'iperuranio non riesce a contenere la mole di nozioni accumulate, così i grandi geni spesso sono stati caratterizzati da alte problematiche caratteriali. Ed è un fatto singolare che alcuni grandi condottieri pur combattendo in prima linea non furono mai uccisi e taluni dittatori sfuggirono ad una mole inverosimile di attentati, quasi che tutto fosse già stato programmato.
Una mano ci guida. Una mano invisibile che ci tiene tutti in contatto nella stesa nuvola. Una mano che guida una casualità che non esiste. Che genera dejà vu. Che regola la sincronicità e la preveggenza. Annodando tutti fili delle nostra esistenza sotto un unico ombrello evolutivo, tenendoci costantemente in contatto fra noi, oltre quello che riusciamo a percepire coscientemente. LA LUCE DEGLI DEI, allineandoci alla quale possiamo portare a compimento la grande opera di cui siamo partecipi.

LUCI

El

Apkallu

MAURO BIGLINO

Amore

SAMUEL SCOLA

SOFIA SCOLA

Amicizia

DOMENICO CALVELLI

FABRIZIO SCANZIO

Affetto - Tecnica

LALLA FRANCIA

SIMONA BOVINO

LUCA DI NUNNO

RICCARDO RONTINI

BIOGRAFIE

MAURO BIGLINO

Mauro Biglino è studioso ed esperto di storia delle religioni. È stato traduttore di ebraico antico per conto delle Edizioni San Paolo, collaborazione che si è conclusa una volta iniziata la carriera di scrittore in cui porta alla luce le sorprendenti scoperte fatte in 30 anni di analisi dei cosiddetti testi sacri che da sempre sono state omesse.
Da oltre 10 anni si occupa inoltre di Massoneria in quanto riconosciuta come organizzazione iniziatica e simbolica che ha avuto notevole influenza nella storia dell'occidente.
Dopo anni di traduzioni professionali ha iniziato a narrare in modo autonomo quanto trovato nei testi ebraici da cui derivano le bibbie che sono in uso per i fedeli.
Il metodo adottato consiste nel considerare valido ciò che trova letteralmente scritto senza procedere con interpretazioni o con l'utilizzo di categorie esegetiche particolari. Ne emerge un quadro coerente e chiaro che narra una storia concreta del rapporto tra un popolo e un individuo di nome Yahweh che aveva ricevuto l'incarico di occuparsene.

I libri in Italia e all'estero
Ecco alcuni dei libri best seller più conosciuti di Mauro Biglino, letto e seguito in Italia da oltre 135.000 ricercatori della verità e pubblicato in 8 stati esteri:

- Il Libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia (Uno Editori. Pubblicato anche in Germania, Francia, Repubblica Ceca, Lettonia, Paesi Bassi)
- Il Dio alieno della Bibbia (Uno Editori. Pubblicato anche in Francia)
- Non c'è Creazione nella Bibbia: (Uno Editori.Pubblicato anche in Francia)
- La Bibbia non è un Libro Sacro (Uno Editori. Pubblicato anche in Croazia, Portogallo, Francia, Spagna)
- L'Invenzione di Dio – DVD (Unoeditori-Macroedizioni)
- La Bibbia non Parla di Dio (Mondadori)
- Antico e Nuovo Testamento libri senza Dio (Uno Editori)
- Il Falso Testamento (Mondadori)
- La Caduta del Dei (Uno Editori)
- La Bibbia non l'ha mai detto (Mondadori)
- Resi Umani (Uno Editori)
- Il libro che cambierà per sempre le nostre idee sulla Bibbia | Nuova Edizione (Uno Editori)

I media nazionali
Le traduzioni di Mauro Biglino fanno tremare teologi, rabbini e monsignori in quanto, libere da dogmi e interessi di qualsiasi tipo, riportano senza filtri ciò che è contenuto nella Bibbia, presunto libro "divino" da sempre ritenuto sacro e ispirato da "Dio". I suoi lavori hanno attirato l'attenzione di TV, Radio e personaggi dello spettacolo. Fra i numerosi media che lo hanno intervistato: Studio Aperto (Italia1), La strada dei miracoli (Rete 4), Adam Kadmon Revelation (Italia1), Mistero (Italia1), Ballarò, Radio 24, Radio Rai 2, Inception Network (Radio USA), Mistero Magazine, Affari Italiani, Ilsole24 ore.

Biglino negli Stati Uniti
Nel settembre del 2013 arriva la chiamata dagli Stati Uniti: il Programma Radiofonico "Paradigm Unhinged" in due occasioni lo ospita nel suo Show.

Film Creators – The Past
A gennaio del 2015 è stato chiamato durante le riprese del film Creators, che uscirà negli USA nel 2017, dove ha recitato la parte di se stesso intervistato da una TV americana. Il regista del film è Piergiuseppe Zaia, il protagonista è Gérard Depardieu affiancato da Bruce Payne (il terribile Jacob Kell nel secondo capitolo di «Highlander»), William Shatner, Marc Fiorini (il Papa di «Angeli e demoni»).

DOMENICO CALVELLI

Domenico Calvelli, diplomato al liceo classico, con due lauree magistrali, una in economia e commercio ed una in scienze della comunicazione, esercita la professione di dottore commercialista (è presidente dell'Ordine dei commercialisti di Biella, del Coordinamento degli Ordini dei commercialisti di Piemonte e Valle d'Aosta e della Fondazione italiana di giuseconomia) e revisore legale.
È giornalista pubblicista ed ha fondato e dirige le riviste di cultura economica e giuridica a diffusione nazionale Il Commerci@lista e L'Avvoc@to.
Ha curato decine di interventi e pubblicazioni su Il Sole 24 Ore (Milano), Italia Oggi (Milano), Press (Roma, rivista ufficiale del Consiglio Nazionale Dottori Commercialisti ed Esperti Contabili), Il Commercialista (Tivoli), Eutekne (Torino), Fiscal Focus (Lamezia Terme), Il Commercialista Telematico (Rimini), il Tributo (Firenze), Il Commerci@lista (Biella), L'Avvoc@to (Biella).
Ha ottenuto recensioni delle proprie opere su alcune importanti testate quali le riviste mensili "Poesia" ed "Il mio vino" e sul quotidiano "La Stampa", oltre che su giornali locali biellesi. Nel corso del 2004 ha presentato presso il Ricetto Medievale di Candelo, unitamente allo scultore Aldo Flecchia, una mostra di poesia e scultura denominata "Poesie di marmo". Ha collaborato con la scrittrice Bianca Rosa Gremmo Zumaglini alla parte enologica del suo libro di enogastronomia dal titolo "Sinfonia di sapori tradizionali" (Graphot Editrice, Torino, 2004). È stato fondatore e co-presidente di giuria del Concorso Internazionale Rosazza Letteratura.

Pubblicazioni
Poesia
- Sulla Soglia (Università Subalpina, Biella, 2003)
- L'obliquità del sottoscala (Eventi&Progetti, Biella, 2009, prefazione di Giorgio Luzzi, recensito sulla rivista mensile "Poesia"),
- Dove il mare (Guardamagna Editori, Varzi, 2014, prefazione di Giovanni Ramella del comitato scientifico Centro Pannunzio di Torino)

Saggistica
- Vino e religioni: rapporti tra il vino e le tre grandi religioni monoteiste (Lineadaria, Biella, 2008, recensito sulla rivista mensile "Il mio vino")
- Fiscalità pratica - raccolta di articoli economici (Lineadaria, Biella, 2009)
- Ebraismo nel Biellese -nella raccolta di saggi "Miscellanea di studi" (Università Popolare Biellese, Biella, 2014)

Narrativa

- Il silenzio spezzato - racconto nell'antologia "Trame disperse" (Lineadaria, Biella, 2005)
- The Pralungo code - racconti umoristici (Università Popolare Biellese, Biella, 2012)
- La misteriosa storia del plotone del tenente Coda - racconto umoristico (Il Biellese, Biella, 2012)
- Memorie di un docente volubile - racconto nell'antologia "110 e lode: testimonianze ed esperienze" (Università Popolare Biellese, Biella, 2012)
- Racconto di Natale - racconto (Il Biellese, Biella, 2015)

FABRIZIO SCANZIO

Fabrizio Scanzio, insegna Filosofia e Storia, ha tradotto alcune opere di J.-P. Sartre e pubblicato saggi sul suo pensiero, oltre a studi sull'insegnamento in Europa.

LALLA FRANCIA

Inizia la sua carriera artistica studiando violino e pianoforte al conservatorio Giuseppe Verdi di Milano, poi, a 15 anni, entra con la sorella Eloisa nel gruppo Le Particelle (con Andy Surdi, Paola Orlandi, Maurizio Fabrizio, Salvatore Fabrizio, Sergio Menegale, Ornella Cherubini, Mirella Bossi e Donato Renzetti), che pubblica il suo unico album quello stesso anno.
Nel 1971 viene chiamata dalla famosissima Nora Orlandi per partecipare al Festival di Sanremo nel gruppo dei 4+4; da allora inizia la sua carriera di corista in sala d'incisione, collaborando a moltissimi album che hanno fatto la storia della musica italiana (da Con l'affetto della memoria di Domenico Modugno a Il bandito e il campione di Francesco De Gregori).
Spesso ha lavorato insieme alla sorella Eloisa, anche lei corista; è stata inoltre per qualche tempo voce solista del gruppo dei Santarosa che incise, negli anni '70, alcuni singoli di pop melodico.
Per le doti della sua voce, molto dotata soprattutto nell'armonizzazione, riesce a ritagliarsi uno spazio come corista solista anche al di fuori del quartetto, arrivando in molti casi, soprattutto nella collaborazione con Francesco De Gregori, a registrare le doppie voci del solista: ad esempio è suo il controcanto nel ritornello di Il bandito e il campione («Vai Girardengo, vai grande campione...») o in L'aggettivo mitico («E gli uomini col machete sui fuoristrada, gli uomini a piedi nudi lungo la strada»), ma anche in Ciao mamma di Jovanotti.
Ha comunque lavorato in sala di incisione con moltissimi artisti: Equipe 84, Fiorella Mannoia, Al Bano e Romina Power, Jovanotti, Eros Ramazzotti, Fiordaliso, Pupo, Francesco De Gregori, Francesco Salvi, Giorgio Faletti, Biagio Antonacci, Toto Cutugno, Articolo 31, Fabio Concato, J-Ax, Umberto Tozzi, Ricchi e Poveri, Matia Bazar, Enzo Jannacci, Gianni Togni, Massimo Bubola.
Ha partecipato a varie edizioni del Festival di Sanremo come corista e ha collaborato con grandi artisti internazionali come Ray Charles, Dee Dee Bridgewater, Grace Jones, José Feliciano, America.
Da ricordare è anche la sua interpretazione della strega (con gli urli iniziali) nella canzone Lunario di settembre di Ivano Fossati, contenuta in uno dei dischi del cantautore a cui Lalla Francia ha collaborato, Discanto.
È stata anche corista in importanti tournée: ricordiamo in particolare (poiché documentate da alcuni dischi dal vivo) quelle di Francesco De Gregori, e quella del 1990 di Fausto Leali, in cui canta con il cantante bresciano Ti lascerò (che nella versione su disco era stata incisa da Anna Oxa).
Ha inoltre realizzato molti ritornelli pubblicitari, collaborando spesso con Franco Godi ("Mister Jingle") per: Baci Peru-

gina, Coca Cola, Kodak, Chicco, Colgate ("ti spunta un fiore in bocca") e tanti altri; è sua anche la voce di molti ritornelli radiofonici (RTL, 105, Monte Stella, Kiss Kiss…) e colonne sonore (uno per tutti: Hercules della Walt Disney, dove presta la voce, sia per il canto che per il doppiaggio, a Talia, una delle muse).
Tra le sigle a cui ha collaborato, ricordiamo quella di M.A.S.K. e quelle dei cartoni animati di Remi, Capitan Harlock e Atlas Ufo Robot, realizzata da Vince Tempera e Ares Tavolazzi insieme a Marco Ferradini; a proposito di quest'ultima collaborazione, Lalla Francia ha ricordato:«Non eravamo abituati a pensare "Mangia libri di cibernetica e insalate di matematica" e ridevamo parecchio. Mi ricordo Marco Ferradini, che mi faceva morire dal ridere, perché gli era rimasto impresso questo "Alabarda Spaziale" e diceva sempre "Abelarda Spaziale". Venivamo dai fumetti dove c'era Nonna Abelarda»[1].
Dal 1997 al 2005 ha collaborato a pieno ritmo con Demo Morselli e la DEMO BAND lavorando a Buona Domenica, Maurizio Costanzo Show e a Tutte le Mattine.
Nel 2007 collabora con la cantante brasiliana Lili Rocha. Nel 2011 collabora con J-Ax nel disco Domenica da coma, mentre l'anno seguente collabora con Francesco De Gregori nell'album Sulla strada.
Edizioni Pavarotti & Friends 2001/2002/2003 arricchisce la collaborazione con i più grandi artisti del panorama mondiale.

SIMONA BOVINO

Cantante, Backing Vocalist - 08/07/1992

Recordings: Lalla Francia, Toto Cutugno, Tullio De Piscopo, Rocco Hunt, Dario Baldan Bembo, Moreno Ferrara, Carlo Giardina, Luca Di Nunno, Lara Fabian, Fausto Leali, Al Bano, Vince Tempera, Stefano Pulga, Mario Natale, Ricchi e Poveri, Stefano De Maco, Isabella Casucci, Alex Gasparotto, Silvia Cecchetti, Simone Coen, Re:Funk.
Live: Lalla Francia, Tullio De Piscopo, Walter Calloni, Dario Baldan Bembo, Arianna Antinori, Phil Palmer, Alberto Radius, Roberto Segala, Paolo Bertorelle, Francesco Corvino, Nicolò Fragile, Ugo Bongianni, Marco Pandolfi, Carlo De Bei, Giovanni De Roit, Fabio Casali, Sergio Calonego, John Giblin, Manuel Bisetto, Carlo Giardina, Charlie Cannon, Antonio Galbiati, Sofia Fragile, Luca Di Nunno, Gabriele Comeglio, Alessio Nava, Sergio Orlandi, Valerio Beffa, Andrea Di Cesare, Bobby Posner, Emilio Foglio, Antonio Martinelli, Ronnie Jones, Maurizio Vandelli, Roby Ferrante, Luca Pasqua, Onofrio Laviola, Mattia D'Ambrosio, Riccardo Preda, Onofrio Laviola, Pino Bifano, Gino Carravieri, Francesco Inverno, Marco Leo, Peppe Burrafato, Edoardo Maggioni, Dario Jaculli.
Voce di "Marina" del Cartone Animato "Fresh Beat Band of Spies"
Jingle: Radio Italia, Costa Crociere, Lycia, Quasar, Giochi Preziosi
Singoli: Voce - Lara Fabian (corista), Canto d'Oriente/Destino e Speranza - Tullio De Piscopo (corista), In a sentimental Mood - Leo Like (solista), Per una volta - Federico Gattafoni, Tributo ad Alessandro Bono (corista), Marikita - Ricchi e Poveri (corista)
Dischi: Io e Mimì - Dario Baldan Bembo (corista)
Cinema: Corista nel Film "Il Capitale Umano" di Paolo Virzì
Diplomi: Diploma in Scienze Sociali, Trinity College London - ISE I - B1, Trinity College London - Diploma in Rock&Pop Grade 8, Trinity College London - Certificate in Graded Examination in Music Theory Grade 5, Master di didattica e insegnamento con Lalla Francia.
Didattica: Accademia 09 di Milano (canto, teoria e solfeggio), Italian Music Academy di Bergamo (canto).
Studi: Piccoli Cantori di Milano - SoulNRG - Funky Town Music Academy (canto, interpretazione, dizione, solfeggio ritmico, solfeggio cantato, pianoforte complementare, teoria della musica, composizione, storia della musica, musica d'insieme, danza) - Ninès Wid - Jammin + The Jackies

LUCA DI NUNNO

Musicista, compositore, programmatore, arrangiatore, fonico.
Inizio precoce, ancora minorenne in un Tour con un cantante Francese di origini italiane. Poi molte esperienze live e in studio di registrazione, tra i quali un giovanissimo Biagio Antonacci. Nel 1988 dopo il servizio militare a soli 22 anni l'incontro con Toto Cutugno che dura da 30 anni e ancora oggi un grande Maestro e grande amico collaborando in tutti i suoi progetti televisivi discografici e nei suoi concerti in giro per il mondo.
Tv: Piacere rai 1 - Domenica in - stasera mi butto - La festa della mamma con Milly Carlucci all'Antoniano di Bologna, poi moltissime altre apparizioni, l'ultima da Fabio Fazio a "Che tempo che fa"- Sanremo dal 1989 - "Le mamme".
In Studio di registrazione come assistente programmatore, sound engenieer al Bach Studio con Toto Cutugno, Pinuccio Pirazzoli, Gianni Madonini, Mauro Paoluzzi, Marco Canepa, Mario Natale, Pino Donaggio, Alba Parietti, Biagio Antonacci, Giorgio Faletti, Donatella Rettore, Fausto Leali, Bruno Lauzi, Loredana Bertè, Rosario Di Bella, Nilla Pizzi, Valeria Marini, Orso Maria Guerrini, Milly Carlucci, Lara Fabian, Ivana Spagna, Fritz McIntyre e poi Tony Bowers (Simply Red), Sandro Giacobbe, Adriano Pappalardo, Rocco Petruzzi, Mango.
Tour: Italia, Russia, Ukraina, Estonia, Lettonia, Lituania, Bielorussia, Polonia, Azerbaijan, Turkmenistan, Moldavia, Romania, Bulgaria, Serbia, Croazia, Montenegro, Grecia, Tunisia, Egitto, Turchia, Cipro, Israele, Slovenia, Austria, Svizzera, Germania, Francia, Spagna, Belgio, Lussemburgo, Inghilterra, Ungheria, Kazakistan, Uzbekistan, Kirghizistan, Emirati Arabi, Usa, Canada.

RICCARDO RONTINI

Riccardo Rontini, classe 89 Faenza.
Designer laureato presso l'Istituto Europeo di Design (IED Milano), illustratore, nonché ideatore e sceneggiatore della saga a fumetti "ELOHIM" edita dalla torinese UnoEditori.
Elohim è una graphicnovel che tratta di storia antica, archeologia, e antropologia accompagnate da riletture anticotestamentarie, informazioni apportate dall'indispensabile coautore Mauro Biglino (valente biblista ed ex traduttore per l'edizioni Paoline, che hanno pubblicato 17 libri dell'antico testamento da lui tradotti letteralmente) che collabora alla stesura dell'impianto narrativo.
Deriva per formazione da un ambiente principalmente tecnico, tale è quello della progettazione di impianti luminotecnici presso la ditta Milanese ARTEMIDE, ma per eventi laterali alle precedenti mansioni da progettista si è affacciato più nello specifico all'emisfero dell'illustrazione.
Ha illustrato diverse vicende storiche attraverso le riletture ufficiose e quelle meno conosciute.
Il fascino per la storia delle popolazioni e dei loro sviluppi lo traghetta su di un fiume di pagine e immagini che accresce il suo interesse verso il grande sviluppo dell'uomo sulla terra, grande evento al quale sente di dover dedicare i suoi sforzi intellettuali e creativi.
La saga che sta attualmente curando è stata partecipe di numerose fiere del gioco e del fumetto come quella di "Lucca Comics&Games" tappa immancabile nel panorama ludico e illustrativo.
Attualmente collabora con diverse realtà della provincia seguendo progetti e commissioni.